

n. 1 - ottobre 2020

ELEZIONI REGIONALI

PROGETTORI ANZICHÉ
NELL'AMBITO DI FACILITAZIONE

DI FONDI

malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra

SOMMARIO

EDITORIALE	pag. 2
I SINISTRI E IL POTERE	pag. 4
REFERENDUM: LA COMPLESSITÀ AL DI LÀ DEL SÌ O DEL NO	pag. 6
FRUSTRAZIONE MOVIMENTISTA E DERIVE ELETTORALISTICHE	pag. 9
PERCHÉ NON ABBIAMO BISOGNO DI MODELLI. SUL FRAINTENDIMENTO DEL MODELLO RIACE	pag. 14
università scuola saperi	
LETTERA A COLLEGHI E STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ	pag. 21
PADRI, PADRINI, FIGLI E FIGLIASTRI	pag. 23
LIBERARE IL SAPERE MERCIFICATO	pag. 25
grandi opere turistificazione	
SUD. ATTENTI ALLE BALLE AD ALTA VELOCITÀ	pag. 32
DI BANDIERE BLU, SUPERSTRADE E TURISMO	pag. 35
lavoro precarietà sfruttamento	
RIDERS: LA QUESTIONE DEL CONTRATTO NAZIONALE DI UGL	pag. 40
LA PRECARIETÀ DELLA VITA DI FRONTE AL CONCORSONE PUBBLICO	pag. 44
MASCHERARSI PER USCIRE DALL'ANONIMATO E DENUNCIARE UNA CONDIZIONE COLLETTIVA	pag. 46
carcere repressione	
VERSO LO STATO ETICO, TRA POPULISMO PENALE E COSTITUZIONE TRADITA	pag. 50
L'EMERGENZA COVID HA FATTO ESPLODERE TUTTA LA BRUTALITÀ INSITA NEL CARCERE IN SÉ	pag. 84
UNA SINTESI DEI LAVORI DI LUGLIO	pag. 89
territori	
CERTI MODI DI STARE INSIEME E DI CAPIRE IL MONDO CHE SI SPERIMENTANO A VILLAGGIO EUROPA, QUARTIERE DI RENDE	pag. 92
EMERGENZA RIFIUTI? C'È PIANO E PIANO	pag. 94
IL TEATRINO DEL GROTTESCO OSSIA LE EMERGENZE RIFIUTI AD OROLOGERIA	pag. 95
AUTORITÀ IDRICA A RITMO SERRATO. MA PER CAMBIARE COSA?	pag. 99
ACQUA PER TUTTI ROSSANO: NON PRENDIAMO LEZIONI DA CHI NON PUÒ DARNE	pag. 101
BRUCIA COMUNIA: L'ASSEMBLEA DEI CITTADINI CHIEDE INCONTRO AL PREFETTO	pag. 103
RIVOGLIAMO IL NOSTRO MARE! ASSOCIAZIONI E COMITATI A GRISOLIA IN DIFESA DEL MARE	pag. 104
UN INCENERITORE A RENDE (CS) PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEI RIFIUTI DELL'ATO 1	pag. 107

EDITORIALE

In questo secondo numero della nostra rivista aperiodica, abbiamo avuto molto materiale su cui discutere e dibattere, com'è di prammatica in redazione. Le scelte per gli articoli di approfondimento sono ricadute su una lettura dell'attualità che ha cercato di tenere dentro tutte quelle contraddizioni che spesso sfuggono tra sensazionalismo e narrazioni affrettate.

Poter disporre di vari articoli e alcuni redazionali ci consente di procedere su una linea analitica che, pur strutturandosi su fatti e processi provenienti da territori o problematiche differenti, sia in grado di rintracciare i fili che collegano le contraddizioni della fase, piccole o grandi che siano.

L'operazione di analisi non si conclude in uno sguardo a 360 gradi nel nostro intorno, sarebbe riduttivo. È nostro interesse specifico quello di osservare i fenomeni ripercorrendone le fasi storiche che li hanno condotti fino alla nostra quotidianità.

L'esigenza di incrociare l'attualità con la lettura dei processi storici, dovrebbe fornire coordinate percettibilmente più precise per chi non voglia limitarsi all'informazione ma avverta la necessità di affilare i propri strumenti critici. In questo numero quindi si è optato per un maggior risalto ad approfondimenti che cercassero di fornire una visione ampia delle problematiche. Analisi che rifiutano narrazioni dicotomiche, le quali finiscono per produrre spauracchi o eroi utili solo al processo che li ha generati.

Descrizioni e visioni complesse da proporre in sostituzione della banalizzazione delle problematiche spesso proposta dalla politica ufficiale. Proponiamo inoltre un rovescio dell'attualità, una trattazione ampia di tematiche le quali, pur non occupando spesso il dibattito politico, coinvolgono territori e persone, come alcuni interventi sulle infrastrutture, l'inquinamento locale o la questione carceraria.

Abbiamo quindi cercato di suggerire strumenti utili alla decostruzione e alla disarticolazione del nostro presente, non tanto per un'insana passione autoptica, quanto per cercare di capire il perché di alcune situazioni e come poter uscire da alcune trappole auto-costruite. È chiaro che ogni uscita tenta di esprimersi come un tassello di un puzzle complesso, ma tenta anche di fornire argomentazioni articolate sulla complessa contemporaneità che viene troppo spesso affrontata a comparti stagni a suon di ricette che spesso prevedono quasi solo la somministrazione di purghe e salassi. Cerchiamo in ogni numero di contribuire a proporre il dibattito su tematiche ampie e complesse, alcune volte con successo altre attirando strali, ma questo l'obolo da pagare se ci si propone come soggetto critico in una fase schizofrenica.



I SINISTRI E IL POTERE

Redazione Malanova

Si odono concetti stridenti provenienti dai sinistri. Concetti manettari e a sostegno delle procure. Una doppia morale aleggia come uno spettro nei territori. Quando i teoremi della magistratura colpiscono il “movimento” è tutto un gridare al complotto, alla repressione, allo sbirro boia e assassino. Quando lo stesso meccanismo di potere colpisce gli altri il dizionario cambia e perde il filo del garantismo e l'avversione per il carcere. Ma non ci sono due meccanismi: il potere è unico e ha dinamiche complesse.

Ci si stupisce che un sindaco o un parlamentare vengano pescati con le mani nella marmellata o che qualcuno utilizzi il loro potere per il proprio personale tornaconto. Ci si stupisce nonostante la lunga storia “democratica” – da «*Mani pulite*» a oggi – abbia dimostrato che a non funzionare è proprio la democrazia rappresentativa con il suo meccanismo autoassolvente della delega.

Chi darebbe il proprio stipendio a un tizio (uno qualsiasi tanto *uno vale uno*) eletto proprio per gestirlo nel migliore dei modi possibili? Ovviamente nessuno. La domanda è evidentemente retorica. Ma le risorse comuni, quelle pubbliche per intenderci, per quale motivo dovrebbero essere affidate a un manipolo di usurpatori che da sempre ne hanno fatto un uso irrazionale e funzionale solo ai propri interessi?

Fa male vedere a quale livello di ragionamento siamo costretti ad assistere quotidianamente. Si ciancia di “sistemi” e consorterie, utilizzando però lo stesso gergo antimafia e antipolitico degli altri. Si divide il potere in buono e cattivo per tirare la volata a se stessi, “gli onesti”, che se votati saranno sicuramente migliori degli altri, “i disonesti”, non considerando minimamente i meccanismi istituzionali e sociali che generano e innervano questi “sistemi”.



«Diffondere saperi senza fondare poteri» diceva Primo Moroni e parafrasando Peppino Impastato potremmo aggiungere che il potere è una montagna di merda.

A cosa serve denunciare il politico farabutto, il sindaco imbroglione o l'assessore della cosca? A cosa serve dire ancora che Gentile è inquisito, che Adamo è stato espulso dalla

Calabria, che Oliverio è stato evanescente, che la Santelli pensa solo alle cene romane? Notizie scontate che da decenni sono al centro delle tante tribune politiche; uomini e donne di potere che continuano a calcare il palcoscenico della politica decidendo delle nostre vite.

Focalizzando l'attenzione sui fatti locali: cosa importa se Manna, sindaco di Rende (CS), è accusato di aver dato una mazzetta a un giudice per corromperlo e garantire l'impunità al presunto boss Patitucci? *Né più né meno* del fatto che Principe, rivale politico di Manna alle scorse elezioni rendesi, risulti inquisito per presunti rapporti molto stretti con gli esponenti del clan Lanzino.

Fintanto che la critica è uniformata a una logica da stadio non facciamo altro che garantire spazio a questo o quell'altro gruppo politico-mafioso, non facciamo altro che costruire poteri senza fondare saperi.

Eppure alcuni esponenti illustri del movimento, che oggi sono indignati per le ultime notizie di cronaca, un tempo furono tra i sostenitori di varie volate, di Manna o di Principe, avendo considerato il primo l'uomo del cambiamento e il secondo un politico illuminato capace di dare un futuro alla città. Senza contare gli "alternativi" che si sono addirittura candidati facendo a botte per accaparrarsi i favori del *tertium non datur*, ossia l'essere bicefalo costituito da Pino e Tonino Gentile.

No, non ci riusciamo proprio ad accalorarci per un referendum che ti invita a scegliere tra un Sì per risparmiare lo "zerovirgolaqualcosa" della spesa pubblica e un NO che difenderebbe nientepopodimeno che la stessa democrazia rappresentativa. Non riusciamo ad accapigliarci per l'ultimo politico trovato con le mani in pasta: eserciti di sostituti saranno pronti a prenderne il posto. Magari, ironia della sorte, lo sostituirà uno di noi, uno che ha fatto le nostre stesse lotte, uno che,

una volta insediatosi nella stanza dei bottoni, dimenticandosi delle tante battaglie sostenute, andrà a inaugurare qualche diavoleria sputa veleni con tanto di fascia tricolore.

Se proprio dobbiamo parlare di referendum, ne servirebbe uno per azzerare del tutto il numero di rappresentanti e dare voce veramente al popolo che, dal canto suo, dovrebbe iniziare a schiodarsi dal divano psichedelico su cui si è adagiato e capire che non esiste miglior amministratore dei propri interessi che se stesso.

Ne servirebbe un altro, poi, per eliminare il pareggio di bilancio in Costituzione e ridare ossigeno alla spesa pubblica, senza doversi ogni volta indebitare con i mercati o con l'Europa, trasformando i servizi essenziali in spese da contenere.

Non c'è da diminuire o aumentare i rappresentanti, non occorre schierarsi con il politicante più in voga. Occorre eliminare dalla logica comune la necessità di delegare ad altri il proprio futuro. Non c'è da fidarsi dell'amministratore onesto, non c'è da sperare; c'è da rimboccarsi le maniche e costruire ora e pezzo per pezzo il mondo futuro che vogliamo: dobbiamo farlo collettivamente pensando nuove istituzioni dal basso, disposte ad autogovernarsi e capaci di farlo.

Al di là di questo non ci sono che insipide e inutili scorciatoie, manovre che provano a fondare poteri facendo deragliare le pratiche antagoniste.

Citando questa volta il più popolare Franco Califano, tutto il resto è noia... una noia mortale!

REFERENDUM: LA COMPLESSITÀ AL DI LÀ DEL SÌ O DEL NO

Redazione Malanova

Nella questione del taglio dei parlamentari, mossa da un coacervo di slogan populistici, trovano spazio concetti di casta, stipendi stellari, professionisti della politica e altro, in una confusione tale da arrivare al paradosso del taglio dei parlamentari piuttosto che al taglio degli stipendi, approdando alla semplicistica equazione che per ridurre gli sprechi basta tagliare il numero delle uscite invece che rivedere i capitoli di spesa. Paradossale in quanto fa eco, almeno nel suo concetto fondante, alle politiche di austerità, che all'ottimizzazione delle risorse preferiscono i tagli lineari, per risparmiare senza urtare certi equilibri, nella consapevolezza che se l'acqua scarseggia i pesci grossi fanno fuori quelli piccoli e si ripristina l'equilibrio. Questo un po' il corollario della faccenda, descritta in breve, cui fanno seguito le ragioni del SÌ e le ragioni del NO. In questo articolo non daremo indicazioni di voto, non per sottrarci ad alcunché o per garantire una presunta neutralità; la nostra redazione è notoriamente dalla parte della critica radicale tanto ai finti dualismi quanto ad un sistema "democratico" che è nella migliore delle ipotesi una farsa pazzesca.

Se tentassimo di smarcarci da domande a trabocchetto, che non spostano di molto lo status quo, un po' come la finta opzione di votare "il meno peggio", provando invece a leggere il nostro presente, cominceremo a capire come il referendum costituisca un finto

problema. Da un lato le barricate di cartapesta della "sinistra" che parla di attacco alla democrazia, dall'altra le già citate cantilene sul risparmio per il contribuente e un colpo alla casta dei parlamentari. Nel mezzo forse ci starebbe del vero se solo riuscissimo a coglierne il significato, cercando nella complessità di una politica che ha fatto della chiarezza il suo peggior nemico.

Analizzeremo quindi la questione sia da un punto di vista istituzionale, leggi democrazia delegativa, sia da un punto di vista movimentista relativamente ad un concetto di democrazia diretta e partecipativa. Diamo come assodato che l'Unione Europea ha sussunto l'agire politico dei singoli stati attraverso un ferreo controllo economico e che quindi il Parlamento parrebbe servire solo a ratificare scelte ragionate altrove, pena le purghe dell'austerità. Sembrerebbe, quindi, che il compito di controfirmare qualcosa possa spettare anche ad un numero assai limitato di parlamentari. Ciò in realtà non è propriamente vero in quanto i "dictat" provengono molto spesso da trattati, protocolli e direttive, accettati senza troppe storie e spesso in maniera bipartisan dagli eurodeputati, salvo poi urlare allo scippo democratico quando i termini di quei trattati e dispositivi presentano il conto dell'incompetenza tricolore in Europa. Quindi, prima di abbandonarsi alle isterie da fine del mondo, sarebbe stato meglio non mandare soubrettes, cantanti, trombati e

riciclati vari in un'arena tanto decisiva.

Ma passiamo oltre. Al di là delle proposte o degli slogan delle varie compagini partitiche, le scelte e le strategie tendono ad assomigliarsi. Solo un completo sprovvéduto non si accorgerebbe che tra il cavallo bianco di Napoleone e il bianco destriero dell'imperatore di Francia le differenze sono solo apparenti. Questo per dire, fuor di metafora, che le ricette economiche, le riforme sociali e le politiche del lavoro portate avanti negli ultimi 25 anni, hanno un denominatore comune, cambia solo l'esecutore. Il comun denominatore è l'economia di mercato, gli esecutori sono stati in maniera alternata il centrodestra e il centrosinistra, indipendentemente da quanto strillato in campagna elettorale e da quanti parlamentari ci fossero a votare, (spesso giusto il numero legale). Per non parlare dei decreti sicurezza nei quali il PD ha staccato di due lunghezze la Lega sorpassandola per giunta a destra. Inoltre, per smantellare il discorso numerico, basterebbe ricordare come in passato passaggi storici di una certa importanza sono stati possibili grazie al trasformismo di pochi parlamentari (basta citare i casi rimasti indelebili nella memoria collettiva di Scilipoti e Razzi).



È chiaro che da una parte abbiamo un percorso obbligato dettato dalle esigenze di un mercato sempre più complesso e avido che ha modellato a suo uso e consumo i meccanismi della democrazia borghese e

dall'altra, si fa per dire, abbiamo le esigenze di bottega delle cordate di industriali e finanziari piccoli e grandi che sostengono i vari partiti quando non ne fondano uno direttamente. In pratica più che uno scontro fra idee c'è un conflitto fra varie fazioni del potere economico che tentano di scalarsi a vicenda o sopprimersi, portando la competizione economica in Parlamento, in barba ovviamente agli interessi sociali di un paese in angustie. Questo, per sommi capi, il punto di vista "istituzionale" nel senso di istituzionalizzazione degli interessi particolari. Sul versante di quello che dovrebbe essere l'argine alla piena o all'invasione dei mercati, troviamo molta confusione, mista ad un senso di frustrazione ed impotenza, che spesso sfociano in istinti suicidi, spesso in concomitanza di scadenze elettorali.

La fase storica, nella sua complessità e nella sua aggressività per tutto quello che non è soggettività protagonista dell'economia, ha fatto saltare alcuni meccanismi consolidati del conflitto sociale, sia ad opera dei soggetti che da promotori della lotta si sono trasformati in pompieri per salvaguardare la loro rendita di posizione, sindacati confederati in primis, sia dai partitini della sinistra che arrancano tra la costruzione del consenso per restare vivi e la ricerca di "idee nuove" per proporsi quale alternativa tutta interna ad un sistema in crisi permanente. La rottura necessaria per ristabilire un equilibrio sociale, tanto nella redistribuzione delle opportunità quando nel recupero della dignità dei singoli e delle comunità, non può transitare nel solco scavato dagli interessi specifici e funzionali al mantenimento dello status quo. Non è possibile migliorare un sistema orientato allo sfruttamento scientifico delle risorse, siano esse umane o naturali; cosa si immagina di fare, addivenire ad uno sfruttamento etico? All'equità della prevaricazione? Sfruttare tutti per sfruttare meno sembra essere l'implicito mantra di talune organizzazioni politiche. Dall'altro si assiste a rivendicazioni che hanno

in sé qualcosa di paradossale, seppur dettate dalla disperazione della mancanza cronica e generalizzata di mezzi di sussistenza, non innescano una critica strutturale ai meccanismi mercatali, ma vi galleggiano sopra; reddito per far fronte all'esigenza dei consumi. Per garantire linfa vitale alla società dei consumi si è disposti a chiedere di continuare a produrre beni inutili con sistemi insostenibili; su tutte l'automotive e l'industria pesante. Ancora peggio vi è la richiesta di opporsi all'inevitabile trasformazione della manifattura di massa in produzione automatizzata. Queste accelerazioni tecnologiche, unite all'estrema mobilità dei capitali lungo le catene di valore globali, stentano ad essere capite e quindi stentano a concretizzarsi le proposte di reali alternative.

Le tendenze che oramai si presentano come un processo inesorabile, sospinte da eventi come le pandemie, spingono a preferire agli operai che si ammalano le macchine, le reti neurali e l'informatica in generale che sono ovviamente in grado di infischiarne dei virus provenienti dal regno animale e dal completo sfruttamento dell'ambiente. Tutto questo processo sarà guidato dalle potenti lobbies economico-finanziarie che hanno dimostrato, da sempre, di saper fare presa sugli appetiti dei nostri "rappresentanti" europei tanto da spingerli a votare tutto ciò che gli è gradito. Allora, più che semplificare tutto in un Sì ed un No, servirebbe lo spazio per analizzare attentamente l'attuale infrastruttura istituzionale con i suoi meccanismi "democratici" che del demos, del popolo, se ne infischiano bellamente. Basta ridurre il numero di stipendi ai parlamentari per trasformare le sorti italiane? Ne dubitiamo vista l'esiguità della somma sul complesso della spesa pubblica. Basta mantenere o addirittura aumentare i rappresentanti per garantire un meccanismo democratico pienamente efficace? Anche qui fa sorridere l'inadeguatezza della soluzione rispetto al problema.

Innanzitutto bisognerebbe ribaltare l'alto con il basso, ridare dignità agli enti locali, gli unici ad essere veramente vicini ai cittadini, spogliati negli ultimi decenni di tutte le loro prerogative e capacità decisionali tanto da renderli semplici meccanismi di amministrazione della spesa ordinaria in un contesto di garanzia del pareggio di bilancio. Inventare, attraverso il conflitto e la creatività dei movimenti, "nuove istituzioni" popolari che rendano capaci le popolazioni di prendere in mano il proprio destino lasciando meno spazio ai meccanismi della delega e della rappresentanza. In questo stanno le reali provocazioni del movimento zapatista e curdo che cercherebbero vere applicazioni locali e non semplici turbe di militant-fans con tanto di magliette e spille.

Non servirebbe a nulla, infatti, abbassare per legge il livello della decisione istituzionale se manca ciò che fa carburare la democrazia diretta e cioè il conflitto che non si trova al supermercato, semplicemente esiste oppure no.

Come si costruisce un livello altro, ossia un percorso di reale incompatibilità? Oggi mancano autentiche "comunità insorgenti", mentre brulicano i comitati in difesa di qualcosa ma spesso senza una capacità di lettura sistemica delle problematiche locali. Mancano visioni ampie e capacità di riconoscere il valore della comunità come elemento di rottura e creazione di incompatibilità. Mancano anche "militanti" capaci di avere l'occhio lungo rispetto a quelle che possiamo definire "tendenze e possibilità" da comprendere, anticipare e curvare rispetto al proprio piano strategico (quale?).

Difronte a questa complessità il dualismo SÌ o NO ad un referendum come lo si può inquadrare se non nel frenetico lucidar ottoni mentre la nave affonda?

FRUSTRAZIONE MOVIMENTISTA E DERIVE ELETTORALISTICHE

di Jammy Rebelde*

Prologo

Assumo come ipotesi il fatto che l'attuale fase storica nella sua complessità sia spesso fraintesa, non sufficientemente indagata e spesso interpretata parzialmente e tendenziosamente. Questa ipotesi, a mio modesto giudizio, calza purtroppo a pennello a molta parte del pantheon politico, tanto dal lato istituzionale o istituzionalizzato, quanto da quello che per comodità continueremo a definire movimentista. Credo che la crisi di comprensione del cambiamento in atto, sia divenuta incontrovertibilmente evidente con Genova 2001, c'è stato un momento in cui, peccando di presunzione giovanile, ebbi a dire che Genova fu l'inizio della spirale discendente del movimento, in realtà ho dovuto ricredermi.⁽¹⁾ Quel momento ha rappresentato l'evidenza di una crisi già in atto, che fino a quei giorni covava sottotraccia, un lento processo di dismissione progressiva dell'agire il conflitto, portandolo sempre più dai territori ai tavoli di concertazione. In poco più di due lustri lustri dal '78 all'89 è stata operata una destrutturazione costante del linguaggio politico, seguito a ruota da quella del significato dei concetti espressi da quello stesso linguaggio. Ad un tratto significati e pratiche hanno cambiato radicalmente senso. Tutto ha cominciato a divenire "evento", il conflitto è divenuto un evento estetico, da narrare con enfasi, i sit-in sono diventati flash-mob, lo scontro di piazza un evento epico, la morte di un compagno un martirio ecc. In

pratica prima abbiamo lasciato marcire i concetti teorici che hanno supportato l'azione politica per un paio di secoli, finendo poi per abbandonare anche i significanti, preferendo coniare neologismi intriganti che tenessero il passo con la penetrazione del linguaggio neoliberista in ogni dove, diventando "fluidi" e atomizzati per meglio incarnare la società, ma pretendendo di interpretarla come se ne fossimo al di fuori.

Ma andiamo oltre, le lotte sono diventate "campagne" da riarticolare di anno in anno cambiando obiettivo e ridefinendo le strategie, così e di stagione in stagione quello che contava era "stare sul pezzo" ed egemonizzare quella specifica lotta facendola poi risaltare come la madre di tutte le lotte. E di anno in anno, di campagna in campagna e di corteo nazionale in corteo nazionale, il moto di deriva si faceva sempre più rapido, finché l'unico intento reale non è stato quello di egemonizzare un conflitto, ora tutto interno al movimento, salvo poi fare contorsioni filologiche per incastrare rivendicazioni varie ed eventuali, in piattaforme di manifestazioni tra le più improbabili; ma per fare numero tutto fa brodo tanto all'indomani del corteo nemici come prima. Lo scollamento con la realtà e la difficoltà di analizzare la fase, si sono tradotte in una quasi totale incomprensione dell'agire politico movimentista da parte di quei soggetti che avrebbero dovuto essere l'effettivo riferimento di classe (si sarebbe detto un

tempo). Quindi linguaggi nuovi e scopi cangianti hanno trasformato l'avanguardia movimentista in una carovana al traino degli eventi, con annessi il rifiuto per ogni tipo di organizzazione, e una sorta di fobia per le utopie. L'hic et nunc come strategia, e la derubricazione dell'analisi della fase ad un mero "far poesia", anelano ad una concretezza dell'azione che riproduce sé stessa. Un viaggio di sola andata ad abbracciare la postmodernità, esasperando tutto ed in un impeto di zelo s'è buttato via il bimbo, l'acqua sporca e tutta la tinozza.

Cosa che s'è guardato bene dal fare il pensiero capitalista, o neoliberalismo se preferite, ebbene sbarazzatosi di ogni tipo di convincimento teorico di lungo respiro sostenuto da uno straccio di utopia, ha potuto urlare che l'ideologia è morta, che il fardello del '900' è stato gettato alle spalle, che finalmente guardiamo in faccia il futuro e possiamo realizzare ognuno il mondo che vuole. Parole troppo spesso sentite anche in tante assemblee; superare il '900 magari reinventandosi la rivoluzione. In questo forse Genova è stata la chiusura di una stagione e l'apertura di una fase confusa e convulsa. L'ultimo grande momento di immaginario collettivo ma che già aveva perso aderenza con la realtà. Peccato che il mantra della fine delle ideologie sia un'ideologia in sé, che si nasconda nell'estrema evidenza del suo esserci. La forma mercato ha talmente infiltrato tutto il sensibile che spesso non si fa neanche caso al fatto di parlare la sua stessa lingua. Si scavano nicchie nel mercato nella convinzione di esserne affrancati, un misto tra una buca per struzzi e un loculo per le rivoluzioni. L'importante è chiamare questi loculi in maniera consona, aggettivandoli come clandestini, fuori mercato, anticapitalisti, etici equi o solidali. Il nome è suggestione e la suggestione è tutto, ti fa sentire parte di qualcosa, partecipe o addirittura sostenitore attivo di un processo "differente". Differente da cosa? Questo è uno dei punti in cui si

inciampa più spesso, se la rivendicazione dalla pretesa del cambiamento di rotta attraverso un'azione di forza collettiva o un tentativo di costruzione di alternative praticabili, passa ad una richiesta rivolta alla governane, qualcosa comincia a non funzionare.

Se la rivendicazione non è più mirata all'ottenimento di un'esistenza libera da legacci, ma alla possibilità di sentirsi liberi di comperare quello di cui prima non sentivamo la necessità, se il conflitto è per recuperare un vantaggio perso con la chiusura della stagione delle vacche grasse, c'è un problema. E se da un genuino rifiuto dell'esistente come narrazione del potere dominante si passa a voler "cambiare le cose dall'interno", vuol dire che il paradigma è stato capovolto, e l'alternativa diventa il famoso "tutti a casa" con l'implicito "ora ci pensiamo noi". Una parola d'ordine trasversale che va un capo all'altro del parlamento ma che ora comincia a rimbombare nel vuoto del movimento. Un vuoto anche fisico, che si misura negli spazi di agibilità lasciati al primo che passa, dall'arruffa popoli in cerca di qualche voto, ad improvvisate teorie anti qualcosa che riprendono slogan che richiamano a battaglie storiche del movimento. Ma anche in questo si ravvede la stanchezza della fase, lì dove ci si dovrebbe prendere la briga di capire il perché del proliferare di "rivoluzioni" e movimenti dal respiro corto, ci si abbandona alla critica feroce, spesso foriera di una genuina invidia; perché loro portano gente in piazza e noi no? E l'insana invidia per un evento riuscito ad altri, spalanca le porte della frustrazione. Manca però quella genuina curiosità del voler capire, la "pietà del domandare" si sarebbe detto un tempo. Domandarsi il perché dei fenomeni invece di liquidare il tutto elargendo patenti di imbecillità agli astanti.

Quelle persone, quelle categorie sociali, quei vissuti, sono i pezzi rotti rimasti dopo il

collasso dell'agire politico nel reale e lo sviluppo dell'agire virtuale. Sono i tasselli del puzzle della responsabilità collettiva di aver optato per la visibilità delle lotte al posto dell'incisività reale nei territori. Quando si è scelto di creare opinione invece che consapevolezza, di polemizzare invece di criticare, si è dovuto giocoforza adattarsi alle nuove regole, da qui il proliferare di nuovi linguaggi per esprimere un disagio vecchio quanto l'avidità umana. Morale della favola non solo non ci capisce più nessuno ma non ci capiamo neanche tra noi. Divide et impera, noi a scannarci strologando sui punti e virgola e sulle innumerevoli sfumature dell'oblio che ci stritola, mentre la governance, globale o locale che sia, invece parla la stessa lingua da Bombai a Canicattì, da New York a Mexicali. In ogni contesto locale il capitale si riproduce con le stesse identiche logiche adottando tattiche e strategie differenti in quanto ogni territorio offre risorse differenti, quindi si è ben pensato di creare solidarietà fra i conflitti cercando di trovare un comune denominatore ai fenomeni per unire le lotte. Unico problema riscontrato è che spesso questi tentativi di unione somigliavano più a delle jointventure che a strategie di superamento delle differenze. Quello che metteva il capitale maggiore aveva più diritti di altri, o chi si trovava ad avere in casa la madre (stagionale) di tutte le battaglie dettava il passo. Un turbinio di assemblee ufficiali e incontri carbonari a latere, sgambetti e colpi bassi da far impallidire finanche i lupi di Wall Street.

Frustrazione e dintorni

Se dovessimo, e dobbiamo, a questo punto delineare in sintesi il movimento o i movimenti di opposizione, in Europa in generale e in Italia in particolare, si dovrebbe quindi affermare che si sono contraddistinti per l'eterogeneità delle tematiche trattate, ma prontamente controbilanciata da una debolezza latente che si è tradotta in una

discontinuità strutturata; le campagne annualmente diverse, l'inseguire l'evento o farsi dettare il passo dalle agende di qualcun altro. Il tatticismo in luogo delle strategie meditate, un'idiosincrasia progettuale che trascina con sé forti problemi organizzativi; è difficile tenere coeso un gruppo se di anno in anno si fa tutto e il contrario di tutto. Il capitalismo impera, in quanto la sua fisiologica schizofrenia appare come una mite eccentricità rispetto ad analisi contrastanti, e spesso incomprensibili, fatte da molta parte dei suoi detrattori. Il neoliberismo si impone come unica e sola realtà possibile non in quanto tale, ma per il semplice e banalissimo motivo che non vi si oppone nulla di "altro". Altro non in senso antitetico o alternativo, ma di radicalmente incompatibile, non un semplice opposto o contrario, ma qualcosa di assolutamente contrastante e conflittuale. All'individualismo spinto e all'atomizzazione sociale si dovrebbe contrapporre la necessità strutturale dell'agire comunitario, ma non è così semplice, bisogna sradicare il concetto di "io" e quello di "Mio", il mio problema è "Il" problema in quanto sono io che lo patisco.

A questa posizione si è risposto spesso e volentieri con tentativi inconcludenti di collettivizzare una vertenza sperando che guardare tutti verso la stessa direzione potesse indurre un cambiamento dall'io al noi, evidentemente questo non basta. Evidentemente manca qualcosa. Una proposta praticabile antisistema, che riesca a mettere in crisi i fondamenti strutturali di quella che ci viene imposta come unica realtà possibile. Un realtà nella quale sei non in funzione del fatto che pensi – anzi quello meno lo fai e meglio è – ma esisti solo se sei un utente, un utilizzatore, un consumatore quindi pesi per il debito che sei o per il tuo potere d'acquisto. Se l'unica proposta alternativa che il o i movimenti sono in grado di elaborare è liberarsi dalla precarietà stabilendo pratiche di *autoreddito* senza però scardinare il sistema che riassorbe quel

reddito nel consumo tradizionale, si continuerà ad essere ingranaggi di un sistema che ha un modo alternativo di portare linfa al processo di riproduzione capitalista. Anzi ancor peggio si agisce da ammortizzatori, garantendo la circolazione economica anche lì dove apparentemente ci dovrebbe essere il reddito zero, flussi flebili ma costanti che poi tornano sempre in quello principale. Non si incappa spesso in proposte di progressivo abbassamento dell'esigenza di reddito attraverso pratiche di mutualismo conflittuale. Al più si assiste alla banalità del baratto, o alla banalizzazione del concetto di "time bank" in una pratica per personaggi frustrati che hanno bisogno di lavarsi la coscienza o lenire la loro frustrazione "aiutando il prossimo".

Davanti all'incapacità di strutturare un sistema per vibrare una stoccata in un punto vitale del processo di riproduzione del capitale, ci si arrabatta nel vissuto reale, si intraprendono crociate, si sovraccarica di senso anche l'azione più insignificante e nel momento in cui i riflettori si spostano su qualcos'altro si ripiomba nell'oblio. Si imbastiscono battaglie territoriali dimenticandosi spesso del territorio, si tenta di cavalcare anche l'onda più piatta, si riempiono le piazze più per far capire di esistere che per ottenere qualcosa, ma alla fine resta solo una grande frustrazione, quella di non essere riusciti a cambiare neanche le nostre esistenze personali.

Voto ergo sum

Il punto di rottura oramai raggiunto e superato quasi vent'anni fa, ha posto una serie di interrogativi e sfide, in verità quasi mai raccolti o addirittura quasi mai neanche ponderati come tali. Rompere col sistema più che rompere il sistema. In questa fase storica il sistema è estremamente agile e cangiante difficile da rompere non essendo un regime monolitico. La capacità di sussunzione da parte del mercato è tale che nel momento in cui stiamo ancora a chiederci il perché di un qualcosa e a baloccarci con idee di

contropotere, il linguaggio del mercato ci ha già superati rubacchiando slogan e parole d'ordine e risparmiandoci addosso come spam pubblicitario. Il marketing prende tutto quello che gli serve e lo trasforma in consenso e opinione interessata, dalle esperienze della produzione biologica e biodinamica abbiamo ottenuto di dare un assist alla grande distribuzione che ora fa linee di produzione di "healthy food" molto più economiche di quanto si trova nei mercatini dei GAS o di genuino clandestino e chi ha gli spiccioli contati in tasca ma vorrebbe dare ai suoi cari cibo decente tenderà a credere allo spot della famigliola felice e dei contadini allegri.

Bisogna cambiare le regole quindi! Sembra essere il mantra imperante. E come si cambiano le regole? Beh se si gioca sullo stesso terreno le regole non le facciamo noi, quindi si cerca di cambiare qualcosa sulla quale non abbiamo controllo, quindi l'idea di andare a premere qualche bottone a caso nella cabina di regia. ma qual è la cabina? dov'è la cabina? Sicuramente non è quella elettorale, e la sala comandi non è il parlamento, allora forse sta nel governo del territorio, da qui forse la smania di farsi eleggere sindaco in piccoli comuni nei quali lavorando qualche anno forse ci si arriva. Peccato che i giochi si facciano altrove, e che il parlamento ratifichi i dispositivi strutturali e poi si accapigli su idiozie tipo crocifissi nelle scuole quando oramai non ci sono neanche più i muri per attaccarli. I comuni più sono piccoli e meno decidono, soprattutto se fanno parte di aree metropolitane, ma più sono piccoli e più si pensa sia fattibile prenderli. Ma anche quando?, tra fiscal compact, patto di stabilità pareggio di bilancio e altre allegre trovate, al massimo si ha la libertà di ridisegnare la toponomastica.

Morale della favola, perse le piazze, persi i quartieri, perso il contatto con la realtà si corre nelle competizioni elettorali per dare un senso alla propria frustrazione e per poter poi

incolpare il resto del mondo di non averla spuntata. Questo nella migliore delle ipotesi, nella peggiore si prende un posto, un seggio, un posticino da consigliere o un parlamentare, per farci cosa? Per contare meno dell'istituzione nella quale si è stati eletti?

*articolo pubblicato su Umanità Nova n.27/2020

Note

(1) Jammy, Generazione Genova, Umanità Nova
<https://www.umanitanova.org/?p=2315>

PERCHÉ NON ABBIAMO BISOGNO DI MODELLI. SUL FRAINTENDIMENTO DEL MODELLO RIACE

Redazione Malanova

I recenti fatti di Amantea(1) hanno riaperto il dibattito politico intorno al fenomeno delle migrazioni seguendo la solita linea narrativa dicotomica tra chi a destra fomenta il malessere sociale buttando benzina sul fuoco e chi a sinistra vede in tutto questo la riprova di un razzismo oramai generalizzato. I primi ne approfittano per costruire teoremi "razzializzanti", i secondi per dispiegare un mieloso buonismo di maniera. È inutile aggiungere che, dentro questo meccanismo di propaganda mediatica delle parti, l'intera comunità viene dipinta come antropologicamente razzista.

Ma è senz'altro utile analizzare quello che negli anni ha contribuito a creare questo stato di cose, una spirale discendente di populismi identitari da un lato, che attribuivano agli ultimi arrivati la causa di tutti i mali, a cui si contrapponeva una pedante e maldestra retorica del "razzismo al contrario" che opponeva al tutti dentro uno scialbo tutti fuori. A questa opposizione fra narrazioni si aggiungeva, con sempre crescente intensità, una visione del migrante come elemento di conflitto in sé, fatta salva l'esigenza di rappresentarne la conflittualità per delega. Questa "pratica" si aggiungeva alla sciarada dei conflitti estetizzanti delle lotte dei braccianti senza braccianti, a quelle dei precari giocate in nome e per conto degli

stessi. La visione grottesca di un'avanguardia talmente abile a stare sul pezzo e a cavalcare l'evento che ha finito col perdere aderenza non solo rispetto alle istanze che pretendeva di rappresentare, ma, nell'ultimo lustro, ha addirittura perso aderenza alla realtà.



Questa trappola senza via di fuga è stata fatale non solo per la cosiddetta sinistra ma anche per l'antagonismo nostrano. Proprio dalle pagine di questo giornale la scorsa settimana abbiamo provato a costruire una prima analisi sulla fase(2) anche attraverso una critica a quello che, in molti, hanno definito il "modello Riace". Questo è un problema generalizzato che abbiamo costantemente davanti e deriva da una diffusa spoliticizzazione delle soggettività sociali (collettive o individuali che siano); tuttavia, quando ci si imbatte in un gruppo con una precisa idea del proprio ruolo o della propria condizione, allora le criticità del contesto

emergono senza bisogno di deleghe. È stato il caso dei rifugiati Curdi e Palestinesi che, pur essendo stati accolti per primi e pur avendo in qualche modo dato il la agli eventi che hanno costruito l'immaginario narrativo del modello Riace, vengono spesso citati più per dovere di cronaca, avendo avuto un rapporto critico con il sistema di "accoglienza" italiano, avendone percepito vent'anni orsono l'intento predatorio e di annullamento dell'io politico culturale dell'ospite.

Sia chiaro: la nostra non è una critica all'esperienza o all'efficienza amministrativa, né tanto meno alla capacità del sindaco della cittadina reggina di governare il suo territorio provando a riformare alcuni settori cruciali. Il nostro vuole essere un primo tentativo di disincagliarci dal meccanismo che sta caratterizzando questa specifica fase politica e sociale, cioè quello di "puntare sul rosso" come narrazione alternativa capace di costruire a tavolino moderni Donchisciotte perdendo però di vista ogni minima connessione con la realtà sociale di riferimento.

Partiamo dal presupposto e diamo, almeno in questa sede, per scontati alcuni principi fondamentali come l'antirazzismo, l'antisessismo e l'antifascismo e proviamo a imbastire un tentativo interpretativo che parta da altri presupposti.

La capacità di leggere il grande bluff che si nasconde dietro annunci eclatanti di "fine della povertà" e di "prima gli italiani", è inutile ribadirlo, non è certo diffusa. Proprio per questo, se dobbiamo mobilitarci per disinnescare certe bombe a orologeria, legate a questi meccanismi sociali, allora difendere (e magari pensare di replicare) un modello socialmente dato ci dovrebbe come pratica appartenere poco, se non forse in una fase di prima istanza solidaristica, quella che prevede di offrire un piatto caldo e un tetto. Sarebbe quanto meno più interessante invece capire quale tipo di contributo possiamo apportare

alla costruzione di un soggetto autonomo e meticcio del conflitto, proprio a partire da una decostruzione dell'"esperienza" di Riace.

In prima battuta, è indubbiamente più utile parlare di esperienza piuttosto che di "modello", come qualcosa di contaminabile, decisamente più aperto al cambiamento e quindi più vicino a quelle che sono le nostre esigenze politiche e sociali. Probabilmente si tratta di una questione che sottende molto altro. I modelli, per definizione, sono delle strutture replicabili *sic et simpliciter* perché realizzano la convergenza di un insieme di teorie per descrivere un fenomeno in modo oggettivo; questo è soprattutto vero in campo scientifico dove comunemente si afferma che il metodo si pone come invariante rispetto all'osservatore. Ma nel campo economico e sociale sappiamo che difficilmente alcune pratiche sono riproducibili semplicemente importando e replicando modelli esterni che hanno avuto una qualche fortuna. Questo come prima risposta a chi afferma che Riace sarebbe dovuta diventare il "Chiapas della Calabria" diffondendosi, poi, nei diversi contesti territoriali. Una sorta di modello replicante.

Potrebbe essere invece molto più interessante, seppur in ritardo, riuscire a ragionare andando al di là di proclami e propagande, per capire come mai in vent'anni di esperienza sul campo, Riace non è riuscita a trasformarsi in quella tanto agognata comunità meticcia, rimanendo un luogo dove si è praticata una qualche forma di tolleranza da parte degli autoctoni rispetto alla popolazione migrante accolta.

Non è il caso di aggiungere poi che, a prescindere dalla più o meno aperta e umana esperienza di accoglienza, questi filtri di base (SPRAR, in primis) sono stati, in molti altri casi, una sorta di tampone istituzionale destinato a sistemare un po' ovunque i cosiddetti migranti buoni nel corso delle lunghe fasi emergenziali legate ai flussi

migratori durante la crisi del Nord Africa, prima, e nel corso della guerra in Siria, dopo; nient'altro che l'occasione di vedere arrivare una pioggia di milioni di euro nelle casse di associazioni e cooperative amiche o ancora peggio nelle mani della 'ndrangheta. (3)

Qui nessuno mette in dubbio il coraggio e la buona fede del sindaco di Riace che in questi anni è divenuto, suo malgrado, un baluardo d'umanità contro le derive reazionarie e razziste della politica. Tuttavia, può esser sufficiente questo per risalire la china e invertire la rotta delle nostre pratiche sociali? Può essere sufficiente tornare alla "Riace delle origini", senza guardarsi indietro e scansando le macerie lasciate sulla strada dai copiosi finanziamenti ministeriali per l'accoglienza? Possiamo ancora una volta decidere sulle teste altrui, pensando a un "antagonismo migrante" senza i migranti, innestando un corpo sociale su un altro? Ancora una volta blindiamo le nostre discussioni assembleari e le nostre pratiche attivando vecchi meccanismi di autorappresentazione e sostituzionismo di un corpo sociale desiderante che oggi o guarda altrove (reddito, lavoro, salute, casa) o, nella migliore delle ipotesi, è confuso. Questa ipotetica fase di ricucitura sociale che in molti hanno visto e continuano a vedere nel cosiddetto modello Riace sta invece diventando elemento tattico di visibilità politica giocato sulla pelle di migranti e comunità autoctone: alcuni hanno visto in Riace la Stalingrado dell'ex governo giallo-verde, altri la Caporetto della sinistra; in un modo o nell'altro occorre necessariamente svincolarsi da questa dicotomia per non vedersi stritolati da logiche politiciste.

Il fallimento di Riace può, invece, servire come innesco di processi di ripresa e ricucitura dei processi sociali nei territori se venisse inteso come momento paradigmatico di recupero da una fase di attacco dispiegato su fronti diversificati, protrattasi da oramai un

trentennio ai danni dei corpi sociali subalterni e precari. Ma Riace dovrebbe soprattutto essere occasione e momento di riflessione per decostruire le pratiche istituzionali dell'accoglienza in Italia segnando al contempo un momento di rottura radicale anche rispetto a quelle logiche fondate sulla compatibilità con gli SPRAR che sicuramente risultano meno disumani, ma che vanno inquadrati all'interno di una logica istituzionale unitaria, posti come anello di congiunzione tra ciò che è meno disumano (appunto gli SPRAR) e la bestialità dei vari CARA, CAS, CIE, e HOTSPOT, che conservano come fine ultimo quello di dividere i migranti in buoni e cattivi. La retorica dualista di buoni e cattivi, vittime e carnefici, per quanto assurda, è stata in grado di assorbire la realtà delle condizioni di precarietà che hanno colpito indistintamente tutto ciò che sta al di sotto di un certo scalino sociale, riversando una massa impoverita nell'arena della guerra tra poveri. Questa immane follia dualistica ha continuato a farsi strada come opinione serpeggiante, finendo col dividere il corpo sociale in precari buoni, disposti a tutto pur di lavorare, e precari cattivi, assolutamente indisponibili a farsi trattare come bestie da soma. Da ciò non ci si libera facilmente soprattutto se si è già portatori di uno stigma sociale, che esula dal fatto di essere gli ultimi arrivati o gli ultimi di sempre: se si è ultimi si ha torto a prescindere.

Decolonizzazione vs integrazione

Per rompere con queste pratiche di istituzionalizzazione dell'accoglienza occorre decolonizzare le migrazioni. Una visione tutta occidentale ovviamente, del pensiero coloniale, camuffato dal buonismo delle pratiche di integrazione che hanno come orizzonte ultimo l'assimilazione culturale, figlia legittima di una concezione neocolonialista che immagina la costruzione di una comunità solo attraverso un continuo e irrisolvibile scontro di civiltà: o ti adegui ai nostri usi e

costumi (impari l'italiano, lavori gratis e ti fai accettare) oppure verrai respinto e allontanato! Ecco perché oggi dobbiamo provare a spezzare – piuttosto che alimentare – la logica dell'integrazionismo. Abdelmalek Sayad afferma che:

“Non a caso il colonialismo ha trovato il suo ultimo rifugio ideologico negli intenti integrazionisti; in realtà, il conservatorismo segregazionista e l'assimilazionismo sono solo apparentemente in contraddizione tra loro. Nell'un caso, si invocano le differenze di fatto per negare l'identità di diritto; nell'altro, si negano le differenze di fatto in nome dell'identità di diritto. O si concede la dignità di essere umano, ma soltanto al francese virtuale, o si fa in modo di negarla, invocando l'originalità della civiltà maghrebina, ma un'originalità tutta negativa, per difetto”.(4)

Adriano Favole, docente di *Cultura e Potere* alla facoltà di Antropologia Culturale ed Etnologia dell'Università di Torino ha affermato che:

“da un punto di vista etimologico, integrazione è termine legato a integro, ovvero qualcosa che non ha subito danni, menomazioni, mutilazioni. È lo stesso aggettivo da cui derivano integrale (si dice di quei cibi in cui non si è provveduto a separare le componenti originarie), integrato, integrità e integralismo. In tegr(u)m è l'intoccato o l'intoccabile, ovvero ciò che è incolume, casto, puro. I linguisti ci insegnano tuttavia che i termini vanno visti nel loro uso, nelle traiettorie semantiche che seguono, senza troppa ossessione per le radici e origini. In effetti, l'uso di integrazione riferito in modo particolare al modo in cui gli stranieri si incastonano nella società di accoglienza è piuttosto recente e pare che ci venga dall'inglese americano racial integration (“integrazione razziale”) e integrationist (“colui che crede in o supporta l'integrazione sociale”). Comunque sia, se guardiamo agli usi attuali del termine nel dibattito pubblico, la sensazione di ambiguità

è evidente e si ha l'impressione che, pur usando lo stesso concetto, molte persone lo associno a significati molto diversi”.(5)

Allora forse dovremmo iniziare a porci alcune domande: perché mai integrare le diversità culturali? Perché parlare di naturalizzazione? Si tratta di una nostra necessità sociale? È possibile vivere insieme e liberi pur essendo culturalmente diversi? Il problema oggi, è inutile negarlo, è tutto incentrato sull'acuirsi e sull'estremizzarsi del rapporto tra cultura e politica simboleggiato dal concetto di nazione. Le pratiche finora messe in piedi dal sistema dell'accoglienza, suffragate spesso da studi sociali elaborati dall'intelligenza di sinistra, hanno fatto sì che si confondesse, in chiave discriminatoria, cittadinanza con nazionalità. Il concetto di integrazione sottende quindi uno squallidissimo revival dell'etnocentrismo di stampo ottocentesco; che si impieghi la parola *adattamento*, oppure *assimilazione* o, piuttosto, *integrazione*, il punto di vista etnocentrico continua a determinare la visione di quello che è o dovrebbe essere lo straniero.

Siamo noi bianchi a decidere come dovrà essere lo straniero per potersi definire integrato passando con una certa disinvoltura dall'idea di “*integrazione di*” a quella di “*integrazione a*” e questo segna un confine invalicabile tra gli integranti (il gruppo dominante) e i costretti all'integrazione (il gruppo dominato, vale a dire i migranti). Questa logica di dominazione di una cultura su un'altra sembra essere indispensabile per costruire e conservare la retorica del concetto di nazione. L'integrazione non è concepibile come rapporto di forza e quindi di dominazione tra soggetti attivi/dominanti/integranti (l'occidente) e un corpo passivo e da integrare (i migranti). In questo meccanismo quello che viene continuamente riprodotto è il meccanismo della differenza culturale. Un meccanismo che finisce per attribuire la responsabilità della mancata integrazione a coloro che si

chiedono quando possono considerarsi definitivamente integrati per non essere più soggetti ad angherie varie. Questo paradigma dell'integrazione tende inoltre a nascondere i suddetti rapporti di forza, nonché le logiche di dominazione neocoloniali che sottendono i flussi migratori in quanto è ormai abbastanza chiaro come il fine ultimo sia il controllo dei flussi migranti indotti da crisi economiche, ecologiche e guerre, dirette conseguenze di processi di *accumulazione per espropriazione* nei paesi del cosiddetto Sud del Mondo.

Il discorso sull'immigrazione e sull'integrazione sta producendo un continuo processo di "etnocrazia" nella gerarchizzazione dei rapporti sociali in quanto si continua a sostenere l'esistenza di un *problema migranti*, la cui soluzione sia tutta *culturale* (leggasi razziale) e che quindi il vero ostacolo alla cosiddetta coesione nazionale è la contaminazione della cultura degli stranieri. In questa logica vengono scientificamente sottaciute le problematiche relative alle disuguaglianze socioeconomiche per puntare sulla carta vincente del problema etnico che porta allo scontro razziale: tutto viene giocato sulla *linea del colore*. Nulla a che vedere con il senso che attribuiva Durkheim al termine integrazione inteso come società integrata o nell'accezione utilizzata dalle scienze sociali classiche, come processo che rafforza i legami sociali, dove i soggetti umani, stranieri o no, tendono a unirsi in un tutto che è però sempre in divenire.

Ma oggi, in tempi di crisi economico-strutturale segnata da paure sociali artatamente costruite, a prevalere è con tutta evidenza l'interpretazione che vuole l'esistenza di un *noi* come comunità compatta, unica, assoluta e soprattutto autentica (integra, appunto) che si dispiega in un tessuto ben ordito nel quale devono essere aggiunte delle nuove maglie: gli altri, stranieri o diversi che siano. È un'accezione quest'ultima molto rasserenante per il bianco

occidentale che vede il diverso come corpo in aggiunta che, una volta sussunto, annichilito e culturalmente normalizzato, non produrrà nessuna alterazione sociale.

Questo paradigma dell'integrazione ha un difetto: quello di non avere come orizzonte possibile la trasformazione della società anche solo sotto il profilo della contaminazione culturale. Muoversi sul versante dell'integrazione ci rende complici dello spostamento del conflitto di classe verso le zone oscure e pericolose dell'etnocrazia come regolatore dei rapporti sociali. Un campo minato dal quale difficilmente riusciremo a trarci in salvo e a rilanciare il conflitto.

Se oggi vogliamo decostruire le narrazioni nazional-populiste, ritornate in auge dopo decenni di sopore, occorre avere una prospettiva anti-integrazionista da estendere a tutte quelle condizioni di disuguaglianza tra persone costrette a integrarsi al sistema capitalista.

Le politiche di differenziazione razziale (prima gli italiani) possono essere combattute assumendo certamente la razza come un terreno centrale e trasversale di mobilitazione, ma non nella sua dimensione settoriale, legata esclusivamente ai migranti (o, peggio ancora, ai rifugiati) perché altrimenti, come già evidenziato, si corre il rischio di arretrare nel discorso sociale e di legittimare dispositivi di controllo e gerarchizzazione delle figure razzializzate. Dire oggi che non abbiamo ricette pronte per combattere e vincere contro il Capitale è talmente vero che risulta inutile ripeterselo in ogni consesso. Occorre invece osare. E qui entra in gioco la nostra capacità di stare nelle contraddizioni sociali – anche e soprattutto in questa lunga fase caratterizzata da una terrificante inerzia militante – costruendo relazioni nell'attuale composizione di classe. Probabilmente il terreno su cui vale la pena insistere è quello di portare le promesse del Governo alle conseguenze più

estreme: reddito, lavoro, redistribuzione, tutela del territorio possono essere i terreni (certamente insidiosi e scivolosi) sui quali lavorare, pur restando coscienti che questi settori d'inchiesta e di lavoro politico oggi vengono spesso piegati alle esigenze del mercato internazionale (workfare e green new deal, ad esempio).

Come fare? Probabilmente occorre agire e indagare più sui possibili processi di soggettivazione che puntare al risultato intermedio. Molto più semplicemente bisogna uscire dal meccanismo asfissiante della vertenza trasformata in fine ultimo e non mezzo della lotta. Questo può avvenire esclusivamente attraverso la conflittualità accantonando le diverse teorie universalistiche sulla giustizia umana, utili solo a chi finalizza la sua indignazione alla *caritas*, se non addirittura alla *pietas*, tarpando le ali alla soggettivazione conflittuale. In questo processo i cosiddetti migranti possono essere parte attiva del processo, non in quanto migranti ma, appunto, come un frammento della Classe che vive condizioni sociali di sfruttamento del tutto simili ai "bianchi" in una prassi autenticamente antirazzista perché materialisticamente antirazzista.

[rangheta smantellata la cosa arena 68 fermi-165476854/](https://www.repubblica.it/cronaca/2020/07/12/news/coronavirus_positivi_28_immigrati_sui_70_sbarcati_al_porto_di_roccella_jonica-261701548/)

(4) *Qu'est-ce-que l'integration?*, «Hommes et immigration», n. 1182, dicembre 1994

(5) *Integrazione*, «Corriere della Sera (La Lettura)», 31 dicembre 2016

Note

(1) *Calabria, proteste ad Amantea dopo l'arrivo di 13 dei 28 migranti positivi al coronavirus*, disponibile al seguente URL:

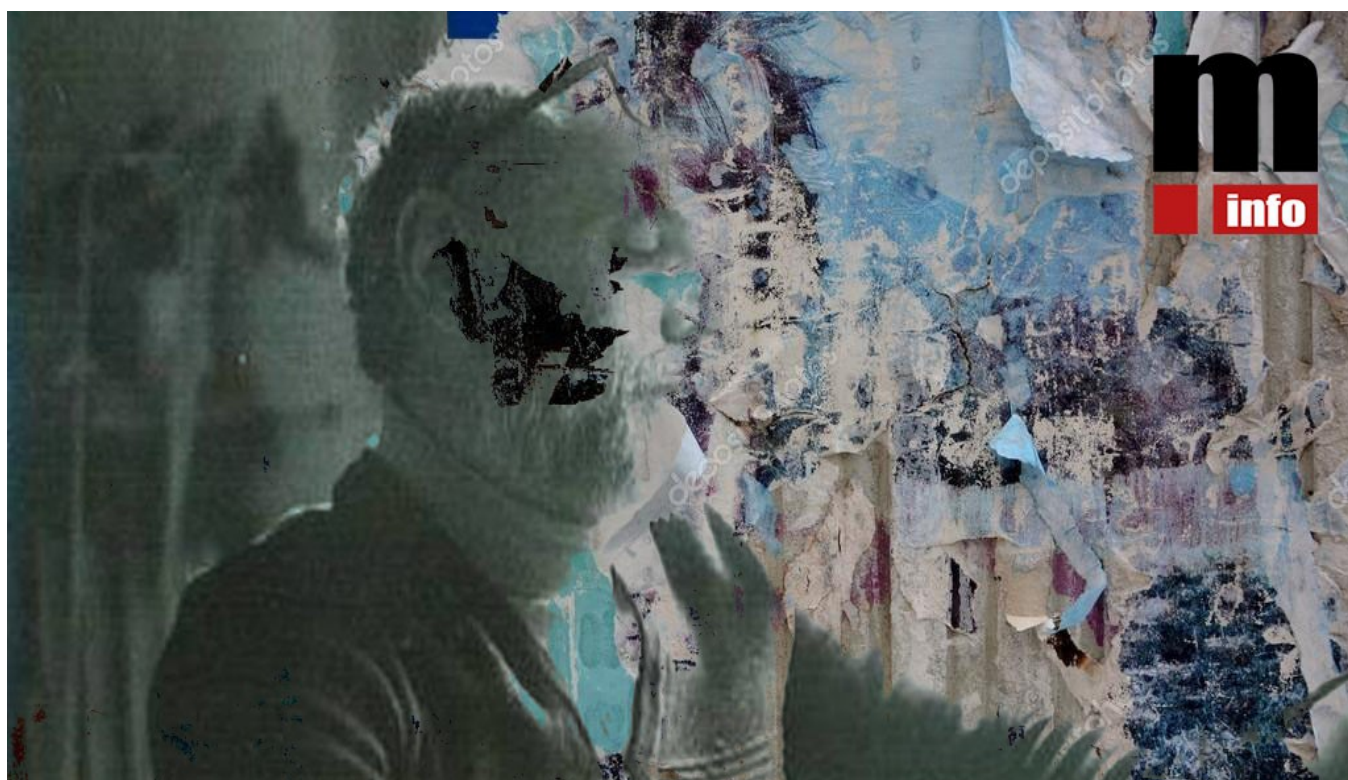
https://www.repubblica.it/cronaca/2020/07/12/news/coronavirus_positivi_28_immigrati_sui_70_sbarcati_al_porto_di_roccella_jonica-261701548/

(2) *Analizzando le macerie. Riflessioni sparse sulla fase*, disponibile al seguente URL:

<http://www.malanova.info/2020/07/16/analizzando-le-macerie-riflessioni-sparse-sulla-fase/>

(3) *'Ndrangheta, assalto ai fondi Ue e all'affare migranti; 68 arresti. Coinvolti un sacerdote e il capo della Misericordia*, disponibile al seguente URL:

https://www.repubblica.it/cronaca/2017/05/15/news/_nd



università | scuola | saperi

LETTERA A COLLEGHI E STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ

di Giovanni Sole*

Carissimi, vi comunico che ho deciso di andare in pensione con tre anni di anticipo. Alcune ragioni sono quelle che si leggono ogni giorno sulla «mala università».

L'università italiana vive una profonda crisi per via di una potente burocratizzazione e di una strategia che punta ormai più sulla quantità che sulla qualità.

I responsabili di tale situazione non sono i governanti poco sensibili alla cultura o gli studenti che non hanno voglia di studiare ma i docenti universitari che, catturati dal mito di un'efficienza aziendalista incarnata nella figura del manager, sono diventati zelanti burocrati sottraendo tempo ed energie alla didattica e alla ricerca. Esperti di Vqr, Vtr, Sua-Rd, Sua Cds, Ava, Miur, Civr, Anvur, Iris, Asn, Ndv, Cnvsu, Crui, Far e altri acronimi indecifrabili, trascorrono gran parte del tempo in inutili riunioni. Gli studenti non hanno alcun peso decisionale e, sballottati in corsi di laurea triennali e magistrali dai nomi creativi e altisonanti, prendono crediti come a un distributore di tiket e preparano esami in cui i libri sono stabiliti dal peso e dal numero delle pagine. Da buona azienda, poiché il numero degli studenti è in relazione con i fondi dei finanziamenti ordinari, per convincere i giovani ad iscriversi, come si fa per biscotti e dentifrici, si confezionano video patetici in cui si promettono corsi straordinari che offrono lavori sicuri e remunerativi.

Nei dipartimenti gli spazi di democrazia si

sono ristretti. In nome dell'efficienza, il potere si è concentrato nelle mani di pochi e così, nel reclutamento e nelle carriere, nonostante le abilitazioni nazionali, nei dipartimenti si continua ad assistere a soprusi, abusi e assurdità. Accade che si chiamino tante cattedre di un gruppo disciplinare, perché più potente, a danno di altre fondamentali per i corsi di laurea. Accade che chi non ha protettori e non fa parte di un clan è spacciato, mentre chi protesta è emarginato dalla comunità perché, come dicono tutti, la logica universitaria è questa.



Per quanto mi riguarda, ammetto che non ho mai mosso un dito per evitare questa piega reazionaria, il mio contributo alla gestione universitaria è stato praticamente nullo. Non sono mai intervenuto alle discussioni durante le riunioni di facoltà, dipartimento, corso di laurea, consigli ristretti e ristrettissimi, commissioni, sottocommissioni e via dicendo. Allo stesso tempo devo dire che ho svolto ogni ora di lezione dei miei corsi e ho sempre

studiato pubblicando decine di libri, articoli e girando numerosi film e documentari. Professore associato con abilitazione ad ordinario non ho mai goduto dell'anno sabbatico e, pur con centinaia di studenti ogni anno, non ho mai avuto neanche un tutor alla didattica.

La nostra università è stata sempre una delle realtà più belle della Calabria, regione lacerata e afflitta da tanti problemi e io ho avuto l'onore e il privilegio di avervi lavorato. Ricordo che ai tempi del liceo ho partecipato attivamente alle manifestazioni per la sua istituzione e, iscritto a Pisa, mi sono subito trasferito appena è sorta. Spero tanto che l'Ateneo continui a ricoprire la funzione positiva che ha avuto in questi anni. Agli studenti chiedo scusa per la società di macerie che la mia generazione ha lasciato loro e li invito a svegliarsi per dare vita a una grande rivoluzione culturale che scardini i mostruosi meccanismi che li vede passivi, subalterni ed emarginati.

Un caro saluto e auguri di buon lavoro a tutti.

*Docente Università degli Studi della Calabria

PADRI, PADRINI, FIGLI E FIGLIASTRI

di Alessandro Gaudio*

Della *Lettera a colleghi e studenti dell'Università* che Giovanni Sole ha indirizzato qualche giorno fa alla comunità accademica, rilevando il progressivo impoverimento del processo di formazione della capacità-attiva-umana, colpisce un passaggio. Quello in cui lo studioso di antropologia culturale dell'UNICAL ammette con franchezza di non aver «mai mosso un dito per evitare [la] piega reazionaria» imposta da una logica universitaria innervata, a tutti i livelli, di «soprusi, abusi e assurdità».

Davvero considerevole il disprezzo espresso da Sole per un sistema marcio e per le molte persone che ne sono parte integrante e che, ogni giorno, continuano ad alimentarlo. Il riferimento non è certamente agli studenti e neanche ai governanti «poco sensibili alla cultura». La lettera aperta di Sole indica nei docenti i soli responsabili della piega presa dall'Università.

Quella di Sole, insomma, è un'autocritica, invero tardiva, ma comunque luminosa in un contesto silente e dunque, in fin dei conti, degna di ammirazione. Non sono molti i docenti che hanno espresso una critica così audace del sistema universitario; pochissimi, forse tre o quattro, quelli che lo hanno fatto pagando in prima persona per la loro denuncia.

Dopo il suo coraggioso attacco, come mestamente ammette lo stesso Sole, a noi

non restano che macerie e alcuni di noi le riconoscono bene perché, seppur in frantumi, è delle loro vite che si sta parlando: dei loro talenti, delle loro passioni, delle loro carriere. Così come lungo tutta la sua carriera, Sole ancora una volta ha fatto il proprio dovere.

Questo è bene, ma quando potremo avere in mano qualcosa in più? Quando finirà questa infinita moratoria in un luogo in cui ogni anomalia viene accettata passivamente fino a un passo dalla pensione?



Non sono gli studenti a essere passivi: loro, prime vittime di un inesorabile processo di mercificazione del sapere, hanno le spalle al muro; non sono loro che devono svegliarsi. La «grande rivoluzione culturale», magari, avrebbe potuto farla lo stesso Sole con il supporto di qualche altro suo collega, ribellandosi ai «mostruosi meccanismi» dell'Università, fatti di spazi di democrazia ristretti, potere concentrato nelle mani di pochi, carriere e cattedre pompate,

reclutamenti pilotati, clan e protettori a farla da padroni, ecc. E perché lui e gli altri si ostinano a non farla? O perché, se alla fine la paventano, poi si chiamano subito fuori dai giochi?

Non c'è niente da fare: non siamo un popolo di parricidi. Piuttosto, ci accontentiamo di uccidere il fratello perché i nostri padri restano intoccabili, perché in fondo, fino a quando siamo in ballo, essi assurgono al ruolo di autentici padrini, di compari insomma. E allora, tra le macerie che ci avete lasciato, apprezziamo davvero la denuncia poco tempestiva di Sole, ma scusateci, oh padrini, se proprio non ce la sentiamo di incamerare un'altra autoassoluzione e di ringraziare.

*Redazione Malanova

LIBERARE IL SAPERE MERCIFICATO

Riportiamo un frammento di *Cultura, Formazione e Ricerca. Industrializzazione di produzione immateriale*, libro di Romano Alquati pubblicato nel 1994 da Velleità Alternative e ripreso recentemente da Commonware.

Nel testo emergono con forza alcuni nodi irrisolti nel presente che attengono al mondo dell'università e della scuola e che ruotano intorno alla definizione di formazione e di cultura.

Il frammento che riportiamo – preceduto nei giorni scorsi dagli interventi di Giovanni Sole e di Alessandro Gaudio – apre alcune possibilità di ragionamento sul rifiuto dei processi di lavorizzazione e mercificazione della formazione a partire da una critica al movimento studentesco di allora ma soprattutto alla sacralità di alcune icone dell'intellettualità.

* * *

Alcuni problemi semantici, di parole-chiave

Vorrei ora porre dei problemi di semantica. La semantica è quella parte della linguistica (de-saussuriana) che si propone di capire che

cosa è il significato (qual è, cos'è) delle parole e frasi, o solo dei segni. Io vorrei porre dei problemi di significato intorno ad alcune parole-chiave che ho ricavato dalla lettura superficiale di alcuni volantini pantereschi, da programmi di seminari cosiddetti "autogestiti" dagli studenti, in specie in università meridionali, dai programmi di concerti del movimento, di spettacoli, ecc.

Girano delle parole, usate in maniera anche piuttosto semiotica – ossia non per il loro significato -, e magica, religiosa, identificativa. Una "alternativo" l'ho già detta ed ha un'area semantica che potrebbe essere molto significativa, però è vocabolo un po' bruciato dai verbosi usi recenti. Si può arrivare alla distruzione di una parola usandola, per cui adesso qui, così, torno a invitarvi a non usarla più, se non quando l'alternatività sia stata davvero immaginata e comunicabile. Ci sono però anche molte altre parole magiche in distruzione per abuso.

Qui finisce la digressione iniziale. Veniamo a formazione ed impresa, giacché voi ne parlate e sono nel titolo di questo mio discorso. Che robe sono? È il caso di fare un'analisi semantica su queste parole, che sono parole chiave.

Formazione (e capacità-umana)

"Formazione": cos'è la formazione? In prima

approssimazione la definisco come “la riproduzione allargata di Capacità vivente, ed umana anche. In prima approssimazione perché ci sono alcune importanti precisazioni da fare. La prima é proprio che in molte attività accreditate come formative(1) ciò non avviene per niente, o quasi. La seconda è che perlo più il formare procede solo nel senso della Potenza di capacità e quindi di “potenziamento”, ma non della sua Ricchezza(2) e quindi non di “arricchimento”. La terza è che lo stesso potenziamento è minore e comunque differente da quello possibile; e basterebbe che... Tutto ciò succede anche all’università.

Inciso importantissimo: l’università, come tutta la scuola, forma la capacità dell’attore-umano(3), non quella del soggetto-umano, che allora io considero come una “contro-capacità”, richiedente “contro-formazione”. Poi magari nell’informalità/latenza o nelle situazioni imprevedute e/o contraddittorie, proprio grazie all’arretratezza dell’Università (e della scuola) italiana, momenti di formazione dell’agente-intermedio verso il soggetto-umano qui ci scappano ancora.

Chi ha letto gente come Vattimo, Rovatti, ecc. sa benissimo che c’è tutta una cultura di ascendenza anche francofortese che di fronte alla parola “vivo” va subito in visibilio e fantastica cose improbabili che io non ho nessuna intenzione di proporre usando tale ingannevole aggettivo. Per me “vivente” (già diverso da vivo) vuol semplicemente dire <che sta caldo in un corpo umano vivente (e sociale)>. Infatti, dove sta la capacità-umana? La formazione forma la capacità-umana, singolare e collettiva, l’incrementa. Ma la capacità vivente dove sta? Sta nel corpo-umano(4). Quella umana sta “calda” nel corpo-umano vivente. Ma che cos’è il corpo-umano? È intanto il luogo della capacità-umana-vivente. Ho detto: la formazione riproduce con un incremento la capacità-umana-vivente. Quest’ultima è vivente perché

sta nel corpo-umano-vivente e sociale; e sta nel corpo-umano-vivente e sociale per nascere, sopravvivere, crescere: perché tuttora può crescere solo lì: anche se combinata necessariamente con qualcos’altro che sta fuori, e cresce moltissimo lì fuori combinato con lei (e coi mezzi(5)). E nel corpo-umano sociale vivente sia singolare che collettivo. Se non ci fosse bisogno capitalistico irriducibile di questo, essa non starebbe ancora così nel corpo degli umani viventi e noi non conteremmo più granché; e dunque qui ci sono un’irriduzione ed un’irriducibilità importantissime che ci danno grande forza: la nostra principale forza anche contrattuale. E’ ovvio? Io dò molta importanza alla questione di questa forza.

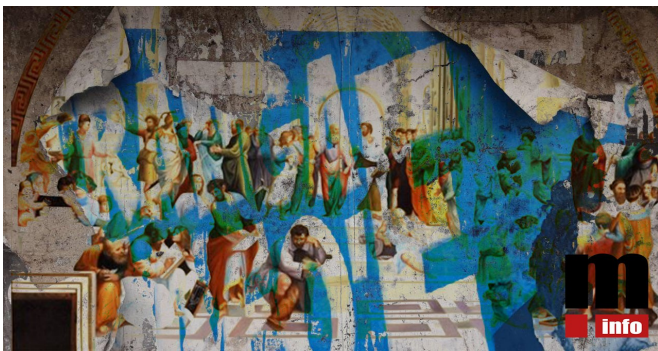
Sottolineo: nel corpo sta unicamente perché c’è ancora bisogno(6) di lei ed anche di una certa sua crescita la quale può tuttora avvenire solo nel nostro corpo-vivente, da vedere più da vicino; e perché proprio imitando lei crescono i mezzi. Nel corpo perché stia così vivente(7) riproducendosi e finché qualcuno la conservi calda. Ma per chi? per l’uso ed i bisogni di chi? L’ho appena detto: del capitalista (collettivo). Pertanto chi è il vero possessore di quel corpo, che magari è il mio corpo, ovvero “sono io”? Se si ricorda che la nostra capacità sta calda nel nostro corpo perlopiù in quanto è merce o è almeno in mercificazione? La merce esiste innanzitutto per i bisogni del suo compratore! Chi domanda e compra la nostra Capacità-attiva? O la usa e consuma gratis? Chi mai? Il solito capitalista (collettivo). E per quali bisogni allora? Pei suoi.

Ma si può supporre simulando esplorativamente che in un secondo assai prossimo periodo non ci sia più bisogno che la capacità-attiva sia vivente, oppure piuttosto e perlomeno che non ci sia più bisogno sistemico che stia vivente nella modalità di “appartenenza al vivente” stesso che tradizionalmente si ritiene umana. E

constatiamo che piuttosto ciò (di nuovo?) ormai comincia a capitare. Magari in un “vivo” macchinico...; come piace ai Cyberpunk.

Capacità-attiva-umana-merce

Formare la capacità-attiva-umana. La capacità è dunque qualcosa che si forma e si incrementa. La parola “incrementare” fa venire in mente un processo soprattutto quantitativo; ma esiste anche un altro aspetto, sempre al suo interno(8) che più naturalmente suggerisce la presenza anche di una dimensione qualitativa: capacità-attiva-umana che incrementandosi cambia un pochino la sua qualità (nel senso del suo valore-d'uso), ovvero la sua utilità-differente. Ma utilità per chi la usa; e chi la usa? la usa chi ce l'ha nel corpo? Non proprio, se si guarda meglio. La usa chi la compra, non chi la vende. E' fatta per i bisogni di chi la compra, non di chi la vende. Ed ho già ripetuto che la compra il capitalista.... Questa è la questione centrale del nostro rapporto col capitalismo e della qualità del nostro vivere in esso! Ma questo si ignora. Anche la pantera lo sottace, e forse ne è troppo poco consapevole; ed allora questo la castra, irrimediabilmente, qualunque altra cosa dica e faccia!



Questa che ho detto è una definizione della capacità-umana solo in prima approssimazione, perché non dice ancora la cosa più importante che c'è nella capacità-attiva-umana medesima. E non è la cosa più importante oggi, ma la più importante in un paese come l'Italia da almeno un secolo. Qual

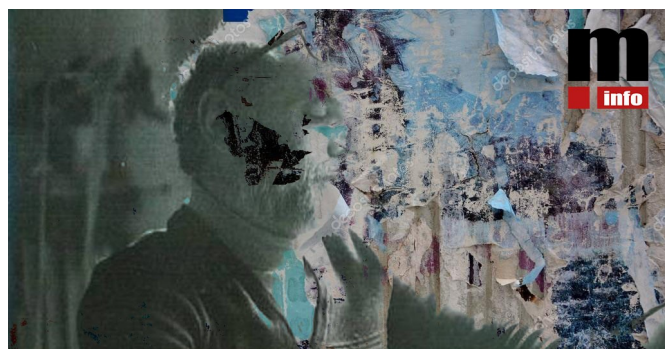
è questa caratteristica fondamentale che manca alla definizione? Manca la qualità di merce che la nostra capacità-attiva-umana ha già! Però per dirlo un po' di più, per rispondere ulteriormente, faccio una parentesi.

Tra parentesi richiamo due signori che ad alcuni di voi sono senz'altro simpatici (ma ad altri no). Il primo è una brava persona del partito comunista, che confessandosi e narrando in modo un poco ingenuo e sincero ha raccontato le sue gesta gloriose, Pietro Ingrao, il quale ha un discepolo abbastanza bravo, uno dei migliori intellettuali che ci sono oggi nella sinistra italiana (e che sta anche lui nella corrente piccista del no), il secondo Pietro, Pietro Barcellona: entrambi hanno detto di recente cose simili. Questi due Pietri vanno d'accordo nel dichiarare come punto di svolta di tutta una prospettiva politica anche uno slogan come <no alla mercificazione dei beni non mercificabili>; che è pure un modo di dire che esistono i beni non mercificabili e che non bisogna mercificarli, perché si scopre che sono un poco sacri ed è peccato mortale, e non si deve mercificarli per questo! E allora questi beni (e magari servizi...) bisogna preservarli dalla mercificazione “futura”... Questa non è la stessa frase del documento studentesco che dice “no alla mercificazione del sapere”, però non è difficile capire che qualche sovrapposizione, qualche punto di contatto con lo slogan dei due Pietri ci deve essere e infatti c'è. Soprattutto quando poi si va a vedere nel testo di Barcellona, quali sono questi beni non mercificabili. Saltano fuori tutta una serie di beni, tra i quali quelli che possiamo attribuire alle facoltà cognitive umane, intellettuali, pure emotive, quindi anche al sapere ed alla conoscenza. C'è quindi una idea comune ai due Pietri ed agli studenti di dire e bel dire <no alla “futura” mercificazione del sapere e della conoscenza>.

E se uno legge il vostro documento (su cui io sono peraltro d'accordo perché questa non è

una critica immediatamente politica) vede che le parole “sapere” e “conoscenza” e “mercificazione” sono messe in relazione alle parole “capacità” e “formazione”. Ma vi chiedo: la mercificazione di tutto quanto ciò è davvero “futura” come dite voi e i Pietri? Io rispondo subito: No! Niente di più sbagliato o falso! No. Questa mercificazione è in atto da molto tempo!

La cosa un po' strana, rimarco, è che nel discorso comune dei Pietri e dei panterini sembra che la mercificazione del sapere e della conoscenza nella nostra società sia un progetto per il futuro di alcuni signori malvagi e perversi cosicché bisogna impedire che, appunto nel futuro, avvenga questo sacrilegio, ritenuto ancora un futuribile. In realtà questa mercificazione non solo esiste da almeno un secolo anche in Italia. Ma non è allora nemmeno un punto di arrivo del capitalismo avanzato, bensì è la nascita, il punto di partenza di ogni sistema capitalistico! I Pietri (come voi) ignorano un aspetto clamoroso e macroscopico del capitalismo come tale, e definitorio! È incredibile, c'è di che indignarsi. In vero il sistema capitalistico nasce proprio mercificando il sapere(9), mercificando la conoscenza proletaria calda e fredda, e proprio di questo poi cresce: cresce mangiando il sapere proletario mediante la sua mercificazione e poi razionalizzazione, ed incorporandolo nei mezzi e nel macchinario in quanto sono capitale-mezzi. Da secoli. Altro che “futuro”!



Che cos'è allora la forza-lavoro-merce? La capacità-attiva-umana-merce? Nel tempo in cui il lavorare era quello operaio delle “mani callose” qualcuno poteva essere così cretino (e quasi tutta l'intelligenza di sinistra quindi lo era), da immaginare che il lavoro operaio fosse solamente una questione di manualità e quindi di mani callose. Era chiaro che gli operai cedevano al padrone il loro sistema muscolare ed in parte nervoso. Potevano però farlo funzionare attaccati a qualsiasi oggetto di lavoro, a qualsiasi macchina in modo produttivo, senza appiccicargli contemporaneamente il restante sistema nervoso, la testa, l'intelligenza, il loro sapere e pensiero, la loro conoscenza, singolare e collettiva? Non potevano. Quindi magari i padroni pagavano loro la mano, ma essi dovevano dare tutto il corpo sociale compresa la testa e non solo la propria e basta e neppure solo la loro (ed in parte gratis) ma anche quella dei loro congiunti, per muovere la mano: testa davvero collettiva; e se non avessero dato tutto quanto il resto, e il sapere ed il conoscere, già un secolo fa, non sarebbe venuto fuori un accidente di niente da quelle cose che voi chiamate imprese, e fabbriche. E mercificavano più o meno surrettiziamente, sempre meno, il sapere e la conoscenza che avevano incorporati dentro di sé come corpo sociale essi stessi, e inoltre che erano incorporati nel corpo sociale di certi collettivi di loro appartenenza. E gli intellettuali non se ne sono mai accorti? Eccoci dunque alla caratteristica che mancava alla definizione. La Capacità nostra, proletaria ed iperproletaria, ed anche la conoscenza in essa, pure nella sua sacrale intellettualità e culturalità, è già merce: da molti decenni pure in Italia.

Così i “lavoratori manuali” davano tutto vendendolo come merce: anche la testa, la mente, il sapere (un tempo endogeno ma ora quasi più), la conoscenza, individuale e collettiva. E se la “mercità” di fatto già effettiva di certi momenti del contenuto della loro testa non era riconosciuta e così pagata, questo

era ed è uno svantaggio e non un vantaggio della situazione loro! E infatti questo semmai bisognava farsi pagare(10)! E di lì è nato il capitalismo. Onde dire oggi come Ingrao e voi “no alla mercificazione del sapere”, può far ridere della pochezza teorica e di conoscenza di certa sinistra; ma permette anche di vedere che su questi punti non ci si capisce. Non ci si capisce neanche su che cosa è il sapere o quel sapere, da un lato; e/o su che cosa è la mercificazione dall'altro, e sulla sua centralità e funzione complessa.

Sul primo lato, è evidente che ci sono due distinti saperi presupposti dalla nostra cultura ufficiale effettiva. Il sapere (e conoscenza) che io chiamo calda(11) (iper) proletaria mercificabilissimi e profani. E quello che io dico freddo o caldo accumulato come cultura-esplicita dagli intellettuali di professione che invece è sacro. A guardar bene è solo quest'ultimo che si ritiene che rimanga davvero sacro e inviolabile! Non il primo. E questa è una precisazione importantissima. Tuttavia oggi è mercificatissimo anche quest'ultimo! E allora c'è comunque tutta un'altra situazione storica. D'altronde il capitalismo da sempre mercifica il sacro senza patemi... Non ha più da decenni nessun senso dire <no alla mercificazione del sapere> che è sacro, se non che ci sono in giro degli intellettuali sinistri di professione così distratti da non avvedersi di come la loro stessa conoscenza calda e fredda siano già entrambe merce! Ma solo per questo o per questi poveri distratti, fra cui purtroppo moltissime pantere.

A meno che non si abbia in mente tutt'un altro atteggiamento che ci si dimentica forse di esprimere e manifestare verbalmente, del tipo utopistico (nel senso buono), intendendo dire in vero ma dimenticandosene: “de-mercificazione del sapere e della conoscenza che da secoli si mercificano!”, come momento della de-mercificazione della capacità-attiva-umana. Facciamo finta che le pantere in verità

intendessero dire questo che è tutt'altro: <De-mercificazione del sapere e di tutta la capacità-attiva-umana-vivente>! Questo oggi è strategicamente (e ormai tatticamente?) il minimo! Ma questo, miei cari, è rivendicare la fine del Capitalismo! Questo sì che sarebbe uno slogan nobile e radicale! Ma in vero proprio questo non si dice! E noi dovremmo invece dirlo? Io lo dico... E voi quando vi deciderete?

Sarà allora proprio meglio dire tutti quanti noi “sì alla de-mercificazione del sapere”: esso è (quasi) tutto mercificato? bene, vogliamo demercificarlo! A partire da oggi, subito, effettivamente! Liberiamo il sapere già mercificato da anni dalla sua mercificazione e “mercità”! Questa sarebbe l'unica via, da esplorare, per cui lo slogan di Ingrao/Barcellona e anche del movimento studentesco possa essere portato ad acquistare senso: ribaltarlo così! Sì? Ma ci rendiamo conto del significato, delle conseguenze e della portata di una rivendicazione simile nel capitalismo odierno? Siamo disposti ad assumere le conseguenze anche materiali di una rivendicazione simile, anche politicamente? Non mi pare. Fra l'altro avremmo contro proprio la grandissima massa degli attuali studenti! Ecco un problema davvero aperto! Col quale vale la pena di fare i conti!

note

(1) Ossia che dovrebbero darci, produrci, la riproduzione allargata, con incremento, della capacità-attiva-umana almeno del discendente, dello studente, il quale vi investe non poco e si attende un corrispettivo di effettiva formazione.

(2) Chiamo “Potenza” della capacità-umana la sua prerogativa di incrementare applicandovela altre utilità; chiamo Ricchezza la gamma delle sue utilità, anche solo potenziali. Suppongo che nel capitalismo le due prerogative siano spesso in contrasto fra loro e

purtroppo prevalga la potenza; ma che a noi occorra di più la ricchezza della nostra capacità.

(3) o distinguo l'agente-umano quale attivatore delle attività secondo tre sue differenti determinazioni: 1) quella di attore-umano in cui egli interpreta ruoli sociali già predisposti ed ascritti a lui ed attesi dagli altri; 2) quella di persona o agente-intermedio che implica già una certa autonomia dai ruoli; 3) quella di soggetto-umano che implica anche interessi e fini propri distinti da quelli del sistema e quindi un certo antagonismo nei confronti del sistema capitalistico che non li gradisce. E mi interessano soprattutto i soggetti-umani collettivi.

(4) O animale o vegetale o minerale: la capacità dell'acqua, del vento, del sole; sta nel loro corpo naturale. La questione più grossa è che c'è anche una capacità-dei-mezzi, che sta incorporata nel corpo "freddo" dei mezzi.

(5) E con le soggettività macchiniche.

(6) E -più per certe sue parti e frammenti, ma non per altre- ce ne sarà ancora per un certo periodo di tempo, però non all'infinito)

(7) E solo però per quella parte di essa che a qualcuno (un capitalista utilizzatore) occorre che stia viva, perché fra l'altro cresce (in specie in potenza) tuttoggi solo essendo così viva.

(8) Soprattutto se al posto di dire "riproduzione allargata" e quindi "incremento" si dice "accumulazione", che è una parola migliore e più giusta.

(9) Ma che altro è mai la proletarizzazione? Solo pauperizzazione? No!

(10) Ed è semmai vergogna del sindacato non averlo fatto pagare, talora.

(11) Anticipo che chiamo "caldo" ciò che appartiene al corpo-umano-vivente dell'Agente e sta al suo interno; anche collettivo (come il corpo di un gruppo). Chiamo freddo invece ciò che appartiene ai Mezzi. Agente-umano e Mezzi sono sempre combinati insieme, ossia reciprocamente applicati, nell'agire-umano.



grandi opere | turistificazione

SUD. ATTENTI ALLE BALLE AD ALTA VELOCITÀ

di Alberto Ziparo*

Provo sempre qualche disappunto allorché devo trattare ancora argomenti “ad alta probabilità di balle”, ancorché a rilevante impatto mediatico e – secondo gli auspici di qualcuno – tuttora forieri di distribuire agli “amici degli amici” risorse della collettività. La nuova puntata della fiction “Alta Velocità al Sud” è pure dovuta alla concomitanza di due eventi, una volta tanto veri: quasi una novità nel festival di fake news e annunci improbabili che ci allietano quotidianamente; specie sul tema grandi opere. Dapprima si è assistito infatti alla “posa della prima pietra” (nebbia sulla seconda) del rifacimento autostradale della statale 106 jonica calabrese; in cui governo e ANAS si sono guardati bene dall'accogliere istanze e suggerimenti di comitati e associazioni locali, oltre che del Quadro territoriale paesaggistico della Calabria, che proponevano un fattibilissimo progetto di inserimento nel tessuto ecopaesaggistico dell'Alto Jonio Cosentino; per prospettare invece un manufatto che, ove realizzato, avrebbe impatti pressoché disastrosi. Qualche giorno dopo, dapprima il vettore privato Italo, quindi Ferrovie dello Stato, presentavano il programma di una corsa diretta “ad alta velocità” Torino/Milano/Reggio Calabria. Che non è una grande novità, visto che ci sono già 3 Frecce che ogni giorno collegano Roma e la città dello Stretto.

Tanto però è bastato per indurre qualche testata giornalistica a titolare “L'Alta velocità arriva in Calabria!”. E per indurre i “professionisti della politica”, parlamentari, ministri, rappresentanti regionali e locali (che evidentemente leggono, e male, solo i titoli delle notizie e hanno scambiato il collegamento diretto con l'avvio del progetto, inesistente, di realizzazione dell'infrastruttura AV), a lanciarsi in dichiarazioni roboanti, tipo “È un risultato storico, frutto del nostro impegno pluriennale!” (magari di chi fino ad un istante prima ignorava l'esistenza dei treni veloci per la Calabria). Spingendo i “più disinvolti” ad arrischiare addirittura “dopo tale realizzazione epocale, bisogna ripensare all'attraversamento dello Stretto!”.



In realtà – al di là del pressapochismo e dei vuoti socioculturali dell'odierna politica istituzionale – è bene tenere sempre a mente i

dati consolidati nell'esperienza politica e socioeconomica relativa ai temi citati. L'alta velocità, come il Ponte sullo Stretto, ha assunto di recente rispetto al sud e alle regioni più interessate la funzione di "grande annuncio", "grande figurina", immagine della pietra filosofale dello sviluppo economico e territoriale; utile a coprire i fallimenti politici di tutte le stagioni e di tutti i colori. Funzionale soprattutto ad occultare l'autentico depauperamento di risorse essenziali per territorio, ambiente, trasporti, welfare, per non parlare della sanità, che i governi, di centrodestra e centrosinistra, hanno praticato di recente soprattutto rispetto alle due regioni più interessate. Eppure bastava riprendere atti e dati, relativi a vicende già note, legate a tali temi, per evitare nuove clamorose e ridicole fake news. Per quanto riguarda l'alta velocità al Sud, va sempre tenuto conto che studi, stime e valutazioni programmatiche (allora non ancora viziati dal lobbismo di mega interessi economico-finanziari) sull'intera rete AV, vennero effettuati quando, più di trent'anni orsono alla presidenza delle ferrovie c'era un reggino, uno dei massimi sponsor dell'alta velocità in Calabria. Eppure le stesse ferrovie – qualche tempo dopo – dovettero ammettere che "la realizzazione della tratta infrastrutturale AV Napoli- Reggio Calabria è molto, forse troppo critica". La stima che si fece all'ora chiariva che, "se la tratta Torino-Milano-Napoli costa venticinquemila miliardi di lire" – ovvero 12 mld di euro – (oggi è costata oltre il mille per cento di quella cifra, più di 135 mld di euro e non è ancora completamente terminata), "la tratta Napoli-Reggio Calabria ne costerebbe almeno cinquantamila, di miliardi di lire"; ovvero 25 mld di euro di quelle stime (che se rapportati ai 135 che è ciò costato realmente finora la TO-MI-NA significherebbero centinaia di mld di euro). Tali stime erano consistenti, se si pensa che la vera infrastruttura per l'alta velocità necessita di una sezione libera di molte decine di metri che nei territori che vanno da Salerno a

Reggio Calabria, significano relevantissime opere di contenimento dei rischi sismico-idrogeologici, di risanamento dei versanti impegnati, di mitigazione dell'erosione degli archi di costa tirrenica interessati, del blocco del degrado e dei dissesti in atto nelle asperità plano-altimetriche coinvolte, di riparazione di danni ambientali ingentissimi. Oltre che di ripristino dei luoghi con rimozione di migliaia di manufatti non solo abusivi. Oltre al rischio mafia. Tali circostanze, che portarono alla cancellazione del progetto AV fino a Reggio, sono sempre presenti e cogenti; e vanificano e smascherano i reali intendimenti di copertura dei vuoti programmatici e di sottrazione di risorse economico- finanziarie che si nascondono dietro i ciclici quanto roboanti annunci. Infatti ad oggi non esiste alcun programma concreto, a parte le citate dichiarazioni e il faticosissimo e lentissimo avanzamento del progetto AV Napoli-Bari; pure avviato diversi anni fa. Il Ponte poi ha fatto scuola fra i "padroni" – spesso autentici speculatori finanziari – delle grandi opere. Che oggi infatti privilegiano le operazioni che massimizzano le spese e minimizzano o azzerano i lavori. Certo, non sempre, come nel caso del progetto di attraversamento stabile dello Stretto, le chiacchiere si protraggono per cinquant'anni e costano centinaia di milioni di euro senza fare nulla. Salvo ammettere in sede di cancellazione ufficiale del progetto, proprio da parte dei massimi responsabili della stessa progettazione, che lo stesso manufatto "non ha mai ricevuto la costruibilità". Quindi non è stato un caso essersi fermati sempre prima del progetto esecutivo.

Quando si parla di trasporti e infrastrutture, come di ambiente, territorio e sviluppo del Sud, ma con la volontà di proporre qualcosa di concreto, bisogna dunque innanzitutto "depurare il campo" dagli ingombranti "balloni" del passato. Che invece sono "troppo comodi" e tendono ad essere reiteratamente riproposti

– a costo di sfidare la fissazione idiota – per la vulgata politica e mediatica. Bisognerebbe invece riprendere quel poco di consistente che è venuto fuori dalla pure molto limitata, recente programmazione corretta; che dall’alto alcuni livelli istituzionali e dal basso studi scientifici – spesso promossi insieme ad associazioni e movimenti di base – hanno avanzato. Per esempio il programma di “Coesione Territoriale per il Sud” avanzato qualche anno fa dall’allora ministro Fabrizio Barca, che parlava di necessità “nazionale e meridionale” di pianificare nuovamente trasporti e mobilità PRIMA di avanzare nuovi progetti di infrastrutture piccole e grandi. Nonché di adeguare le reti esistenti alla riscoperta dei contesti meridionali, delle caratteristiche dei loro territori, anche in termini di sviluppo ecosostenibile; e quindi di ottimizzare in funzione di questi innanzitutto gli impianti esistenti. In questo quadro si avanzavano programmi credibili di “velocizzazione e consolidamento degli assi infrastrutturali principali”. Nella stessa logica si muoveva l’allegato infrastrutture e trasporti del QTR paesaggistico calabrese che prevedeva operazioni analoghe, ma “assolutamente inquadrare nelle caratteristiche eco-paesaggistiche dei contesti interessati”; e, per le ferrovie, promuoveva credibilmente l’alta velocità “di rete”, ovvero il consolidamento delle maglie regionali e dei collegamenti con i collettori principali.

Da questo si può partire, se si intende parlare con una certa coerenza di mobilità e infrastrutture al Sud e in Calabria e Sicilia. Bisognerebbe però innanzitutto andare oltre, imporre una “nuova narrazione”, tale da spingere tutti – specie la peggio vulgata politico-istituzionale e mediatica – a riflettere sui bisogni prioritari del mezzogiorno. Che sono strutturali prima che infrastrutturali (laddove lo slogan preferito del politico incapace e nullapensante è “al Sud le infrastrutture!”). La cura da proporre subito quindi, sono gli investimenti nelle potenzialità

di sostenibilità socioeconomica del patrimonio eco-paesaggistico. Rispetto a cui rifinalizzare le reti esistenti, ove necessario ammodernate, mantenute e migliorate.

* Professore di *Tecnica e pianificazione urbanistica*, Università di Firenze

DI BANDIERE BLU, SUPERSTRADE E TURISMO

Redazione Malanova

Nello scorso mese di maggio si sono sovrapposte due notizie che per la comunicazione mainstream hanno assunto valore strategico per il futuro della Calabria: il conferimento delle Bandiere Blu a 14 comuni calabresi e la posa della prima pietra, qualche giorno dopo, del 3° megalotto della SS106. In entrambi gli eventi l'enfasi comunicativa è ricaduta sul potenziale *effetto volano* che poco più di 30 chilometri di strada e quattordici lembi di stoffa blu produrranno sullo sviluppo economico regionale a partire proprio dal maggiore afflusso turistico che queste due chimere dovrebbero garantire ai territori interessati.

Ora, tralasciando il fatto che il riconoscimento della cosiddetta bandiera Blu è attribuito annualmente dalla ONG internazionale FEE (*Foundation for Environmental Education*) sulla base dei prelievi delle Arpa e che in Calabria quest'ultima è sostanzialmente sconfessata scientificamente e che, probabilmente, per vedere l'ultimazione dei lavori (se mai ci saranno) del 3° megalotto della SS106 dovremo aspettare quasi un decennio, proviamo a interrogarci su quali possano essere le reali ricadute economiche e soprattutto occupazionali che, processi spinti di messa a valore del territorio tramite il turismo, dovrebbero garantire.

Il settore turistico è un'industria capace di incidere per oltre 10 punti sul Prodotto interno lordo e per l'11,6% sull'intera occupazione nazionale. Fin qui le notizie buone, poi ci sono quelle cattive sulle quali vogliamo soffermarci: i salari e gli stipendi dei lavoratori di questo settore sono abbondantemente sotto la media nazionale delle retribuzioni di operai e impiegati di altri settori del comparto privato. È la fotografia scattata dall'[Osservatorio JobPricing](#) che, con cadenza regolare, aggiorna il suo rapporto sulla filiera della ricettività, degli hotel e in generale delle vacanze. Gli stessi dati trovano riscontro nel [report annuale](#) di Federalberghi *Trend e statistiche sull'economia del turismo*. Entrambi i lavori sono basati sulle elaborazioni dei dati forniti dall'Istat e dall'Inps.

Da una attenta ricognizione sul valore medio nazionale della RAL (Retribuzione Annua Lorda) riferita a un lavoratore con contratto full time, emerge chiaramente una divaricazione importante legata alla composizione occupazionale del segmento: gli operai (ma anche gli impiegati) percepiscono un quinto della retribuzione media di un dirigente portando a casa un salario medio che, al netto delle trattenute, significa 900/1000€ al mese. Questo valore inoltre rappresenta una media su base nazionale che non rispecchia per nulla la reale situazione del settore nel

Meridione dove spesso si lavora per 12 ore al giorno con paghe abbastanza lontane dal dato appena citato.

INQUADRAMENTO	HOTEL E RISTORAZIONE	TURISMO E VIAGGI	TUTTI I SETTORI
DIRIGENTI	€ 102.826	€ 102.056	€ 104.266
QUADRI	€ 54.587	€ 49.640	€ 53.217
IMPIEGATI	€ 26.920	€ 27.632	€ 30.624
OPERAI	€ 21.052	€ 21.248	€ 23.937
TOTALE	€ 22.443	€ 26.924	€ 28.693

N.B. la RAL, valore retributivo riportato nelle tabelle, è un valore lordo su scala annua riferito a un lavoratore dipendente full-time

Anche in questo settore ovviamente l'analisi di parte datoriale del mercato del lavoro viene portata avanti enfatizzando i dati sulla crescita del livello occupazionale, raffigurando un settore in cui nel 2017 circa 191 mila aziende con almeno un dipendente hanno impiegato circa un milione e 176 mila lavoratori; inoltre, il confronto con i dati dell'anno precedente evidenzia un incremento consistente dei livelli occupazionali (+14,6%), dovuto al consolidamento del ritmo di crescita dell'economia nazionale che ha generato ricadute positive anche sul settore turistico.

Sempre secondo Federalberghi «*tutte le categorie di lavoratori hanno registrato degli aumenti, ancorché di diversa intensità. La crescita più rilevante si è avuta tra gli apprendisti, passati da 65,5 a 79 mila unità con un balzo in alto del 20,6%. A stretta distanza si collocano gli operai, che costituiscono la netta maggioranza dei dipendenti nel turismo e che sono aumentati del 15,8%. Meno performanti, seppure accomunate dal segno positivo, sono state le dinamiche delle categorie medio-alte: impiegati, dirigenti e i quadri, cresciuti rispettivamente del 3,2%, 1,6% e 1,1%*».

Un settore quindi dove apprendisti e operai rappresentano la stragrande maggioranza degli occupati e dove, nel solo settore alloggio, il 51% è costituito da lavoratrici e il

22% da lavoratori che provengono prevalentemente da nazioni al di fuori dell'Unione Europea.

Un recente studio del [CRISP](#) (Centro di Ricerca Interuniversitario per i Servizi di Pubblica utilità) sulla *Configurazione occupazionale del comparto alberghiero nel turismo leisure in Italia* fa emergere chiaramente come a prevalere fra le tipologie contrattuali non è certamente il full-time a tempo indeterminato.

Figura 15. Caratteristica in termini percentuali dei nuovi contratti per lavoratori dipendenti siglati tra il 2013 ed il 2017 nel Settore Alloggio.



(Fonte: Rielaborazione su dati Istat)

Infatti, sempre secondo questo studio, all'interno del settore è possibile individuare almeno quattro diverse categorie contrattuali: lavoratore dipendente, autonomo, esterno e temporaneo. Ma il dato interessante che emerge è che, nonostante nel settore alloggi tre quarti degli occupati sono impiegati con un contratto di lavoratore dipendente, più della metà (57%) hanno un contratto a tempo determinato. Negli ultimi 5 anni, i contratti a tempo determinato in questo settore sono cresciuti a un tasso medio annuo del 3,8%, mentre quelli a tempo indeterminato solo dello 0,44%. Ciò significa che, degli oltre 23 mila nuovi contratti per lavoratori dipendenti stipulati negli ultimi cinque anni nel settore alloggi, il tempo determinato è stato scelto per il 91% dei nuovi contratti.

Stagionalità (la Calabria è tra le regione con un livello alto) in questo settore fa rima con

precarietà e flessibilità e anche la tendenza che porta a un cambiamento della tipologia contrattuale (da determinato a tempo indeterminato) è molto debole. Nel quinquennio 2013-2017, infatti, i contratti a tempo indeterminato siglati nell'intera economia nazionale hanno rappresentato il 31% contro il 9% del settore *alloggi*.

7.16 Lavoratori dipendenti e numero di alberghi con lavoratori dipendenti per regione (medie annuali)

Regioni	Lavoratori dipendenti			Aziende con lavoratori dipendenti			Dipendenti per albergo	Stagionalità dei lavoratori dipendenti**
	Valori assoluti*	Quota % su tot. Italia	Var.% 17/16	Valori assoluti*	Quota % su tot. Italia	Var.% 17/16		
Piemonte	6.466	3,3	10,3	668	3,9	1,1	9,7	Bassa
Valle d'Aosta	2.401	1,2	10,6	271	1,6	1,1	8,9	Medio-alta
Liguria	6.610	3,3	7,8	754	4,4	2,2	8,8	Medio-alta
Lombardia	23.701	12,0	5,6	1.574	9,2	1,0	15,1	Bassa
Trentino-Alto Adige	26.568	13,4	9,4	2.651	15,6	2,4	10,0	Media
Veneto	22.833	11,5	8,4	1.678	9,9	1,7	13,6	Media
Friuli-Venezia Giulia	2.508	1,3	13,3	299	1,8	0,0	8,4	Medio-alta
Emilia-Romagna	18.918	9,6	12,6	1.967	11,5	2,8	9,6	Alta
Toscana	16.356	8,3	8,9	1.482	8,7	1,2	11,0	Media
Umbria	2.262	1,1	2,5	268	1,6	-2,5	8,4	Bassa
Marche	3.991	2,0	14,1	386	2,3	1,0	10,3	Alta
Lazio	16.159	8,2	2,9	1.231	7,2	-0,2	13,1	Bassa
Abruzzo	4.447	2,2	12,5	404	2,4	1,5	11,0	Alta
Molise	718	0,4	33,7	49	0,3	-2,0	14,7	Bassa
Campania	14.657	7,4	4,2	1.077	6,3	-0,4	13,6	Medio-alta
Puglia	7.098	3,6	21,0	528	3,1	1,7	13,4	Medio-alta
Basilicata	1.277	0,6	28,3	130	0,8	4,8	9,8	Medio-alta
Calabria	3.161	1,6	11,3	328	1,9	3,1	9,6	Alta
Sicilia	9.294	4,7	7,4	779	4,6	0,4	11,9	Medio-alta
Sardegna	8.381	4,2	7,2	508	3,0	0,6	16,5	Alta
ITALIA	197.801	100,0	8,6	17.833	100,0	1,4	11,4	Media

Fonte: elaborazione Federalberghi e Fipe su dati INPS, dati relativi al 2017

* a causa degli arrotondamenti i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori

** classificazione basata sulla misurazione della variabilità della distribuzione mensile dei lavoratori dipendenti rispetto al valore medio annuo

Il ricorso alla flessibilità emerge anche dalla quantità di contratti a tempo parziale (cosiddetti part-time) stipulati nel settore. La crescita dei contratti part-time nel Settore Alloggi (+6,2%) è stata più elevata che negli altri settori (+4,6%). Questo a ulteriore dimostrazione del progressivo ricorso a meccanismi di iperflessibilità.

Infine un altro dato da evidenziare è che tra i lavoratori cosiddetti indipendenti, il 7,6% è rappresentato da familiari e coadiuvanti, che sono solamente il 5,4% nel resto del mercato del lavoro italiano. I voucher ovviamente sono uno strumento particolarmente apprezzato dalle imprese del settore. L'origine dei voucher risale alla "legge Biagi" (2003) sulla riforma del mercato del lavoro. Hanno, poi, trovato una loro sistematicità nel sistema retributivo con la legge di riforma del lavoro firmata dal ministro Fornero (2012) e successivamente con il cosiddetto "Jobs Act"

del governo Renzi (2014-15). Stando ai dati Inps, il numero di lavoratori coinvolti nella retribuzione tramite voucher è passato dagli oltre 600mila del 2013 a 1,7 milioni del 2016. Di questi, i lavoratori impiegati nel turismo sono stati circa 350mila.

Tuttavia, il valore potrebbe essere molto più elevato se si considera che non si hanno dati chiari sui voucher erogati nel 2015.

Le nuove disposizioni per i voucher presenti nel cosiddetto "Decreto dignità" (2018) ha introdotto il concetto di *lavoro occasionale accessorio* che prevede per le aziende alberghiere e le strutture turistico-ricettive che il ricorso al contratto di prestazione occasionale venga esteso alle imprese che hanno fino a 8 dipendenti a tempo indeterminato, a fronte del limite di 5 lavoratori subordinati a tempo indeterminato previsto dalla normativa vigente. Un meccanismo che mette al riparo la quasi totalità del comparto turistico che esprime una media nazionale di 6 dipendenti assunti per azienda.

7.12 Lavoratori dipendenti e numero di aziende nel turismo per regione (medie annuali)

Regioni	Lavoratori dipendenti			Aziende con lavoratori dipendenti			Dipendenti per azienda
	Valori assoluti*	Quota % su tot. Italia	Var.% 17/16	Valori assoluti*	Quota % su tot. Italia	Var.% 17/16	
Piemonte	68.959	5,9	13,7	11.763	6,2	7,2	5,9
Valle d'Aosta	5.499	0,5	17,3	1.062	0,6	9,5	5,1
Liguria	35.178	3,0	20,5	7.216	3,8	7,8	4,8
Lombardia	209.702	17,8	11,2	27.384	14,3	5,7	7,7
Trentino-Alto Adige	51.498	4,4	11,4	7.319	3,8	4,7	7,0
Veneto	114.109	9,7	16,9	16.771	8,8	7,7	6,8
Friuli-Venezia Giulia	22.268	1,9	25,1	4.154	2,2	9,7	5,3
Emilia-Romagna	119.190	10,1	18,7	15.268	8,0	9,2	7,8
Toscana	88.620	7,5	16,1	15.468	8,1	6,3	5,7
Umbria	15.925	1,4	13,8	3.070	1,6	5,3	5,2
Marche	28.677	2,4	32,2	5.167	2,7	11,4	5,5
Lazio	119.387	10,2	7,6	19.553	10,2	2,4	6,1
Abruzzo	24.947	2,1	19,3	4.914	2,6	5,2	5,0
Molise	3.711	0,3	33,9	930	0,5	10,8	3,9
Campania	79.002	6,7	11,2	15.178	8,0	3,1	5,2
Puglia	65.494	5,6	23,7	11.666	6,1	7,5	5,5
Basilicata	7.078	0,6	28,6	1.601	0,8	11,2	4,4
Calabria	22.226	1,9	11,4	4.876	2,6	4,5	4,5
Sicilia	59.462	5,1	9,7	11.666	6,1	2,7	5,0
Sardegna	34.701	3,0	14,3	5.808	3,0	6,0	5,8
ITALIA	1.175.633	100,0	14,6	190.833	100,0	6,0	6,1

Fonte: elaborazione Federalberghi e Fipe su dati INPS, dati relativi al 2017

* a causa degli arrotondamenti i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori

Questo elemento di precarizzazione assume carattere di evidenza empirica: il settore turistico viene "attraversato" da milioni di lavoratori ipersfruttati, caratterizzati da bassi

livelli salariali, contratti inutili sul piano delle tutele sindacali e reclutati con un sistema che, per i lavoratori migranti e non solo (si pensi alle agenzie del lavoro), passa per un caporalato mascherato da intermediazione. Questo nonostante i fatturati da capogiro di albergatori e manager del settore e la forte incidenza del comparto turistico sul PIL (10%).

D'altronde un iperliberista come Michele Boldrin, in una [recente intervista](#) rilasciata al giornale online Linkiesta.it, ha provato a disarticolare la presunta relazione tra ricchezza e turismo: *«Chi se ne frega se il turismo è da record! Il turismo è un settore marginale ed a basso valore aggiunto nel sistema economico italiano: hai presente cosa siano i salari medi nel settore turistico? Perché continuare a diffondere questa bufala del turismo che dovrebbe portare ricchezza? Il turismo porta ricchezza per pochi, lavori miserabili per alcuni e scempio delle città storiche e degli ambienti naturali»*.

Nella concorrenza turistica infatti si vince grazie alla competitività ricettiva che è frutto, abbiamo visto, della moderazione salariale e della progressiva precarizzazione del settore.

Tutto questo si scarica socialmente sul tessuto territoriale proprio perché ampi settori sociali ipersfruttati rendono possibile, tramite il proprio lavoro, la messa a valore della competitività turistico-ricettiva intesa come possibilità, data al turista, di scegliere il meglio per sé e con costi d'accesso sempre più bassi spesso legati al costante e crescente ricorso a piattaforme digitali come *airbnb*.

Nessuna redistribuzione di questa enorme montagna di denaro (il solo settore ricettivo fattura ogni anno circa 26 miliardi di euro) vedrà protagonisti camerieri, cuochi, lavapiatti, guide, autisti, ecc. ossia tutti coloro che, come abbiamo già detto, rendono possibile la competitività turistica.

Infine, resta la questione estremamente importante della messa a valore dei territori ai

fini turistici: stiamo assistendo alla progressiva rovina paesaggistica, culturale, ecologica e umana dei nostri luoghi voluta da politiche governative – nazionali e locali – che hanno come unico intento quello di rendere il territorio ricettivo rispetto alle richieste del turismo globale. L'unicità dei nostri ambienti viene stravolta, deformata e poi piegata alle esigenze della ricettività turistica. L'esito di ciò è sotto gli occhi di tutti: ambienti costieri, montani e urbani vengono ridisegnati per poter assecondare le esigenze effimere di settore – quello turistico e ricettivo – che, alle nostre latitudini, prova a uniformarsi agli standard internazionali ma che, puntualmente, deve fare i conti con un'economia, quella meridionale e calabrese, perennemente depressa e che difficilmente riuscirà a trovare risposte nel turismo massificato.

Se non esiste nessuna relazione tra turismo e ricchezza, intesa come benessere diffuso su un territorio, allora è giunto il momento di rivendicare un altro modello di gestione che non guardi al meccanismo della messa a profitto del territorio che produce ricchezza per pochissime persone, ma piuttosto a un'economia socialmente ed ecologicamente orientata che possa garantire benessere diffuso. Per fare questo occorre rompere con il paradigma capitalista della messa a valore e iniziare sin da subito a sperimentare pratiche radicalmente alternative che vedano nella riappropriazione sociale dei beni comuni e dei servizi la base per la costruzione di una nuova comunità autogovernata che, come tale, inizi a confliggere con il sistema dato, partendo proprio dalla necessità collettiva di comprendere *cosa, come, dove e per chi produrre*. Una pratica sociale collettiva, dunque, che sperimenti la riappropriazione della ricchezza sociale prodotta per garantire redistribuzione e investimenti socialmente ed ecologicamente orientati e che faccia della partecipazione sociale l'humus per un nuovo modello di società.



lavoro | precarietà | sfruttamento

RIDERS: LA QUESTIONE DEL CONTRATTO NAZIONALE DI UGL

Redazione Malanova

Il 15 settembre 2020 è stato sottoscritto un [contratto collettivo di lavoro](#), da alcuni definito pirata, tra l'Assodelivery e l'Organizzazione Sindacale UGL, per regolare il lavoro dei riders. Il mondo sindacale è in subbuglio vista la rappresentatività dell'UGL, un piccolo sindacato e per di più destrorso.

Il primo tentativo di inquadrare legalmente il lavoro dei riders è stato compiuto nel capo [V-bis aggiunto al D. Lgs 81/2015](#) "TUTELA DEL LAVORO TRAMITE PIATTAFORME DIGITALI" che comincia a dare una certa formalità a questo tipo di rapporto di lavoro tramite App. Secondo le prescrizioni legislative, i contratti devono essere in forma scritta e, in mancanza di contratti collettivi, i lavoratori **"non possono essere retribuiti in base alle consegne effettuate e ai medesimi lavoratori deve essere garantito un compenso minimo orario parametrato ai minimi tabellari stabiliti da contratti collettivi nazionali di settori affini"**. Si sancisce anche la necessità di un'indennità integrativa non inferiore al 10 per cento per il lavoro svolto di notte, durante le festività o in condizioni meteorologiche sfavorevoli.

La firma di questo contratto di lavoro, come dicevamo, ha messo sul piede di guerra i sindacati confederali [che affermano](#):

"Un atteggiamento inaccettabile e

incomprensibile di Assodelivery ha portato alla sottoscrizione di un contratto per i riders con la UGL, pur in presenza di una interlocuzione ed un tavolo sindacale aperto a luglio presso il Ministero del lavoro ed aggiornato a settembre. Scegliere un interlocutore di comodo è un errore che pregiudica un percorso negoziale che, a prescindere dalle reciproche posizioni, avrebbe potuto portare a maggiori garanzie per i riders con l'obiettivo di consolidare l'occupazione, la qualità del lavoro e il rafforzamento del quadro dei diritti e delle tutele. L'operazione UGL – Assodelivery è una finta operazione di miglioramento delle condizioni di lavoro dei rider. Se questa è la forma utilizzata ancora meno accettabile è il merito dell'intesa. In sfregio alla legge e al comune sentire ci troviamo di fronte a un testo che riconduce al cottimo l'attività di queste lavoratrici e lavoratori, anche riguardo la fornitura dei dispositivi di protezione individuale. Lo scambio del contratto sottoscritto tra Assodelivery e UGL è che questi lavoratori rimangano autonomi ossia collaboratori occasionali e partite iva senza nessuna possibilità di avere una occupazione stabile: in altri termini, si tratta di un'operazione che prevede un basso salario in cambio di maggiore precarietà!. Ciò consentirà alle varie Glovo, Just Eat, Uber Eat

di continuare a disporre di una manodopera potenzialmente infinita, facilmente sostituibile, e scaricando sui lavoratori il proprio vantaggio fiscale e contributivo. A questi lavoratori non verranno retribuite malattia, tredicesima, ferie e la maternità; potranno essere licenziati e quando avranno raggiunto il tetto retributivo massimo per le collaborazioni occasionali (5000 euro annui) potranno riconsegnare i loro nuovi dispositivi di lavoro generosamente concessi in virtù di questo accordo”.

Lo stesso Ministero del Lavoro, [in una nota del 17 settembre](#), esclude che l'UGL e Assodelivery, vista la loro rappresentatività sul piano nazionale, possano derogare ai dettami del Dlgs 81/2015 sopra riportato, soprattutto nel determinare una retribuzione che tenga conto del numero di consegne (cottimo) e non di un minimo orario come previsto dalla legge.

“Appena insediatosi come ministro, nel giugno del 2018, Luigi Di Maio aveva annunciato che le possibili strade per garantire diritti e tutele ai riders erano due: inserire norme ad hoc nel decreto Dignità, le cui bozze prevedevano che i riders fossero inquadrati come lavoratori subordinati o avviare un tavolo con le aziende del settore con l'obiettivo di arrivare a un contratto collettivo nazionale. Le negoziazioni promosse dal Ministero tra aziende di food delivery, associazioni dei riders e parti sociali non portarono, però, ai risultati desiderati, cosicché, con il cambio di governo e di ministro, nell'autunno dello scorso anno il Governo decise di intraprendere la seconda delle strade. Il 3 settembre 2019 con il Decreto-legge n. 101, pubblicato su Gazzetta Ufficiale del 4 settembre 2019, n. 207, recante [“Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali”](#), convertito con modifiche dalla Legge n. 128 del 2 novembre 2019, il legislatore interviene direttamente sul settore del food delivery via app”(1).

In effetti la Legge 128/2019 non fa che

rimaneggiare il Dlgs 81/2015 aggiungendo il capo [V-bis](#) “TUTELA DEL LAVORO TRAMITE PIATTAFORME DIGITALI” – già richiamato – e aggiungendo all'art. 2 la dicitura: «Le disposizioni di cui al presente comma si applicano anche qualora le modalità di esecuzione della prestazione siano organizzate mediante piattaforme anche digitali».

Arriviamo al focus del contratto nazionale sottoscritto mentre la contrattazione delle parti al tavolo ministeriale era formalmente aperta.

La prima parte del contratto, richiamandosi a tutta la nuova legislazione in materia appena analizzata, definisce le soggettività in gioco. **Piattaforme** sono “le aziende che mettono a disposizione i programmi e le procedure informatiche che, indipendentemente dal luogo di stabilimento, sono strumentali alle attività di consegna di beni; **Riders**, i lavoratori autonomi che decidono di svolgere attività di consegna di beni per conto altrui, sulla base di un contratto con una o più Piattaforme”.

Ai riders non è richiesta l'esclusività di rapporto di lavoro; qualora ne avessero il tempo, potrebbero lavorare per più piattaforme anche concorrenti. Possono decidere quando e come connettersi all'applicazione e decidere se rifiutare o meno la consegna.



D'altro canto anche la piattaforma ha la discrezionalità di non inviare nulla al rider connesso. Spesso quest'ultima opzione è utilizzata per punire gli addetti meno

“simpatici” premiando gli stacanovisti grazie allo sviluppo di appositi sistemi di ranking per classificare gli operatori secondo gradi di affidabilità ed efficienza.

All’art. 3 il contratto nazionale fa un passo indietro, ritornando a segnalare la natura autonoma del rapporto di lavoro quando la legislazione l’aveva iscritta nell’ambito del lavoro subordinato e, per tale motivo, esclude la maturazione a favore del Rider di compensi straordinari, mensilità aggiuntive, ferie, indennità di fine rapporto o altri istituti riconducibili al rapporto di lavoro subordinato.

“Nell’ambito del rapporto è escluso l’assoggettamento del Rider al potere gerarchico e disciplinare dalla Piattaforma, in quanto risulta assente qualsivoglia vincolo di subordinazione.” (Art.7)

Maggiore interesse suscita l’art. 10 che riguarda i compensi. Mentre la legislazione nazionale, equiparando il lavoro dei riders a lavoro subordinato, prescrive un salario minimo svincolato dalle reali prestazioni, il contratto nazionale siglato da Assodelivery e UGL ritorna all’antico proponendo che **“il Rider riceverà compensi in base alle consegne effettuate, ferma la possibilità per le Parti di determinare compensi in base a parametri ulteriori”**.



Così, continua l’art. 11, le **“Parti concordano che al Rider sia riconosciuto un compenso minimo per una o più consegne, determinato sulla base del tempo stimato per l’effettuazione delle stesse. Tale compenso è**

equivalente a euro 10,00 (dieci/00) lordi l’ora. Nel caso in cui il tempo stimato dalla Piattaforma per le consegne risultasse inferiore ad un’ora l’importo dovuto verrà riparametrato proporzionalmente ai minuti stimati per le consegne effettuate”.

Dieci euro e per giunta lordi!

Potrebbe quindi accadere che, seduto sulla tua bella panchina in compagnia della tua bicicletta o motorino, ti arriva solo una comanda e ci metti 10 minuti per consegnarla, in quell’ora ti toccheranno ben 1,60 euro lordi!

Però – perché c’è sempre un però – in particolari condizioni ti becchi un “cospicuo” aumento. Per il lavoro svolto di notte, per quello svolto durante le festività e/o in condizioni meteorologiche sfavorevoli, l’indennità integrativa sarà pari al 10% in caso di presenza di una sola circostanza, il 15% in caso di concomitanza di due delle circostanze e il 20% in caso di concomitanza di tutte e tre le circostanze.

Cioè se in ora fai una sola consegna di 10 minuti ma è notte, piove ed è un giorno festivo ti becchi ben 1,92 euro lordi; grasso che cola!

Se poi sei uno costante, che riesce a fare 2000 consegne annue (5 al giorno per 365 giorni) ti tocca un ulteriore incentivo *una tantum* di 600€ ma per la tua sicurezza questo bonus non può superare i 1.500€.

Un po’ meglio va per i rappresentanti sindacali dell’UGL. Innanzi tutto il contratto prevede che il Rider potrà rilasciare delega finalizzata alla trattenuta del contributo associativo sindacale a favore dell’Organizzazione Sindacale firmataria del contratto. Inoltre Assodelivery riconoscerà ai 5 componenti di nomina sindacale, che saranno individuati per la Commissione Nazionale un corrispettivo giornaliero di euro **70,00** (settanta/00) a componente per ogni giornata di attività, **nonché il rimborso delle spese di spostamento per coloro che interverranno da fuori del comune di propria residenza.**

Inoltre per i *“lavoratori Rider che assumeranno il ruolo di dirigenti sindacali, designati dall’Organizzazione Sindacale sottoscrittrice del presente Contratto, Assodelivery riconoscerà un numero massimo complessivo annuo di 1.500 ore, da calcolarsi in maniera forfettaria in euro **12,00 (dodici/00)**, per l’esercizio del ruolo e delle prerogative sindacali”*. (art. 29)

Niente male!

Nel pensiero delle parti questo nuovo contratto collettivo dovrà avere una validità di tre anni salvo proroghe successive. Si attende ovviamente il risultato delle denunce dei sindacati confederali e l’azione del Ministero che ha già dichiarato contro legge le prescrizioni riguardanti il compenso a cottimo contenuto nel contratto.

Alla fine però, visto che nel frattempo i riders continuano a percorrere le nostre città e a portarci a casa i nostri ordini, almeno siamo consapevoli di quali siano le condizioni salariali di questa componente del mondo del lavoro, sempre più flessibile e precaria.

Certo il lavoro sindacale potrà in futuro far guadagnare a questi lavoratori condizioni migliori ma rimane intatto il problema teorico e sfocata la fotografia della realtà. Siamo di fronte quasi sempre a società di capitali, le cui società madri sono quotate in borsa con fatturati miliardari, capaci di agire come intermediario tra il ristoratore e i clienti tramite un efficiente quanto banale servizio in rete di ordinazione e consegna pasti.

Dicevamo in un recente nostro articolo che *“le applicazioni – cuore pulsante dell’economia di piattaforma – sono presentate come una mediazione quasi asettica ed efficiente, ma hanno dimostrato di essere una fonte di sfruttamento e disciplinamento sulle migliaia di giovani che li utilizzano come mezzo di occupazione. Essi hanno inoltre un impatto significativo sui processi di gentrificazione e speculazione immobiliare, sull’aumento dei*

problemi strutturali di transito e sull’uso di beni e luoghi pubblici”(2).

Queste nuove frontiere del lavoro sembrano insopprimibili perché legate a doppio filo all’uso capitalistico della tecnologia. Ad ogni modo, ci chiediamo: e se l’app fosse direttamente nelle mani dei lavoratori? Se questi, invece di accontentarsi di 10 euro lordi all’ora *pensassero alla creazione di piattaforme cooperative pubbliche e popolari che spezzino la messa a valore dell’intelligenza collettiva e il ricatto occupazionale?*

Forse avremmo qualche ricco capitalista in meno e qualche rider soddisfatto in più.

note

(1) Paolo Dammacco, CCNL Assodelivery-UGL: un quadro di sintesi, <http://www.bollettinoadapt.it/ccnl-assodelivery-ugl-un-quadro-di-sintesi/>

(2) Malanova.info, Perché non un’economia di piattaforma popolare?, <http://www.malanova.info/2020/05/23/perche-non-uneconomia-di-piattaforma-popolare/>

LA PRECARIETÀ DELLA VITA DI FRONTE AL CONCORSONE PUBBLICO

Il Padrone di Merda - Cosenza*

“E’ solita la pubblicazione d’estate dei bandi per i concorsi pubblici che poi avranno seguito in autunno o inverno. La notizia che si riporta nel link di seguito sul concorso per la Regione Campania, ha riguardato già i bandi avvenuti negli anni passati, relativi a concorsi nazionali e regionali, e riguarderà i prossimi concorsi su tutto il territorio italiano. Questa notizia appunto mette in luce questo: la grande sproporzione tra partecipanti ai concorsi e i posti messi a disposizione. E’ inutile girarci intorno: c’è una richiesta di reddito – lavoro impressionante in Italia. Dietro questi numeri ci sta tutta la precarietà di chi decide di candidarsi: giovani diplomati e laureati che non lavorano, ma anche persone più mature che benché abbiano delle occupazioni evidentemente cercano maggiore stabilità. Ed ecco che le librerie di tutta Italia si affollano a settembre, o in altri mesi dell’anno, per acquistare i libri di preparazione per l’agognato posto pubblico. Sicuramente parliamo di posti di lavoro che hanno una loro specificità ed importanza, ma appaiono a tutti per quello che sono, posti di lavoro nella burocrazia italiana, per cui è difficile immaginare una passione travolgente nella partecipazione a questi concorsi; mentre invece è evidente l’esigenza di trovare un salario mensile. Il discorso è semplice: c’è una grande emergenza sociale in Italia, una

grande ingiustizia sociale che questi numeri enormi di candidati per un ristretto numero di posti pubblici ben evidenziano. Ed allora, sapendo bene già in partenza che i posti accessibili saranno così pochi, e quindi in molti rimarranno nella situazione precedente al concorso, sarebbe bello a questo pensarsi tutti insieme come una forza collettiva, insomma discutere tra di noi candidati e non.



Esistono tante forme di socialità tra di noi, forme di socialità che ci sono mancate quando eravamo nel periodo del lockdown durante l'emergenza sanitaria di qualche mese fa: dagli aperitivi alle serate del week end, dal calcetto alle vacanze. Ma bisogna pensare anche ad altre forme di aggregazione per affrontare le sfide della vita reale, che riguardano tutti noi. Inutile guardare il volo degli stormi di uccelli a fine estate per conoscere il prossimo futuro; e ben venga chi

ha delle idee proprie, per cui individualmente deciderà di mettersi il proprio zaino in spalla ed affrontare nuove sfide, ma adesso sarebbe arrivata anche l'ora di farsi sentire tutti insieme, in forma collettiva! Quando i numeri della precarietà e della disoccupazione emergono in tutta la loro chiarezza nella sproporzione tra partecipanti ad un concorso pubblico e posti messi a disposizione, giochiamo a carte scoperte allora. La precarietà è presente nelle nostre vite ed i padroni di merda, che siano il capetto del call center o il presidente di Confindustria che annuncia guerra ai lavoratori, che siano i politici che annunciano tagli alle poltrone per risparmiare ma nessuno vuole tassare i ricchi per trovare davvero le risorse per sottrarci alla precarietà, hanno bisogno di qualcuno che risponda a muso duro, una bella risposta collettiva e dal basso!”

**Riflessione pervenuta sulla posta della pagina Facebook*

MASCHERARSI PER USCIRE DALL'ANONIMATO E DENUNCIARE UNA CONDIZIONE COLLETTIVA

Il Padrone di Merda – Cosenza

Ci si maschera per uscire dall'anonimato. Si lotta individualmente per trovare gli altri, una comunità in lotta. Le azioni e le denunce che affollano la pagina de "il Padrone di Merda – Cosenza" provengono direttamente da lavoratori e lavoratrici sfruttati che nella maggior parte dei casi non hanno interesse a risolvere la propria vertenza, anche, ma soprattutto di non permettere più che lo sfruttamento tocchi qualcun altro. E' uno spaccato dantesco quello che viene fuori dai gironi del lavoro precario.

"Sono uno chef, ex dipendente della società M&G Holding, capitanata dal Sig. Luca Gallo attuale presidente della Reggina Calcio. Ho lavorato contrattualizzato con loro dal 28/2/2019 al 31/8/2019 in un locale di Reggio Calabria in una delle vie più importanti della "movida" ... Ad oggi ancora attendo che mi siano versati Tfr, Anf (assegni familiari miei di diritto), ferie e permessi non goduti, bonifico mensilità con relativo invio di busta paga dei mesi di Giugno 2019, Luglio 2019, Agosto 2019, ed inoltre, cosa da me mai accettata, le buste paga sono comprensive di 13esima e 14esima. Oltre a ciò, come se non bastasse, ad oggi, dopo un mio controllo tramite CAF, mi ritrovo con neanche la metà dei contributi versati".

"Salve...sono un ragazzo pugliese...mi ritrovo nella stessa condizione di certi ragazzi che sono stati assunti tramite M&G e credetemi è assurdo tutto quello che sta capitando a noi lavoratori del settore del turismo...vi spiego in breve ciò che è successo a me..."

Sono stato assunto in data 30 novembre 2019 dall'agenzia M&G da un agente di zona della Puglia. Ho lavorato come barista con un contratto di 16 ore Settimanali (2 ore al giorno, in teoria, ma nella pratica a volte anche 12 ore al giorno) fino al 29 febbraio 2020 con tacito rinnovo. Le condizioni contrattuali erano che, ogni mese, il mio titolare doveva versare il mio stipendio all'agenzia M&G poi in contemporanea l'agenzia pagava me per lo stipendio. Sono passati Dicembre, Gennaio e tutto Febbraio e il mio titolare di lavoro (a tutt'oggi ossia 25 07 2020) non ha versato un centesimo all'Agenzia."



“A febbraio 2018 avevo trovato lavoro in un piccolo market di paese. Di solito era direttamente il proprietario ad assumere, invece a marzo ci disse che ci assumeva tramite questa agenzia perché aveva delle condizioni vantaggiose sia per lui che per noi. Noi all'oscuro di tutto accettammo. Questo fino a inizio dicembre quando venne il proprietario e ci disse che da gennaio ci riassumeva di nuovo lui. Da qui cominciamo ad avere qualche dubbio, visto che il proprietario stesso era così entusiasta di questa agenzia.

Per quanto riguarda lo stipendio non abbiamo mai avuto problemi sono stati sempre puntuali, il bello arriva quando da un controllo sul portale INPS non risultano contributi versati. Invece per quanto riguarda il tfr ci dicevano che veniva erogato dopo 90 giorni dalla scadenza del contratto. Ad oggi nulla di tutto ciò!!! Cosa strana!!!

Dopo varie sollecitazioni sono riuscito a farmi versare i contributi dal 1 marzo al 31 luglio, ma da un controllo recente mi risulta versato solo il mese di luglio come se gli altri mesi fossero spariti. Buuu!!!

Io mi ribellai a questa cosa e alla fine persi anche il lavoro perché in un certo senso costrinsi il proprietario del market a farsi carico lui almeno del tfr.”

Le società di somministrazione di lavoro sono un “nuovo” genere di società nate a seguito delle tante leggi che ormai si succedono da diversi decenni per la «liberalizzazione» del mercato del lavoro, diffondendo e legalizzando le più varie forme di intermediazione e di precariato (Vedi per esempio pacchetto Treu, 1997). Fino ad arrivare appunto a «liberalizzare» anche la vendita della merce «forza lavoro», che prima era di esclusiva competenza dello Stato attraverso gli uffici di collocamento. Da allora tutte le forme di «somministrazione» del lavoro, fino a quel momento fuori legge, hanno potuto emergere e infettare tutta Italia (un po' come il Corona virus).

Facciamo un esempio calzante. In un ristorante serve uno chef. Il padrone contatta uno dei tanti giovani precari magari, con «esperienza lavorativa». E gli dirà: se vuoi lavorare da me vai prima a tale società di somministrazione. Quest'ultima predispone due contratti. Il primo con il padrone del ristorante il quale si impegna a versare con una certa periodicità la somma pattuita a copertura del costo del lavoratore. Il secondo contrattp con il lavoratore. Due padroni, citando una vecchia pubblicità, son megl che one!

Il padrone del ristorante ha il vantaggio di pagare meno la manodopera e di liberarsi di qualunque obbligo diretto con lo chef e di tutte le pratiche amministrative connesse al rapporto del lavoro; semplicemente salda una fattura alla società di somministrazione.

Nel costo del lavoro, a loro dire più conveniente rispetto al mercato, la società di somministrazione deve includere il suo margine ed i costi di gestione del rapporto lavorativo. Naturalmente supponiamo che questo margine venga trattenuto dal salario del lavoratore stesso. Supposizione che diviene certezza quando le cose si complicano quando uno dei due padroni, il ristoratore o la società di somministrazione, non pagano, quando il meccanismo s'inceppa. In quel momento il lavoratore si agita e cerca di capire di più e spesso si accorge che pezzi di retribuzione che comunque gli spettavano non gli sono mai stati riconosciuti (assegni familiari, contributi, tfr, tredicesima etc..).

Li scatta la trafila “legale” tra ispettorato del lavoro che non risponde e sindacati che seguono la vertenza fino ad una causa che tarda a concludersi e che spesso si chiude con uno stralcio al ribasso di quanto dovuto per “chiudere la pratica” con la soddisfazione di tutti.

In realtà gli unici ad essere soddisfatti sono i

padroni mentre il lavoratore precario deve accontentarsi delle briciole – meglio che niente! – che gli serviranno per vivere stentatamente per qualche altro mese fino al prossimo contratto precario.

Nel frattempo la società di somministrazione ed il suo proprietario possono lucrare bene sugli altrui sudori e magari togliersi qualche capriccio, il macchinone nuovo per il figlio diciottenne, il villone in Sardegna per le vacanze o perché no, una squadra di calcio!

Questa la denuncia fatta dalle maschere bianche, a Cosenza, Bologna e tante altre città. Lavoratori e lavoratrici spesso precarie, ma sicuramente sfruttate, che hanno deciso di mascherarsi per palesare non solo il loro malessere individuale ma quello che affligge tante persone nelle stesse loro condizioni invitandole ad alzare la testa di fronte ai tanti soprusi dei padroni.



carcere | repressione

VERSO LO STATO ETICO, TRA POPULISMO PENALE E COSTITUZIONE TRADITA

*Riportiamo la trascrizione dell'incontro promosso da Yairaiha Onlus trasmesso in diretta sulla pagina facebook lo scorso 3 maggio. All'incontro hanno partecipato **Sandra Berardi** (Yairaiha Onlus), **Domenico Bilotti** (docente Diritto delle religioni – Umg), **Vincenzo Scalia** (sociologo – University of Winchester), **Laura Longo** (ex Presidente del Tribunale di sorveglianza de L'Aquila), **Samuele Ciambriello** (Garante dei detenuti della regione Campania), **Francesco Iacopino** (avvocato penalista, Foro di Catanzaro), **Piero Sansonetti** (direttore de Il Riformista), **Riccardo De Vito** (Magistrato di sorveglianza di Sassari e Presidente di M. D.) e **Maurizio Nucci** (ex presidente della Camera Penale Fausto Gullo di Cosenza).*

Buona sera a tutti e tutte.

Il titolo dell'incontro è «**Verso lo Stato etico. Tra populismo penale e Costituzione tradita**».

Siamo qua con un po' di amici, esperti, che (a nostro avviso) hanno le idee ben chiare sulla fase che stiamo attraversando, sulla fase che sta attraversando la democrazia soprattutto, da un punto di vista dell'agjustizia e dell'esecuzione penale. Sta avvenendo un attacco alle libertà civili individuali e a tutta

una serie di diritti che credevamo essere acquisiti, far parte del nostro bagaglio culturale e che, assieme alla nostra Costituzione, ritenevamo fossero un qualcosa di intoccabile: il diritto alla salute, alla libertà, alla l'uguaglianza. Gli stessi che i nostri padri costituenti sancirono in Costituzione come beni inviolabili, lasciando ad ognuno di noi il compito di difenderli come fecero loro e come fecero i partigiani che diedero la vita per conquistarli. Oggi invece, sul piano dell'esecuzione penale, si stanno levando dei cori che stanno segnando veramente una brutta pagina dello Stato di diritto. Si sta dicendo che non tutti i cittadini sono uguali: non lo sono sul piano del diritto alla salute, non lo sono sul piano propriamente costituzionale.

Il primo intervento sarà quello di Domenico Bilotti, per cercare di capire assieme a lui da dove veniamo e verso che cosa stiamo andando. Lo Stato di diritto è ancora tale? Possiamo ancora parlare di stato di diritto con tutto quanto quello che sta avvenendo in questi ultimi anni e in questi ultimi due mesi in particolar modo?

DOMENICO BILOTTI:

Buonasera, mi sentite? Sì perfetto. Innanzitutto ringrazio chi ha organizzato questo momento di riflessione e ringrazio chi lo sta seguendo. Mi piace iniziare questi dieci

minuti di chiacchierata riportandovi un episodio simpatico accaduto stamattina: ho invitato un amico a seguire i lavori. Ho spedito la locandina e lui ha simpaticamente commentato «Tutti diffidati!», con la faccina di Whatsapp che sorrideva. Diceva qualcosa in realtà di profondamente fondato, prendendoci un po' in giro.

Ci sono alcuni periodi storici in cui è necessario controbilanciare e con una proposta di qualità (speriamo di qualità) la lettura monodirezionale, la lettura in variante, la lettura omologante. Quella che, molto spesso, misconosce, tradisce i dati sia reali che di esperienza sia, per quello che riguarda il lavoro di alcuni di noi, i dati testuali, i dati normativi. Noi viviamo in una sorta di stordimento dove ci rimbomba una descrizione della realtà che ha uno scollamento enorme, atroce, rispetto alla realtà stessa. Non credo alle "rock star" delle soluzioni pre-masticate, delle trovate preconfezionate; quelli che hanno sempre la formula giusta, la formula inoppugnabile.

È di queste ore la notizia che finalmente, il 24 o il 31 maggio, andrà a conclusione la *querelle* «messe sì/messe no», «chiese chiuse/chiese aperte» per effetto delle misure contenitive del coronavirus e si concluderà con un accordo bilaterale tra lo Stato e la Chiesa. Se non che, credo ci siano e ci debbano essere dei casi in cui la sola normativa statale, una franca, diretta, accessibile e proporzionata normativa statale non è affatto un ostacolo alle libertà collettive dei corpi intermedi, tutt'altro. E ci sono casi in cui la normativa regolamentata, la normativa patteggiata più che negoziata, non riesce quelle stesse libertà a garantirle e a proteggerle. Ed è una cosa che ha tenuto banco per alcuni giorni e forse anche di più. In un certo senso, è inevitabile che creino malcontento le misure contenitive dal coronavirus e lo creerebbero comunque sia sul fronte dei più disposti ad aprire a tutti i

costi qualunque cosa, sia sul fronte invece dei timorosi, di quelli che vorrebbero mantenere il *lock down* più a lungo possibile.

Se vogliamo essere schietti e sinceri, in Italia il *lock down* in senso di misure contenitive restrittive forti ha interessato soprattutto le libertà quotidiane. Ci sono delle attività che non sono mai andate in vacanza, non hanno mai avuto alcun rallentamento e, probabilmente, possono essere indicizzate a causa di un aumento dei contagi. Mi sento di doverne riferire almeno due di quelle attività socialmente apprezzabili, socialmente distinguibili che non hanno subito rallentamento e rimodulazione: rispetto alla prima, mi riferisco ovviamente a un certo tipo di grande produzione industriale di scala che non si è mai disconnessa e che forse, all'inizio di questa parabola, ha proceduto senza nemmeno dare quei dispositivi sanitari che avrebbero potuto migliorare la condizione dei lavoratori e, al tempo stesso, rallentare le dinamiche da contagio da contatti; l'altro grande spazio, dove apparentemente o non apparentemente la risposta dell'Esecutivo e della legislazione, che sarebbe dovuta essere la sede preferibile si è messa a latitare e, se pervenuta, è pervenuta in modalità che a me paiono, a naso, dannose e controproducenti.

Il tema degli istituti di pena è un caso molto studiato dall'epidemiologia applicata. Il contagio dentro una comunità chiusa è la trappola perfetta perché, se non è illusorio pensare che resti lì dentro per sempre, tende a colpire tutti i componenti di quella comunità chiusa e, non appena avviene l'inevitabile contatto con l'esterno (gli operatori, il personale di sorveglianza, tutte le professionalità impiegate nella struttura penitenziaria, le relazioni con i congiunti), quando supera la soglia critica, quella comunità chiusa distrugge il proprio interno portando il danno anche fuori di sé.

Tra l'altro, io non ho condiviso il «sensazionalismo» come modo di svolgere la

discussione col quale, talvolta, i *social* hanno dato lustro alle campagne peggiori. Non ho gradito in particolar modo il clamore che si è fatto rispetto alle ipotesi scarcerazione di esponenti della malavita ormai da alcuni decenni in carcere. E lo dico soprattutto dal punto di vista dell'ordine pubblico, non in un'ottica libertina e «giustificazionista». Non aggiungo una virgola di comprensione al male che è stato fatto decenni addietro. Sto ragionando a tutela della collettività e, in particolar modo, credo che alcuni detenuti non possano essere più ritenuti muniti della stessa pericolosità che potevano avere nella parte matura e più impattante della loro genesi criminale. Insomma, non mi si farà credere che l'antimafia oggi, in Italia, sia tenere tra le mura di un istituto penitenziario detenuti fisicamente stremati, affetti da patologie pregresse e incapaci di portare avanti attività di autosufficienza quotidiana, non i destini di organizzazioni criminali ormai prosciugate. Mi sembra che siamo andati anche in questo caso appresso all'emergenza «a tutti i costi» come quando, dopo la sentenza Viola, si era detto che sarebbero stati mandati fuori i mostri di Capaci. In realtà, alcuni di quei «mostri» (se ci piace il sostantivo «mostri») sono morti da tempo, altri sono tuttora detenuti; e quelli che non rientrano né nella categoria degli scomparsi, né nella categoria dei ristretti lo hanno fatto perché sono addivenuti a non sempre veridiche (lo dicono le carte processuali) ricostruzioni dei loro stessi misfatti.

Io non voglio che questo Paese debba andare a scuola di democrazia da altri, ma mi sembra particolarmente significativo notare che, in queste settimane, si sono degnati di emanare dei provvedimenti clemenziali (che, pure, non combaciano con la nozione di amnistia della nostra Costituzione), Paesi come l'Iran sciita – interessato a una crisi economica da caro vita senza precedenti – o la Turchia prevalentemente sunnita dove, però, il presidente Erdogan usa la secolarizzazione e

la ri-confessionalizzazione come strumenti di consenso politico. Che ci insegna questa vicenda? Forse quegli ordinamenti devono diventare nostro modello? Assolutamente no. Hanno percorso soltanto delle strade di razionalizzazione per la prevenzione dei contagi. Ci insegnano che le tecniche normative non sono fungibili, non sono appendici delle nostre fesserie. Ci spiegano che considerando tre fattori, quali le condizioni di salute del detenuto, il titolo di reato per cui è detenuto e il residuo di pena da scontare, possono essere indicatori molto potenti e, ripeto, enormemente ragionevoli affinché la scarcerazione non abbia alcun profilo di nuda premialità, ma sia uno strumento del beneficio collettivo.

Mi avvio a chiudere. Io non penso che stiamo tornando e, sicuramente, non penso che stiamo tornando migliori da questa emergenza. Non penso che stiamo tornando, perché alcuni dei nostri vizi non se ne sono mai andati, e ce ne dà forse ragione la stampa di questi giorni; e, certamente, non stiamo tornando migliori, perché siamo ancora comunità politica che abbisogna dell'individuazione simbolica di un grande nemico paralizzato per non affrontare i tanti problemi e le tante criticità che, altro che paralizzate, attaccano giornalmente la viva carne della nostra appartenenza «presuntamente» democratica, diciamo così.

SANDRA BERARDI:

Grazie Domenico. Ovviamente si condivide *in toto* il tuo intervento.

Certo, hai toccato dei punti che, presi singolarmente, meriterebbero ore e ore di discussione. Ovviamente qui non ci prefiggiamo l'obiettivo di dare indicazioni su come usciremo, ma proviamo a dare degli spunti di riflessione rispetto a quello che sta avvenendo, per far sì che ci si interroghi rispetto a quello che è realmente necessario all'interno di un'emergenza sanitaria che,

invece, è stata strumentalizzata.

Come, del resto, si sta strumentalizzando in particolar modo questa questione dei detenuti messi ai domiciliari o con la pena sospesa giusto il tempo di potersi curare.

Insomma, i cori che si sono levati all'interno dell'antimafia e all'interno di alcune brutte trasmissioni, hanno processato in questa "Arena" il capo del DAP per le questioni relative alla detenzione domiciliare per motivi di salute, mentre la stampa non lo ha attaccato minimamente per i quattordici morti. Quattordici morti non si erano visti neanche negli anni "caldi" delle carceri in Italia, negli anni '70. Una cifra veramente scandalosa. E in tutte le testimonianze che stanno arrivando, si parla di ritorsioni e rappresaglie, violenze a carico dei detenuti (in alcuni casi completamente ingiustificate e slegate anche dai giorni propri delle rivolte del 9 e del 10 marzo); di trasferimenti indiscriminati che si stanno continuando a fare.

Cioè, noi siamo tutti quanti sottoposti a "misure domiciliari" mentre, invece, si stanno trasferendo detenuti da un carcere all'altro e, assieme a loro, si sta trasferendo anche il virus. Lo abbiamo visto con i trasferimenti da Bologna a Tolmezzo. Questa questione non è stata minimamente messa in discussione ma, nel momento in cui si va a toccare il 41 bis (a questo punto lo possiamo chiamare «alibi del 41 bis»), si levano gli scudi a difesa di questo 41 bis e, peraltro, a carico di due persone (lo ha ricordato anche il direttore Sansonetti questa mattina) che non hanno reati di sangue ma reati di tipo economico (Zagaria). Mentre invece, sull'altro caso (Bonura), è anziano, con tutta una serie di patologie e tra sette mesi avrebbe finito completamente di scontare la sua pena. Sarebbe uscito comunque.

Allora, su questo aspetto qui darei la parola a Vincenzo Scalia, sociologo che lavora in Inghilterra ma ha origini palermitane. Paolo

Borsellino da ragazzino lo aiutava a citofonare alla sua ragazzina di allora..insomma! Ha un vissuto diciamo all'interno di quel territorio in quel periodo storico.

VINCENZO SCALIA:

Mah, come dire? Forse sull'antimafia si sono persi dei passaggi. Nel senso che ci si dimentica che, per esempio, uno dei primi garantisti è stato Giovanni Falcone: quando Pellegriti (un presunto pentito della mafia catanese) gli disse, durante un interrogatorio, che lui sapeva per certo che l'omicidio di Mattarella era stato commissionato da lì, Borsellino disse «Beh, dammi le prove» e al momento in cui Pellegriti non fu in grado di fornirle, fu lui stesso a sporgere querela verso questo pentito. Oppure sempre l'esempio di Buscetta, che quando disse «Io fui ospitato dai Salvo a casa loro e i Salvo avevano il caminetto nelle ville di Casteldaccia, Borsellino disse «Andiamo lì, andiamo a vedere che c'è, se c'è veramente questo caminetto». Il caminetto non c'era. Poi chiese al custode «Ma come fate d'inverno?» «Ah no guardi, montiamo il caminetto noi». E quindi si accertarono direttamente, prima di incriminare una serie di persone che, comunque, avevano già delle gravi responsabilità: cercarono di acquisire un materiale probatorio sufficiente per andare avanti in questa direzione.

Probabilmente l'equivoco di Falcone fu quello di pensare che la Direzione Distrettuale Antimafia non avrebbe comportato uno sbilanciamento verso le prerogative dell'Esecutivo, anche perché comunque Falcone lavorava nell'89, quando Tangentopoli era di là da venire e quindi, tutta questa ondata di punitivismo e di giustizialismo che sarebbe seguita alla crisi di legittimità della prima repubblica, era ancora lontana. Anzi, se pensate un po' agli anni in cui Falcone andò a fare il direttore dell'ufficio degli affari penali con Martelli, furono gli anni in cui c'erano 25 mila detenuti; gli anni in cui comunque la legge Gozzini era stata

approvata da poco; anni in cui, appunto, il Ministro della Giustizia era Mino Martinazzoli... non era, che so io, Pietro Ingrao oppure Rossana Rossanda. Eppure vararono tutta una serie di pacchetti che andavano sulla scia delle grazie penali. Anche perché il ricordo del caso Tortora era una non ferita fresca, per cui si promuoveva la responsabilità civile dei giudici, si poneva il problema della presunzione di innocenza. Quindi il contesto era quello. Invece, bruscamente, prima negli anni '90 abbiamo la Iervolino-Vassalli e, volendo, potrebbe essere considerato il primo passo verso l'inizio del positivismo penale; poi, nel '92 abbiamo le stragi di Capaci; abbiamo Tangentopoli e attorno a questi eventi, per certi aspetti... Anzi! Non per certi aspetti... Per aspetti gravi! Perché comunque Tangentopoli è stata la crisi di legittimità di un sistema politico; le stragi di Capaci hanno, come dire, ferito il corpo sociale non solo della mia città natale, ma anche tutta la nazione.

Da allora, in mancanza di progettualità politica, è nato tutto un ceto politico che, sul giustizialismo, ci ha fatto la sua rendita di posizione. Tra l'altro è un'operazione che, secondo me, è stata anche incontrollata, perché non ci sono solo gli imprenditori e politici (non necessariamente in senso negativo), ma ci sono anche gli imprenditori mediatici.

Se pensiamo a certe trasmissioni come «Samarcanda» o «Milano-Italia», a come hanno in qualche modo allevato le piazze e, in coincidenza diciamo, con l'irrobustirsi di questi nuovi canali di formazione dell'opinione pubblica, abbiamo un deperirsi di altri canali di formazione l'opinione pubblica tradizionali come i partiti, che avevano tanti difetti, però contribuivano in qualche modo ad orientare e a filtrare certe domande che provenivano dal basso. Insomma, oggi si sono formate inevitabilmente delle professionalità che lavorano (ahi noi!) sulla necessità di usare la

risorsa penale ma voglio dire, Travaglio, cosa farebbe senza il carcere? Ma.. per esempio... giusto perché non c'è solo Travaglio, voglio dire... Perché, comunque, ci sono alcuni settori dell'opinione pubblica che hanno delle posizioni ambigue. Io ricordo quando, ad esempio, era al governo Prodi, Repubblica diceva «Gli immigrati delinquono, ci vuole più carcere!»; poi si va all'opposizione e si dice «Sì! Gli immigrati delinquono, ma gli italiani commettono dei più seri». E siamo all'oggi. Cioè, a pensarci bene, c'è Donald Trump che insiste, dicendo che il virus lo hanno fatto i cinesi... io, da italiano, potrei avere una prospettiva complottista un po' più stretta e poter dire che l'hanno fatto Grillo e la Casaleggio associati 'sto virus! Perché, a vedere i sondaggi, abbiamo una netta risalita della china da parte del movimento Cinque Stelle: Conte ha un indice di popolarità che equivale al 66 per cento e questa risalita è dovuta, ancora una volta, all'utilizzo del risorsa penale. Grillo e i Cinque Stelle sono l'evoluzione, lo stadio finale, di un processo che appunto è iniziato con Tangentopoli. Perché ancora con la Iervolino-Vassalli, comunque, si poteva ancora discutere. Quindi, da Di Pietro, si è passati attraverso Travaglio e poi arrivati a Grillo. Diceva Durckheim che la pena non protegge la società perché buona, è buona in quanto protegge la società. Ed è esattamente questo che stanno facendo, sia con l'utilizzo del 41 bis, che con quello della risorsa penale: è un utilizzo funzionale a creare consenso, in questo momento più che mai.

A maggior ragione c'è la necessità di tenere unite le varie componenti della società, di prevenire ogni spinta centrifuga, proprio a partire da un uso della penalità che sia doppio: quello repressivo classico, più becero.. quindi non si varano delle misure, dei provvedimenti clemenziali.

In questo senso, Domenico, sono d'accordo col discorso sull'Iran e sulla Turchia però

attenzione, perché Iran e Turchia hanno anche un apparato polizia molto diffuso a livello di quartiere, di vicinato, quindi se mandi i detenuti agli arresti domiciliari, poi c'è sempre un controllo capillare che viene fatto sul territorio. Semmai possiamo parlare dell'Inghilterra, che sta portando avanti dei provvedimenti clemenziali, deflattivi del carcere. Siccome io lavoro in Inghilterra, c'è stata anche la British Society of Criminology che ha promosso un appello per il varo di provvedimenti clemenziali. Ad esempio, in Italia questo non è successo: mi dispiace, mi ci metto pure io tra i colpevoli, ma da parte del mondo accademico e dell'opinione pubblica più cosciente, a provvedimenti del genere nemmeno si pensa! Questo ci deve fare riflettere su quanto, diciamo così, le spinte giustizialiste siano profondamente radicate all'interno dell'opinione pubblica italiana. Perché non si riesce nemmeno a dire che si possa e che si debba. Anzi, addirittura io ho visto dibattiti su Facebook per esempio, ma anche quando si fa la coda al supermercato, che dicono «Ma noi non siamo agli arresti domiciliari!». Perché comunque sia, la differenza con i carcerati è che i carcerati se lo meritano di stare in carcere! Quindi, una volta che sei in carcere, il problema viene rimosso. Perché te lo meriti. Ti meriti anche magari di morire di Coronavirus, ti meriti anche di morire se tu ti ribelli e se vieni represso dalla polizia. I quattordici morti che dice Sandra.. E questa è la cifra ufficiale! Vorrei vederci un po' più chiaro perché noi sappiamo bene che, per esempio, ci sono 60 suicidi l'anno nelle carceri italiane, ma ci sono anche delle morti che, delle volte, vengono classificate in maniera diversa e sono altro. Quindi questo è l'aspetto repressivo che proprio è la cifra di questo Governo: la cifra di questa coalizione governativa, che non può fare in questo momento in modo differente. Salvini e la Meloni sono disperati. Vedete Salvini che organizza la veglia in Parlamento. E poi c'è l'aspetto preventivo: per esempio, la

«app.» Immuni, che riguarderà tutti noi. In qualche modo è una specie di braccialetto elettronico per tutti i liberi cittadini, perché vieni tracciato tu, viene tracciata la gente che frequenti e quindi tutti siamo passibili di controllo, di essere rintracciati. Se qualcuno dei nostri contatti è risultato positivo veniamo bloccati, fino a successivi accertamenti. Ma che cos'è questa storia? Stiamo parlando di una nuova misura di controllo che, praticamente, mentre adesso in qualche modo è più pesante perché è su tutto il territorio, dopo diventerà più leggera ma anche più invasiva. Quindi, anche su questo aspetto ci dice qualcosa il titolo dell'incontro di oggi, «lo Stato etico», il dirci cosa è bene e cosa è male. E' esattamente questo lo Stato in questo momento. Ma, d'altronde, si sta giovando di una legittimazione anche dai settori dell'opinione pubblica, abituati a considerarsi come libertari in questo momento. Sta ricevendo una legittimazione dal basso a portare avanti queste misure. Quindi, figuriamoci... il 41 bis è una; la continuazione dell'erogazione delle misure afflittive è l'altra e poi ci sono queste strategie preventive. Perché secondo me, appunto, il 41 bis lo utilizzano anche come dire «Guardate, sappiamo che la situazione è pesante e che dopo che finirà questa fase sarà ancora più pesante». A me raccontavano che a Palermo ci sono già i bambini che cominciano a fare dei furti per delle irrisorie. E quindi preparatevi, perché lo potrebbero estendere anche a voi! Non ci dimentichiamo che il 41 bis è nato per il terrorismo e poi da lì è stato esteso alla criminalità organizzata: quindi potrebbe essere uno strumento da attuare anche per altri per altri tipi di reati.

Io mi preoccuperei molto di questo. Poi sono d'accordo con quello che dice Domenico sul fatto del provvedimento deflattivo/clemenziale: dobbiamo lavorarci, perché si sta facendo in molti Paesi. Si sta facendo appunto in Inghilterra; si sta facendo anche in altri luoghi che hanno una cultura giuridica

lontana dalla nostra.

Secondo me dovremmo riflettere su quello che ci aspetta dopo. Su questa parte preventiva dell'utilizzo della risorsa penale che, in questo momento, secondo me si sta costruendo: e quindi dovremmo arginare questo processo di costruzione di una nuova penality di uno Stato etico prima che prenda piede. Come fare? In questo momento non mi vengono delle idee, non ho le idee chiarissime ma insomma, siamo qui per discuterne. Detto questo, io cedo la parola al prossimo relatore. Vi ringrazio per essermi stati a sentire.

SANDRA BERARDI:

Grazie Vincenzo! Sicuramente il tirarli fuori è un qualcosa anche in deroga a quello che è stato, appunto, il «non provvedimento» a questo punto, di questo Governo. Per quanto riguardava le carceri in questa fase di emergenza, se ne sono preoccupati magistrati di sorveglianza assieme a direttori, quelli un po' più illuminati, di iniziare a vedere quali erano le patologie, le urgenze, le vulnerabilità all'interno del carcere; i soggetti che avrebbero risentito maggiormente del possibile contagio o che, comunque, avrebbero potuto portare a morte certa. Hanno iniziato a da metà marzo, dal 20 marzo a concedere più misure domiciliari, andando a ripescare in qualche modo anche le istanze di sospensione della pena per motivi di salute. Oggi la magistratura di sorveglianza è di fatto commissariata dai magistrati antimafia. Tanto la magistratura di sorveglianza, quanto il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, per un documento di ricognizione di quelle che erano appunto le fragilità all'interno del carcere, come nel resto della società civile, si ritrovano commissariate dall'antimafia. Con discorsi da parte della grande stampa, dell'opinione pubblica, della magistratura e di tutto l'arco istituzionale e politico, che rasentano in qualche modo l'eversione. Come ricordavate prima negli interventi precedenti, già all'indomani della

sentenza di Strasburgo e del pronunciamento della Corte Costituzionale sull'illegittimità e incostituzionalità del 4 bis in alcune parti, si sono levati gli stessi cori che rasentano in qualche modo anche l'eversione.

Ora, sul ruolo della magistratura di sorveglianza, sullo snaturamento anche della magistratura di sorveglianza, a cui si vorrebbe affidare quasi un quarto grado di giudizio, sentiamo Laura Longo: ex presidente del Tribunale di sorveglianza dell'Aquila. Per lungo tempo, anche magistrato di sorveglianza del 41 bis. Buonasera Laura.

LAURA LONGO:

Ciao Sandra, grazie. Grazie davvero. Sono stata magistrato di sorveglianza a L'Aquila e a Roma, avendo giurisdizione anche sui 41 bis, come sappiamo, per le donne.

Cosa dire? Guarda io, va beh la premessa è ovvio che mi trova totalmente d'accordo con voi. La magistratura di sorveglianza è purtroppo, ahimè, abituata storicamente a subire questi attacchi non solo mediatici ma anche governativi: perché, ogni qualvolta che si vada a concedere un beneficio, e ci sia un esito infausto, o quel beneficio scomodava qualcuno, o strideva con la coscienza sociale, immediatamente partiva l'ispezione, poi favorita dalla propaganda mediatica.

Qui secondo me, in questa situazione, c'è qualcosa di più. Perché vedete: eravamo abituati a questo e abbiamo dovuto sopportare lo snaturamento che dell'Ordinamento Penitenziario è stato fatto negli anni da quando, nel periodo '90-'91-'92, i benefici per talune fasce di delitti sono stati soggetti a preclusioni e a condizioni ben precise che noi conosciamo. Ma temo che questa volta sia ancora più grave perché vedete, questo DL come un'accetta, a mio modo di vedere (e lo dico con grande sofferenza), è andato ad incidere su istituti che non realizzano o realizzavano il principio, pur importantissimo (costituzionale) della

rieducazione ma, addirittura, sull'umanità della pena. Principio già sappiamo bene quanto violato nella materia delle modalità di esecuzione della pena. Ad esempio il 41 bis, che abbiamo tante volte assimilato alla tortura. Ma qui per la prima volta, secondo me, si va a incidere proprio sugli istituti giuridici attribuiti alla magistratura di sorveglianza che sono, se mi consentite un momento anche di riflessione tecnica perché forse è importante, a livello informativo, per capire la valenza della gravità: i permessi di necessità e il differimento della pena.

Ora, sono entrambi istituti che vogliono realizzare e garantire, direi, l'umanità della pena di cui all'articolo 27 della Costituzione ("la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità") e l'articolo 3 della Cedu.

Vediamo un attimo questo commissariamento e cioè questa subordinazione quasi, che il legislatore vuole dare rispetto agli uffici della procura. Bene. L'articolo 30, è bene che si sappia, è stato introdotto nel 1975 con l'Ordinamento Penitenziario (quindi, non nell'86) al solo ed unico fine di consentire e garantire a tutti, indistintamente, i detenuti condannati e internati, la possibilità di vivere i momenti fondamentali per un essere umano, che sono: stare accanto a chi, purtroppo, sta facendo il passaggio dalla vita alla morte (imminente pericolo di un familiare, primo comma) o, eccezionalmente, per gravi eventi di carattere sempre familiare quali, nella casistica giurisprudenziale per esempio, partecipare al funerale un congiunto; recarsi alla tomba in caso di morte di un congiunto (si pensi alla morte un fratello), eccetera. Cioè, sono veramente fondamenti della civiltà umana e non penso di scomodare non opportunamente Sofocle quando, con Antigone, ci ricorda che la legge positiva non può mai andare contro al diritto naturale, alla coscienza comune.

Cosa succede, che l'articolo 30 O.P., pensate

un po', talmente aveva questo obiettivo di dare la possibilità a tutti, anche i detenuti, di accompagnare i propri familiari in punto di morte, o di condividere il dolore con i parenti nell'ipotesi di decesso di un familiare, o di omaggiare attraverso il recarsi alla tomba, che non c'era proprio il profilo di pericolosità sociale. Noi da qui dobbiamo partire: l'articolo 30 prevedeva solo che permessi di necessità si potessero dare (ma il "potessero" era sui presupposti) con le opportune cautele di cui al regolamento. Cioè a dire: il regolamento diceva che il magistrato di sorveglianza doveva dare le prescrizioni più opportune in ragione della personalità del soggetto e dell'indole del reato. Dunque, secondo me, questo è un passaggio importantissimo per farvi capire l'eversione normativa cui stiamo assistendo: non c'era il profilo di pericolosità sociale! Il profilo di pericolosità inciderà sul tipo di prescrizioni: con scorta, senza scorta; con le manette, senza manette; piuttosto che assistere, nell'ambito familiare, o funerale qualora ci fossero problemi (pensate 41 bis, potevano esserci problemi di contesto sociale); farlo però allora recare alla tomba, in solitudine. Questo era il profilo. Guardate cosa succede ora con l'eversione normativa, per concedere quel permesso che veniva concesso senza, ripeto, questa valutazione della pericolosità sociale: tant'è che l'articolo 30 bis ci dice, al primo comma, che prima di concederlo, le uniche informazioni che potevano essere acquisite tramite le autorità di pubblica sicurezza riguardavano i motivi adottati (cioè è deceduto/non è deceduto, è congiunto/non è congiunto) e il luogo, cioè la situazione ambientale; e invece ora, prima di concederlo, il magistrato di sorveglianza deve, attenzione, acquisire non informazioni ma addirittura un parere. **Guardate** che è la prima volta che si parla di parere! È la prima volta che viene introdotta l'acquisizione di un parere, anche là dove è richiesto un intervento della procura: in tema di accertamento della collaborazione per

concedere i benefici, si parla di acquisizione di informazioni e non è da poco questa differenza. Perché una cosa è dare informazioni, fatti, altro è un parere, che è una valutazione. Un parere è una valutazione. Bene, questo parere viene chiesto alla distrettuale (il pm del capoluogo dove il tribunale ha emesso la sentenza) e, in caso di 41 bis, a questo si aggiunge anche quello della dna.

Vediamo i primi profili. Siccome questi pareri, quindi valutazioni, attengono alla attualità dei collegamenti e alla pericolosità, sono due i profili: attualità dei collegamenti e pericolosità del soggetto. Immaginate voi, perché noi stiamo parlando di detenuti che possono eseguire la pena a distanza di anni, immaginate voi cosa ne sa sull'attualità dei collegamenti e della pericolosità il pm del capoluogo del distretto del giudice che ha emesso la sentenza magari 10- 15 anni fa. Prima obiezione. Questo per i delitti più importanti, quelli del 51 codice di procedura, diciamo prima fascia del 4 bis, che coincidono. E che dire del 41 bis? Perché allora si assiste al paradosso: per dare un permesso di necessità il magistrato di sorveglianza, in caso di soggetto sottoposto al 41 bis, oltre a questo pm, dovrà interpellare per il parere la dna sotto il profilo dell'attualità dei collegamenti. Ma abbiate pazienza.. se la dna dovesse arrivare a dire, cosa che ovviamente non farà mai, ed esprimere quindi un parere favorevole, perché non c'è attualità di collegamenti, mi spiegate perché il 41 bis? Immediatamente si dovrebbe revocare il 41 bis, no? Dunque ai 41 bis non si darà mai più un articolo 30: perché è vero che sulla carta non è vincolante ma, immaginate voi, se prima i magistrati siamo stati tutti crocifissi per questo tipo di parere, siamo stati tutti soggetti al fatto che il DAP non eseguiva i 30 ricordandoci che erano pericolosi e noi dicevamo, quando avevamo il coraggio di farlo, si esegua ugualmente (quindi tutti eravamo sotto la spada di Damocle dei

procedimenti disciplinari). Ma immaginate ora, se un magistrato di sorveglianza vada a disattendere quello che sarà nella prassi il parere negativo della dna per 41 bis, o di quel famoso procuratore distrettuale di 10-15 anni fa che non si capisce cosa debba dire sull'attualità. E questo è per il permesso.

Andiamo all'altra materia che è stata attinta da questo decreto legge che, come al solito, sull'onda dell'emergenza e di questo consenso che sull'emergenza si fonda, è andata a fare. Bene, ricordiamoci che 147 (cioè il differimento facoltativo) e il 146 sono del codice penale. Dunque, noi dobbiamo dire che in pieno autoritarismo, in pieno fascismo (1930), sulla base di riflessioni che dal 1925 erano state fatte da una commissione composta da giuristi, magistrati, avvocati, professori erano stati introdotti questi due istituti dove, nella relazione del guardasigilli, si dice espressamente che di fronte al diritto alla salute, la potestà punitiva dello stato deve recedere. In pieno fascismo. Beh, oggi invece che cosa si dice si dice? Che tra il diritto alla salute, articolo 32 della Costituzione che, badate bene, è l'unico diritto che espressamente viene qualificato dalla Costituzione come fondamentale: l'unico per il quale espressamente la Costituzione ci dice che costituiva, fin prima che la Costituzione fosse adottata, a maggior ragione ora, il limite all'esercizio della potestà punitiva dello Stato. Ed invece ora.. e badate che siccome il Codice Rocco è fatto, tutto sommato, nella parte generale da persone pensavano, l'ultimo comma dell'articolo 147 diceva che nel valutare se concedere o meno questo differimento della pena anche in costanza di esecuzione della pena e , quindi, scarcerare la persona, si dovesse escludere il pericolo di recidiva. Quindi una valutazione qui sì, non è per il 30, ma una valutazione sullapericolosità il magistrato già la doveva compiere. Ma il pericolo di recidiva, che si desume dalla gravità del fatto, dal percorso trattamentale dal grado di risocializzazione è molto più

concreto di queste generiche e fumose terminologie dell'attualità dei collegamenti e pericolosità sociale. Sappiamo bene quanto essa sia generica e foriera di gravi conseguenze. Bene. Ora la magistratura, per il detenuto "mafioso" affetto da gravi patologie che gli danno il diritto di morire dignitosamente, come ha detto la Corte di Cassazione nella famosa sentenza del 2017 di Riina, non potrà più farlo se la nostra direzione nazionale antimafia per il 41 bis, più il pm (perché si aggiunge), più il famoso distrettuale eccetera eccetera ci diranno che ci sono questi collegamenti.

Guardate, io ho fatto il magistrato di sorveglianza per più di 30 anni e queste non sono informazioni, vedete sono pareri, sono in genere non motivati («si esprime parere contrario»); se sono motivati, si motivano con tutta la storia giudiziaria del soggetto senza tener conto di elementi nuovi ed attuali. Dunque la magistratura deve trovare il coraggio di andare a motivare e a dire che queste sono formule apodittiche, che queste sono formule generiche, eccetera. Secondo voi lo potrà fare? Secondo voi la magistratura di sorveglianza è nelle condizioni ancora di farlo? Appunto si parla di «commissariamento». E un sorriso mi viene da farlo. Perché sorrido? Perché questo legislatore, nella fretta di, appunto, dare questo segnale simbolico a cui siamo ormai abituati dagli anni 90 e immediatamente dire «Mamma mia, questi boss devono marcire in galera!»: il simbolo di marcire in galera perché l'umanità della pena è finita; siamo alla vendetta dello Stato. Però vedete la tecnica legislativa quanto è sottile.. Ed è bene un po' sottolinearlo perché dice che, nell'ipotesi degli articoli 146 e 147 del codice penale, con applicazione della detenzione domiciliare ex 47 ter comma 1 ter O.P. che è il comma aggiunto nel 1998 dalla legge Simeone.

Cioè, siccome stanno rispondendo a queste

scarcerazioni che erano state fatte con la modalità della detenzione domiciliare (non è una scarcerazione tout court), prevede solo questa ipotesi. Ma scusate: il differimento della pena, sia obbligatorio che facoltativo, può essere dato senza la detenzione domiciliare. Sono istituti che nascono come scarcerazione. Poi nel '98 viene data la possibilità di metterli agli arresti domiciliari, nell'interesse tra l'altro del soggetto che voleva magari che si computasse il tempo di espiazione della pena. Per giurisprudenza è stato detto "Bene. Per la magistratura è un modo per contenere margini di pericolosità" quindi, si ricorreva a questi a questa detenzione domiciliare che postula però i presupposti del differimento (codice penale) tutte le volte che si è diceva "ha un calibro criminale; ha un grande spessore, per cui è meglio metterli agli arresti. Ma si è scordato il legislatore che il 147 e il 146 obbligatorio si possono dare con scarcerazione "secca". Quindi potremmo arrivare all'assurdo, se non pongono rimedio, che con gli arresti domiciliari (cioè con la misura più contenitiva) si deve dare solo con questi pareri della procura; se, invece, il magistrato lo voglia dare tout court, potrebbe fare a meno di questi pareri che non sono previsti. Ci rendiamo conto? E ci rendiamo conto che hanno inciso anche sull'articolo 146 codice penale che è il differimento obbligatorio? Sapete quando è obbligatorio il differimento, oltre ai malati di aids? Quando il soggetto è arrivato ad una fase tale da non rispondere più a terapie e alle cure. E questo ci tenevo a dirlo perché vedete, è triste penso, per tutti magistrati di sorveglianza, non solo applicare questa legge ma sentirsi parte di questo sistema. È un sistema che ha trasformato la veste della magistratura di sorveglianza da anni, lo sappiamo: è nata nel '75, poi nell' '86 con la Gozzini, come magistratura di garanzia dei diritti, no? lo statuto dei diritti dei detenuti e degli internati.. per diventare invece purtroppo, dopo gli anni Novanta, il problema

della mafia e quant'altro la magistratura cui veniva chiesto che cosa? Di applicare il diritto del nemico, no? Cioè di partecipare alla guerra contro la mafia. Dunque è una magistratura ora commissariata, con le armi spuntate perché è la più debole.. e che vi devo dire? Resistenza civica? Ma chi si sdegna? Il consenso purtroppo va dall'altra parte, mica nella battaglia del 41 bis. E se va in Parlamento pensate che ci sia possibilità che non venga convertito? Ma come.. Anzi! No? Le forze di **destra** saranno pronte anzi ad eliminare proprio, forse, questi istituti. Dunque un momento molto triste e veramente, con molta serenità, io davvero mi sento di dire e di definire questo intervento legislativo come il più grave perché ripeto, incide su istituti che vogliono realizzare l'umanità della pena. Quindi posso solo esprimere la mia indignazione.

SANDRA BERARDI:

Grazie Laura Longo, veramente un intervento molto sentito, perché chi fa con coscienza il proprio lavoro come lo hai fatto tu (infatti sei ricordata benissimo anche dai detenuti), è terribile sì! Però è umana, giusta, equilibrata ecco: questo è il ruolo che dovrebbero avere i magistrati di sorveglianza che, di fatto, sono da anni non solo con le armi spuntate, ma proprio con le mani legate. Tant'è che ci sono decine e decine di richieste da parte di detenuti e che rientrerebbero in questa 199 e rientrerebbero all'interno di quel quadro più ampio di patologie e quindi di rischio, che di fatto sono bloccate. E ci stanno pensando più e più volte prima di poter emettere un provvedimento. Stiamo assistendo a un qualcosa di scandaloso. Mandano a casa i detenuti dopo che risultano essere positivi al Covid: quindi prima si fanno infettare, si lasciano all'interno delle sezioni di isolamento insieme a persone magari asintomatiche, ma sarà stata solo un'influenza; però, poi, sono soggette a contagio. Ovviamente non lo dico io, ma chi sta sul campo.

L'attacco indirizzato ai magistrati di sorveglianza lo stanno vivendo anche i Garanti: per fortuna che ci sono i Garanti. Per quanto anche loro vengono ripetutamente attaccati da forze politiche e da sindacati di polizia penitenziaria, perché li vedono troppo vicini ai diritti dei detenuti. quindi il garante, il magistrato di sorveglianza un po' fanno il paio all'interno di questo quadrogiustizialista, che vorrebbe la pena non come esercizio della giustizia ma come esercizio di vendetta.

Introduco il prossimo intervento che è Samuele Ciambriello, Garante campano dei detenuti, che è praticamente da due mesi è in trincea tanto all'interno delle carceri campane (insieme al suo collega cittadino Pietro Iola), quanto nel relazionarsi con i familiari, che non riescono ad avere in nessun modo notizie. Quando si parla poi di emergenze e di sospensione dei diritti si parla anche di avvocati che scrivono alle carceri non ricevono nessuna risposta.

SAMUELE CIAMBRIELLO:

Innanzitutto ho ascoltato con piacere e, da oggi, mi dichiaro "prigioniero politico" di Sandra che, alle ore 16 di una domenica bella, gioiosa, familiare, ci impone queste riflessioni in una "direzione ostinata e contraria" dopo che ero riuscito oggi, alla borsa nera, a prendermi qualche pasticcino e qualche dolce. Ti perdono, va bene? E voglio dire però che voglio rompere questo clima "ecumenico" dandovi un paio di notizie. Innanzitutto sento parlare dappertutto in televisione, il giornale, di "distanziamento sociale": mi spaventa, questo neologismo che è dettato dall'emergenza del covid 19. Vedete, io mi ritrovo a riflettere intorno a questo argomento e mi rendo conto, lo voglio dire a voi come testimonianza, che tutta la mia vita (con le diverse cose che ho fatto nella mia vita) io ho combattuto contro questo concetto: il distanziamento sociale. Poi mi fa paura un'altra parola che sento dire spesso in questi giorni: penso al termine emergenza. "Siamo in

emergenza, in emergenza!". Vabbè, a proposito di emergenza, io vi annuncio che domani mattina, alle 7, inizierò diciamo le mie visite con i familiari a partire dalla lettera C (quindi Berardi, tu arriverai in coda!). Allora l'emergenza ci dà la possibilità tante volte di non capire di vivere uno stato d'ansia; spesso, diciamo, questo stato d'ansia ci porta a trovare sempre il colpevole, il nemico fuori da noi. E poi c'è il carcere, terza parola: carcere. Questo grande rimosso sociale che ritornerà a rappresentare l'unica vera cartina di tornasole della nostra civiltà. Innanzitutto, l'anagramma di carcere è "cercare" e questo mi fa ben sperare. Però, però.. non so se le dichiarazioni che sto leggendo di Nando Dalla Chiesa sono prima o dopo i pasti.. Nando dalla Chiesa, esperto di mafia internazionale, in un'intervista su radio popolare, ha affermato che le rivolte carcerarie si sarebbero fermate in cambio della detenzione domiciliare ad alcuni detenuti al 41 bis; siamo alla follia! Siamo oltre la follia! Siamo da trattamento sanitario obbligatorio amici miei! Ma di che parliamo? Se uno agisce così, parla così, che dobbiamo fare più? È la fine. Nella giornata tra l'altro dove io, in mattinata, ho visto invece un'altra dichiarazione di tutt'altro tipo, che mi ha portato, diciamo, un poco di speranza. Voglio dirlo perché stiamo parlando di carcere. Gherardo Colombo che ci ha spiegato perché il carcere è da abolire e dice "l'idea di mandare in galera una persona mi tormentava mettendomi davanti a interrogativi insolubili e angosciosi. Ho cominciato a pensare che il carcere non fosse più compatibile con il mio senso della giustizia, la mia concezione della dignità umana, la mia interpretazione della costituzione. Più che pensare, in realtà sentivo, sentivo tutta l'ingiustizia della prigione.. Era ormai intollerabile. Perciò, dopo anni passati a pensarci, ne ho tratto tutte le conseguenze".

Perdonatemi, io insegno teoria e tecnica della comunicazione.. Penso che questi due casi di oggi potrebbero essere dibattuti nelle aule,

diciamo, dei nostri studenti, potrebbero essere dibattuti da noti psichiatri nazionali e internazionali. Ma veniamo a noi però, perché altrimenti, lo voglio dire con il cuore più aperto, anche alla dottoressa Laura Longo. Dottoressa Longo, è vero che io nella mia regione sono 6572 diversamente liberi in questo momento e 7.454 persone in un'area penale esterna, non ho il 41 bis ma gli ex 41 bis. Mi rifaccio a tutto quello che avete detto voi, mi rifaccio addirittura al mio leader che è il Papa che dice "l'ergastolo non è la soluzione dei problemi, ma un problema da risolvere" e fin qui ci siamo; ma Dottoressa, ma lei quanti casi vuole di persone, non da 41 bis, che devono scontare un anno, due anni, tre anni, quattro anni di carcere e non hanno avuto la possibilità di andare a visitare il figlio appena nato con un permesso di necessità. Diciamo la verità, noi garanti siamo contenti di tante scelte dei magistrati di sorveglianza, che io ritengo siano "i cavalieri dell'Utopia", ma io le posso registrare in Italia, in Campania, delle scelte di asimmetria che fanno male: cioè, con le stesse questioni, la discrezionalità.. Ma capirà che non è una critica: è un modo per dire "riflettiamo un po' di più!". Io l'anno scorso, insieme ai miei collaboratori, in Campania, abbiamo fatto più di 1200 colloqui individuali ma, lasciamo stare il sovraffollamento.. era malasanità e malagiustizia di magistratura di sorveglianza che si lamentavano, mica si lamentavano delle pastarelle che mancano! Poi si lamentavano anche di altre cose diciamo, per carità.. Quindi io voglio dire questo! Perché già un governo.. ma quale governo giallorosso? Questi, sto pensando, per fare una battuta al presidente del Football Club "borgo rosso": Conte potrebbe essere questo, il Presidente. Perché in Italia, il peggiore dei ministri della Giustizia è stato uno che era comunista italiano: Oliviero Diliberto, di cui non ci ricordiamo più niente! E che è andato a scontare i propri peccati in giro. Ce lo vogliamo dire: in questo momento, il partito

democratico la sinistra articolo 1, Renzi si sono appiattiti sul livello della giustizia e delle carceri. Vogliamo trovare un avvocato che denunci i parlamentari che hanno votato il decreto la metà di marzo? Dove sta scritto al 123 e 124, purtroppo, che se uno deve stare sei mesi ma si è comportato bene in carcere, non ha reati ostativi, non è un 41 bis, è un bravo chierichetto, esce subito; se uno deve scontare da un anno e mezzo a un anno e non ha reati gravi, reati di sangue, 41 bis; non ha avuto una relazione negativa comportamentale dal carcere nell'ultimo anno, può uscire con braccialetto elettronico! E quando l'hanno scritto, questi farabutti di deputati e senatori, sapevano che era una farsa. Questa farsa è diventata una tragedia nelle settimane successive. Quattro giorni fa un detenuto giovane di Aversa, che il magistrato di sorveglianza aveva detto a lui e altri nove di uscire con i braccialetti, ha provato ad impiccarsi; dopo il casino che abbiamo fatto qui in Campania, insieme alla direttrice del carcere, sono arrivati ad Aversa l'altro giorno tre braccialetti e uno per questo detenuto, che così è andato in una Caritas nella provincia di Salerno. E gli altri sette che aspettano? Ancora aspettano.

Ma io dico questi dati, che possono sembrare piccole cose dal valore non quantificabile, perché da qui che misuriamo il livello di attenzione di chi governa la giustizia e le carceri.

E basta mettere sempre magistrati al dipartimento dell'amministrazione penitenziaria! Mettiamoci operatori del terzo settore, cappellani, professori universitari; che cos'è questa cultura? Questa è una cultura etica e io ho paura di questo stato etico, che continua a mettere i magistrati in questi posti. Ma la vogliamo finire? Ma noi, non lo so che altro deve succedere. Ormai le carceri sono una polveriera a miccia corta, che altro deve succedere?

E quindi io chiedo per tutte queste persone la

possibilità.. Piera pesa 37 kg a quarant'anni. Sta nel carcere di Santa Maria Capua Vetere perché quando aveva avuto (Dottoressa Longo le chiedo questa possibilità di dialogare),

quando aveva avuto l'incompatibilità nella sua Regione dal magistrato, dopo la relazione sanitaria, chiaramente della relazione sanitaria del direttore sanitario, lei aveva avuto gli arresti domiciliari la possibilità di frequentare un corso di formazione e non poter frequentare diciamo dei pregiudicati. Un giorno dà un passaggio a una sua amica insieme al fidanzato dell'amica, che è stato scoperto poi che questo fidanzato era un pregiudicato. Beh, la prendono l'arrestano e la portano a Santa Maria da sei mesi. Ha due tumori. Ma ancora non si può utilizzare già la vecchia incompatibilità? I sei mesi fatti in carcere? Due tumori! Pesa 37 kg. L'altro giorno io non riuscivo a parlare con lei al telefono.. non c'è solo il 41 bis, va bene? Ma io racconto questi fatti perché mi sento impotente! Non so che dobbiamo fare. Oppure, nello stesso carcere dove è successo a Benevento, l'ho detto prima, un detenuto non è stato autorizzato ad uscire con la scorta per vedere il figlio nato e poi voleva anche dichiarare la sua paternità.. Allora queste asimmetrie.. Ci vorrebbe un comitato di garanti. Potremmo, in qualche circostanza, entrare non diciamo in punta di piedi.. spesso qualche volta sbagliamo i tenori e, diciamo, entriamo a gamba tesa. Però sono piccole cose ripeto, che mi lasciano perplesso.

Le poche persone uscite con questi due decreti e nessuno dice del grande coraggio dei magistrati, anche inquirenti, oltre che dei magistrati di sorveglianza che, piuttosto che applicare (era imperfetta questo 123 e 124) la falsa copia della 199,

in molti casi hanno avuto il coraggio di applicare direttamente da 199.

Io vi dico tutto questo, e chiudo, perché già il

carcere è un rimosso sociale.. Ma se noi facciamo le battaglie e le sto facendo pure io, per carità, sul fatto della Costituzione, delle leggi, della Corte Costituzionale che si è pronunciata sull' illegittimità costituzionale dell'articolo 4 bis comma 1.. Corte costituzionale! Non i Garanti d'Italia! Perché la concessione dei permessi premio non è che si deve dare soltanto quando uno collabora.. e che vuol dire collabora? E in assenza di collaborazione con la giustizia io non ti do nessun permesso premio? Per carità, io mi rendo conto che il punto di partenza può esserci, questo della collaborazione, che non è una cosa sbagliata, può essere importante di fronte alla criminalità organizzata. Io personalmente mi rifaccio ai pentiti della grazia, non ai pentiti della legge perché poi vedo che questi pentiti che hanno ammazzato 70-80 persone o un bambino nell'acido, poi ne fanno arrestare altri dieci. Lì non c'è l'indignazione sociale, escono. Allora io dico, attenzione "agli Esposito" (senza offese ai miei conterranei che si chiamano molte volte Esposto), cioè quelli la cui attenzione qualche volta nelle carte... Dice "Professore, adesso abbiamo messo anche il polo universitario a Secondigliano" grazie, diciamo, ad un insieme di attori e in particolare alla sensibilità che ha avuto all'epoca rettore Manfredi. Con Federico II ci sono 24 detenuti dell'alta sicurezza che stanno studiando e una trentina di detenuti comuni; ma quando lui in carcere, che deve scontare 18-20 anni, poi si diploma, si laurea beh.. io non accetto la parola "trattamento" come se fossero le bestie; c'è una relazione trattamentale positiva, passano 26 anni di carcere e che altro deve attendere questo "cristiano" per uscire?

Io mi accontenterei di evitare meno asimmetrie sul piano giuridico; di mettere in campo risposte non sempre, diciamo, all'altezza da parte dei politici. Guardate, c'è stato un appello al Presidente della Repubblica dal Papa, dall'Associazione Nazionale Magistrati, dal Garante Nazionale,

Garanti regionali... tante associazioni di intellettuali! Ma questi non sentono, perché si rifanno al consenso.

Sta terminando la stagione dei diritti e io di questo pure sono molto preoccupato. Insomma, tutte queste paure che stanno in giro, come le stesse malattie, spesso sono alimentate da povertà, disuguaglianze, però io sono un po' preoccupato.. mi auguro che mi smentiscano, voglio dargli una mano. Per esempio già il numero uno del DAP, e il numero due, sono due magistrati che vengono da un'esperienza diciamo attiva della magistratura e ha indagato sui fatti di mafia e camorra, però io sono per mettere in campo una cultura costituzionale del carcere e dell'esecuzione penale. Vi ringrazio.

SANDRA BERARDI:

Grazie a Samuele, per l'intervento accorato e appassionato di chi veramente sta vivendo di riflesso, ma interiormente, anche quello che sta avvenendo, che assorbe tutto quanto il malessere che viene dall'interno e dall'esterno delle carceri, di tutte le assurdità invece che si stanno muovendo a livello istituzionale. Dei provvedimenti legislativi che vanno contro la Costituzione vanno contro i diritti umani. Laura Longo ha parlato di «eversione legislativa» rispetto a quello che sta avvenendo. Ma è possibile che due testate giornalistiche riescano a trascinare un'intera opinione pubblica? Perché di questo si tratta: non si tratta di provvedimenti finalizzati a garantire effettivamente la sicurezza. La sicurezza attuale si sarebbe dovuta attuare solo ed esclusivamente su un piano sanitario, su un piano di emergenza sanitaria che avrebbe dovuto mettere al riparo tutti e non si sarebbe dovuta subordinare né al titolo del reato né alla quantità di pena residua; come in altri Paesi, che sicuramente non sono democratici – è stato riportato l'esempio della Turchia di Erdogan- che però hanno ragionato da un punto di vista preventivo rispetto all'emergenza che stiamo vivendo, ma anche

da un punto di vista politico.

Il fatto stesso che abbiano trattenuto solo i Kurdi, i prigionieri politici, ci dice che Erdogan ha ragionato politicamente mentre in Italia non c'è né un ragionamento politico né un elemento oggettivo. Per quella che è l'emergenza in atto, si va dietro alle opinioni di "opinionisti" e di alcuni pezzi della magistratura, mentre non fanno testo gli interventi dei magistrati di sorveglianza oppure del Coordinamento Nazionale dei Garanti, oppure dell'organizzazione mondiale della sanità o della Commissione europea dei diritti umani.

È intervenuto anche Salvi. Anche lui è amico dei mafiosi? Perché di questo si sta parlando: «Chi difende i diritti dei detenuti, siano essi ladri di galline siano essi grossi boss, diventa automaticamente amico della mafia e dei criminali». Ecco, questo non è quello che ci dice la Costituzione, non lasciare nessuno indietro significa che il carcere ha uno scopo è quello dovrebbe perseguire. Dovrebbe perseguire il reinserimento e il recupero della persona condannata, come giustamente ricordava Laura, l'articolo 27, l'articolo 25 che parlano di questo non ci parlano di condannare e basta.

Allora Francesco Iacopino, penso che Sansonetti abbia qualche problema di collegamento, quindi invito Francesco ad accendere il microfono e a darci lui una lettura, anche rispetto a quello che si sta vivendo da un punto di vista proprio di passaggio dallo Stato di diritto allo Stato etico. Se è solamente una suggestione che i garantisti d'Italia hanno oppure se vi è un rischio concreto rispetto a questo.

FRANCESCO IACOPINO:

Grazie Sandra, ringrazio l'organizzazione della tavola rotonda per avermi concesso la possibilità di partecipare. Ma permettetemi anche di ringraziare chi mi ha preceduto, non solo per la competenza tecnica, ma anche per

la passione civile e umana che ha voluto esprimere nell'elaborazione degli interventi che hanno offerto oggi a chi ci ascolta. «Verso lo Stato etico, tra populismo penale e Costituzione tradita» il tema della tavola rotonda. Credo che essa, sostanzialmente, valorizzi la crisi del garantismo penale. Una crisi che l'avvocatura penale denuncia da molto tempo: sia io che l'amico Maurizio Nucci siamo degli avvocati militanti, perché ci riconosciamo nell'attività politica dell'Unione delle Camere Penali Italiane e nella battaglia che l'Unione porta avanti da anni, in difesa dei diritti e delle libertà individuali. Non è un caso che il 10 e l'11 maggio scorsi, a Milano, nella terra di Cesare Beccaria dopo 255 anni dalla pubblicazione de «Dei delitti e delle pene», l'Unione delle Camere Penali, con le espressioni più alte dell'accademia sia della dottrina penalistica che di quella processual-penalistica abbia voluto presentare il Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo. Perché le ragioni di un manifesto? Perché in fondo, se è vero che oggi con l'avvento del populismo al potere si è acuita la crisi del garantismo, è anche vero che questa crisi (è stato detto bene anche da chi mi ha preceduto), non affonda le radici nell'odierna politica, ma ha una sua manifestazione che è risalente nel tempo.

Vedete, quello che noi percepiamo e che oggi registriamo, l'acutizzazione del divario tra il sistema normativo delle garanzie e l'effettivo funzionamento del sistema punitivo già Norberto Bobbio, agli albori del nostro secolo, ci aveva avvertito del divario che registriamo tra ciò che il diritto è e ciò che il diritto dovrebbe essere all'interno di un moderno ordinamento giuridico. Questa divaricazione tra effettività ed enattività delle norme penali e il suo discostarsi dal modello costituzionale è fenomeno che costituisce oggetto della riflessione della dottrina penalistica da molti lustri. Ferrajoli, del resto, aveva parlato del progressivo svuotamento delle garanzie sostanziali e processuali e della crescente

«amministrativizzazione» del diritto penale; il sistema punitivo oggi, non solo all'interno della penalità sostanziale, registra un arretramento della soglia di rilevanza penale con un incremento dei reati di pericolo, ma sta spostando l'asse repressivo verso le misure di prevenzione che, non essendo coperte dallo statuto di garanzia proprio del diritto penale, diventano un arsenale repressivo più agevole, più duttile, per poter colpire tanto le persone quanto i patrimoni.

E allora, in questo processo di «mutazione genetica» del sistema penale, noi vediamo che il processo non è più luogo di accertamento del fatto, ma diventa strumento di lotta e di repressione per regolare i conflitti sociali. Anche il lessico è degenerato: noi parliamo ormai di «spazza-corrotti»; le norme, secondo questa impostazione, servono per spazzare via categorie sociologico-criminose. Ma anche la pena, se lo strumento del processo diventa luogo di regolazione di conflitti sociali, anche la pena smarrisce ogni collegamento con la gravità della violazione con la sua finalità rieducativa.

Questa progressiva degenerazione del sistema delle garanzie si è accentuata, nel corso degli anni, man mano che il diritto penale è diventato il terreno elettivo sia dello scontro politico, sia del conflitto tra i poteri dello Stato.

Sia chiaro: non è in discussione qui, l'irrinunciabile necessità dello Stato di difendere sé stesso i suoi cittadini dall'aggressione terroristica; dalla pervasività mafiosa; dalla propensione corruttiva nella politica e nella pubblica amministrazione.

Qui in gioco c'è un altro tema: tali scopi primari di politica criminale non possono essere perseguiti alterando gli equilibri costituzionali ma, soprattutto, alterando quegli equilibri che regolano il rapporto da un lato, tra il potere punitivo e i diritti fondamentali della persona; dall'altro, la separazione dei

poteri.

L'avvento di formazioni populistiche o meglio, di formazioni politiche dichiaratamente populiste, ha soltanto accelerato questo processo di degenerazione che era già in atto nel nostro Paese.

È vero, il populismo penale non è soltanto fenomeno che appartiene all'Italia. Europa, Stati Uniti e Sud America conoscono il fenomeno del populismo penale, la sua degenerazione giustizialista. Lo abbiamo visto e lo abbiamo avvertito nitidamente con l'amico Domenico Bilotti nello scorso novembre quando, a Chicago, in occasione del decimo colloquio di costituzionalisti americani all'Università Loyola, abbiamo presentato il «Manifesto del diritto penale liberale». Le preoccupazioni dei giuristi e degli operatori italiani sono condivise anche dalla comunità dei giuristi europea e d'oltreoceano.

Il giustizialismo, come connotazione più accentuata del populismo che si è fatto Governo, non è fenomeno che appartiene, purtroppo, esclusivamente alla nostra esperienza politica; oggi l'aggressione però è al sistema delle garanzie! È questo il cambio di passo: non è più dissimulato come in passato, anzi! È rivendicato dalla politica come obiettivo di governo e come componente costitutiva del patto elettorale. Insomma, il consenso elettorale oggi è offerto in cambio di una promessa securitaria; il governo dell'insicurezza sociale guida una «democrazia emotiva», come ben detto dal professore Giostra.

Siamo allora di fronte ad un contesto storico in cui viviamo l'esasperazione del carattere illiberale del moderno diritto penale, nato in Italia da Beccaria. Sul terreno penale, per esempio, basti citare le più recenti riforme della legittima difesa o della prescrizione per ravvedersi di tutto ciò. La riforma della prescrizione, non a caso, è stata definita un «ergastolo processuale». Basta vedere, sul

terreno del rito penale, dalle riforme delle intercettazioni all'uso sempre più espansivo dei Trojan, fino ad un utilizzo ipertrofico della custodia cautelare, che neppure l'intervento regolativo del legislatore più recente è riuscito in qualche modo ad attenuare.

Nella prassi applicativa, la smaterializzazione del processo penale è stata in qualche modo agevolata dall'emergenza Covid, che ha anticipato nei tempi un progetto di riforma che il nostro Governo vorrebbe in qualche modo stabilizzare, avviandoci verso un processo distopico. Insomma, questa trasformazione dello Stato di diritto, chiaramente costituisce il ponte verso il passaggio ad uno Stato etico e ad uno Stato, forse ancora peggio, di polizia. Oggi espressamente rivendicata l'aggressione ai principi costituzionali della presunzione di non colpevolezza; dell'eccezionale privazione della libertà personale, che non segua all'esecuzione della pena; alla legalità penale; alla finalità rieducativa della pena; alla proporzionalità e adeguatezza della pena, che sia modulata sulla gravità della violazione. Ma, come recentemente è ben messo in risalto dal Professore Pulitanò in un suo scritto, il diritto penale è un *pharmacon*, medicina o veleno a seconda delle dosi: arma a doppio taglio; strumento necessario dell'ordine giuridico ma anche fattore di ingiustizia. La storia, anche nel nostro tempo, offre esempi terribili. La politica del diritto penale ha il problema di dosare questi farmaci: dosi terapeutiche vanno ricercate tra non troppo poco è un tossico troppo.

Le ideologie autoritarie populiste, che oggi agitano la scena politica, pensano al penale come arma (lo registriamo quotidianamente anche, nella nostra attività): puntano sulla potenza di fuoco; sul più penale, sempre di più, di fronte ai fallimenti a cui questa strada va incontro; dando risalto alla «passione del punire» e, a proposito della passione del punire, l'ossessivo fanatismo punitivo è stato ben affrontato in un recente saggio

dell'antropologo e sociologo francese Fassin nel suo libro «Punire: una passione contemporanea».

Ma veramente questo scambio tra sicurezza sociale e consenso elettorale è produttivo di effetti per la sicurezza individuale e collettiva? Anche qui bisogna sfatare un mito: noi lo sappiamo, sul terreno delle misure cautelari, dicevo prima, c'è un muso ipertrofico della custodia cautelare, di questa misura coercitiva di massimo rigore, che è una delle concause del sovraffollamento carcerario perché in carcere, ancora molti in termini percentuali, sono detenuti in attesa di giudizio. Ma ci dà maggiore sicurezza? O piuttosto dobbiamo anche vedere qual è il risvolto della medaglia di una dimensione punitiva nella fase endo processuale?

Il tasso di errori giudiziari ancora in Italia è altissimo: negli ultimi 25 anni, oltre 26 mila sono stati casi di ingiusta detenzione riconosciuto all'esito del processo e oltre 800 milioni sono stati gli euro che l'Italia ha dovuto spendere per riparare errori giudiziari; mille persone all'anno, tre persone al giorno, subiscono una ingiusta detenzione e, purtroppo, devo registrare che il mio distretto di corte d'appello, Catanzaro, nonostante sul piano quantitativo non sia un distretto di corte d'appello medio alto, doppia o comunque supera enormemente la dimensione degli errori giudiziari che sono registrati in altri distretti di maggiore intensità demografica.

Ma la situazione non muta sul terreno delle esecuzioni penali, sul quale dobbiamo smascherare la le tossine della visione carcere centrica della pena, della visione marcatamente retributiva della pena. Ancora, il Professore Giostra scriveva «la necessità di mascherare chi nel carcere non vede mai un problema, ma la soluzione di tanti problemi». Abbiamo la prova empirica che il maggiore tasso di carcerazione non aumenta il livello di sicurezza sociale. Fassin, sempre nel suo saggio prima citato, registra un dato statistico:

negli ultimi 40 anni, la carcerazione è aumentata del 180 per cento.

Come ha ben detto che mi ha preceduto, in carcere in Italia dal 2000 al 2015 sono registrati a 2.368 casi di morte, di cui 160 all'anno dovuta suicidi. Un altro dato che mi ha allarmato, leggendo un libro di Manconi, Anastasia, Calderoni,

«Abolire il carcere» è che molti detenuti, per poter reggere il peso della vita intramuraria, sono costretti ad assumere psicofarmaci. La popolazione carceraria che vive di psicofarmaci è altissima. non solo, ma il 70 per cento dei detenuti subisce il rischio di recidiva. Questo perché il modello retributivo e carcerocentrico, oltre che vendicativo della pena, non funziona. Invece, le statistiche ci dimostrano che quando la pena viene seguita consentendo il recupero sociale e il reinserimento nel tessuto della società attraverso le misure alternative (e questo ancor di più attraverso la dignità nel lavoro), i tassi di recidiva si abbassano quasi fino ad annullarsi; mentre invece, in maniera speculare, quando il carcere diventa luogo di segregazione, di alienazione, una «discarica sociale» e il soggetto viene restituito alla società attraverso un passaggio non mediato dalle misure alternative, il tasso di recidiva raggiunge quasi la soglia dell'80 per cento.

E poi dobbiamo togliere il velo da un' altra ipocrisia: nelle carceri, oltre il 25 per cento della popolazione carceraria è tossicodipendente; una buona parte è immigrato; ma noi davvero pensiamo che il luogo di recupero dalla tossicodipendenza possa essere la carcerazione?

E allora, vedete, bisogna recuperare toni di serietà nell'affrontare questo tema. Pensavo prima, mentre ascoltavo che mi ha preceduto, che se nei *talk show* televisivi e nelle prime serate invece di invitare i «somministratori di sostanze psicotrope» che anestetizzano la pubblica opinione, impedendo di comprendere

la reale portata dei fenomeni; se ci fossero persone competenti come chi mi ha preceduto, probabilmente i percorsi di civilizzazione del nostro Paese non sarebbero così a rischio come invece oggi siamo costretti a registrare.

Perché anche il tema della giustizia riparativa, per chi studia questo fenomeno e per chi ha modo di avvicinarsi a questa realtà, dimostra che essa è capace non solo di riparare veramente il torto subito dalle vittime attraverso un percorso di incontro tra vittime e autori dei reati, ma anche di avviare un percorso serio di revisione critica da parte di chi ha commesso, di chi è entrato nel circuito della delinquenza. E qui ci sarebbe da discutere, visto il costo che ciascun detenuto assume per lo Stato: costo non solo economico, se l'investimento dello Stato verso norme di giustizia riparativa non debba essere il nuovo futuro della esecuzione penale. C'è un bellissimo libro, permettetemi di dirlo, di una notaia calabrese, Marcella Reni, che ha scritto «Ne vale la pena», dove racconta la straordinaria efficacia dei progetti di giustizia riparativa. Si chiamano progetti Sicomoro, che in alcune carceri italiane sono stati avviati. È veramente emozionante leggere la capacità di efficacia della giustizia riparativa attraverso progetti che abbiano a cuore l'umanità ferita nel carcere, ma anche umanità ferita dalla delinquenza, attraverso un percorso serio di rivisitazione, di elaborazione di quanto accaduto. E allora comprenderete il perché del grido di allarme dei penalisti e dell'Accademia, che l'anno scorso ha raggiunto la sua massima espressione proprio con la pubblicazione con la diffusione del Manifesto del diritto penale liberale. Siamo convinti che i principi costitutivi del nostro patto sociale siano più ignorati che reietti; più fraintesi che consapevolmente avversati. Come la nostra quotidiana esperienza ci restituisce, ogni qualvolta il cittadino entra nel circuito penale scopre la forza salvifica dei principi delle libertà e delle garanzie contenuti

nella Costituzione. Vedete, non è vero che questi temi spinosi come il carcere non si possono affrontare con l'opinione pubblica: ce lo ha dimostrato venerdì santo il Papa, nell'aprire una finestra nel mondo del carcere nel corso la Via Crucis, dando voce ad detenuti (anche di mafia); dando voce ad educatori; dando voce a cappellani; dando voce ai magistrati di sorveglianza. Quella finestra sul carcere che ha emozionato la pubblica opinione dimostra che si può parlare anche di un tema spinoso come il carcere, ancorché il tema sia contro intuitivo sotto il profilo valoriale. Noi sappiamo che i nostri valori sono contro-intuitivi, ma non per questo non comprendiamo quanto importante sia mantenere alta l'attenzione sul rispetto del quadro assiologico che regola lo statuto delle garanzie all'interno della Costituzione. È vero, il tema comedicevo prima ci impone di nuotare controcorrente, di essere quasi voci che gridano nel deserto (per richiamare un'espressione evangelica). Ma chiediamoci: l'evoluzione umana della pena, se dal 1700 fino ad oggi non avesse conosciuto soggetti capaci di gridare del deserto e di andare anche contro lo spirito del tempo (mi riferisco a pensatori come Lock Beccaria e, infine, Foucault, Garland solo per citarne alcuni) ci sarebbe stata?

Io credo che noi dobbiamo sviluppare un nuovo lessico, un lessico civile; ai populistici che usano le ragioni della forza, noi dobbiamo porre la forza della ragione; ai populistici che parlano alla pancia della gente, noi dobbiamo porre un lessico che sappia parlare al cuore delle persone.

L'emergenza Covid ha solo accentuato la visione ipocrita e manichea che sta dietro il fenomeno del populismo e giustizialismo penale e l'indifferenza che ha su un'umanità sofferente che abita le nostre carceri in condizioni inumane e degradanti. Non lo dico io, ma lo dice la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo: quelle condizioni inumane o

degradanti, intanto, diventano un appello al tribunale della nostra coscienza, prima ancora che un monito della Corte Europea. È chiaro: un legislatore

illuminato oggi si interrogherebbe sull'applicazione di un indulto, soprattutto quando un Ministro dell'Interno riconosce che siamo di fronte ad una «bomba epidemiologica» che può scoppiare da un momento all'altro all'interno delle carceri. Non abbiamo questo legislatore illuminato, ma non possiamo per questo arretrare rispetto all'esigenza che sia restituito al diritto penale il ruolo di Magna Carta del reo, intanto recuperandolo nella sua dimensione liberale: perché è necessario,

in primo luogo, che vengano garantiti e protetti i diritti individuali, civili e politici; ma, soprattutto, è necessario lottare perché le organizzazioni istituzionali siano capaci di tutelare e garantire questi diritti, che sono fattori irrinunciabili perché il liberalismo e la democrazia marcino nella stessa direzione. Non dimentichiamo che il nostro Stato costituzionale è stato edificato sugli «a priori» dei diritti umani. Recentemente, in un suo scritto, mi avvio rapidamente alla conclusione, il professore Maiello mette in luce il rischio che il vento dello spirito popolare possa condizionare non solo l'azione politica, legittimata dal consenso elettorale, ma le stesse istituzioni penali di garanzia. È vero, aggiungeva il professore Maiello, la vigenza di una Costituzione rigida e delle carte internazionali dei diritti umani sono un baluardo significativo, ma potrebbero non bastare di fronte al vento populista: ecco perché bisogna sostenere le ragioni di un modello di giustizia penale che si riconosca nella civiltà dei principi costituzionali. Bisogna, in altri termini, ricostruire una grammatica del discorso civile sul tema dei rapporti tra autorità ed individui. Concludo con un interrogativo che qualche giorno fa un pubblico ministero molto illuminato e di

grande sensibilità, autore di un libro a me molto caro ("Difesa di un avvocato scritto da un pubblico accusatore") che è il Dottore Paolo Bornia, magistrato requirente in Torino, si poneva al termine di un suo articolo pubblicato su *Questione Giustizia*: fino a che punto, si interroga il magistrato, in nome della legge, della ricerca di sicurezza il diritto costituzionale può essere compresso; i diritti di libertà possono essere compressi; fino a quando potremo esercitare questo così esteso potere di controllo sulle libertà delle persone senza incidere notevolmente sulle vite degli altri italiani. C'è un limite oltre il quale, aggiunge il magistrato, ci ha ricordato recentemente Giovanni Verde «la nostra Repubblica pensata come democratica e liberale si trasforma in uno stato etico». In questo tempo di emergenza Covid 19, ma anche dopo, fermiamoci a meditare su questo ammonimento. Vi ringrazio.

SANDRA BERARDI:

Grazie Francesco Iacopino. Intervento accorato e condivisibile dalla prima all'ultima parola. Sì, ma sono interrogativi che nella società ci si pone veramente molto molto raramente. Rimangono quasi relegati nel limbo di argomenti degli «addetti ai lavori» quando, invece, stiamo parlando di uno dei punti cardine dello stato di diritto e dello stato democratico. Ci avviamo alla conclusione con l'intervento di Maurizio Nucci, avvocato penalista di Cosenza, ex presidente della camera penale Fausto Gullo, con il quale stiamo anche lavorando e collaborando all'interno della Rete emergenza carcere (che fa parte, ovviamente, del movimento antipenale composto da diverse realtà associative e politiche). Con lui abbiamo elaborato diversi quesiti posti a questo Governo e a questo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, tra cui quello di fornire i dati rispetto a quella che era la situazione dei contagi e delle misure di prevenzione adottate all'interno delle carceri.

Bene, a fronte di questa richiesta di dati, che dovrebbero essere di pubblico dominio in base alla normativa che prevede la trasparenza degli atti della pubblica amministrazione ebbene, insomma, un carcere ci risponde che, salvo determinazioni superiori, non ci possono fornire le informazioni richieste. Nella risposta che ci danno si lasciano sfuggire la mail che è stata trasmessa a sua volta dal provveditorato regionale a questo carcere, dove era scritto che non avrebbero dovuto fornirci i dati richiesti perché stavano indagando sulla nostra matrice ideologica. Ecco la nostra matrice ideologica, glielo diciamo anche in anteprima durante questa diretta è quella delle garanzie costituzionali, è quella di agire in nome del Diritto, quello che invece altrove si sta violando. Do la parola Maurizio Nucci.

MAURIZIO NUCCI:

Buona sera a tutti! Vi ringrazio perché ho ascoltato tutti gli interventi con molto interesse. Non nascondo che la riflessione su argomenti che a volte diamo per scontato, considerando il fatto che li trattiamo quotidianamente, non può che aiutare a individuare aspetti di novità ulteriori che hanno necessità di sviluppo, affinché si possa cercare di dare una risposta a problematiche assai delicate che riguardano l'entità umana. Verso lo Stato etico e, soprattutto, il populismo penale e il tradimento verso i valori costituzionali in che misura spiana la strada ad uno

Stato etico? Perché io ho la sensazione e, non nascondo, l'avverto come una sofferenza, che l'idea di uno Stato etico abbia sfiorato, e non in maniera minimale, quasi tutte le forze politiche che hanno governato negli ultimi anni. E cioè attraverso quel populismo che sfruttava quelle che venivano di volta in volta definite "emergenze", si introducevano, quasi mi viene da dire si introiettavano, si introducevano all'interno del sistema tante lacerazioni, fratture, che allontanavano l'agire

da quei valori costituzionali che avrebbero dovuto essere l'unico obiettivo da perseguire e che, viceversa, diventavano invece un nemico da rifuggire. La magistrato Longo parlava del come in realtà si stia cercando di irretire l'azione giudicante della magistratura, di quella di sorveglianza nel caso di specie, attraverso i condizionamenti provenienti dagli uffici delle procure e, soprattutto, dalla direzione investigativa antimafia. Lo diceva con tantissima onestà intellettuale, perché di corredo a quella affermazione ne aggiungeva un'altra: «Ma quanto coraggio dovrà avere un magistrato giudicante e, quindi, un giudice terzo ed indipendente, per resistere ad un parere contrario proveniente da una direzione distrettuale antimafia?». E, però, questo è l'apice del problema. Questo è quella parte del problema che trova la sua genesi, probabilmente, anche nella mancata esecuzione di una norma costituzionale; nel fatto che la magistratura stessa abbia ostentato ostinazione ad avversare quella norma costituzionale. E mi riferisco a quel principio contenuto nell'articolo 111 della Costituzione che pretendeva la separazione delle carriere, anche affinché il giudicante fosse realmente terzo ed indipendente rispetto anche ad altri ambiti della magistratura. E altri ambiti della magistratura, come quella requirente, rimanessero confinati in una situazione di parità con le altre parti processuali, tanto da non poter interferire come invece, probabilmente, in ciò che è il risultato di quell'ariflessione della dottoressa Longo, è una prassi e cioè il sentirsi vincolati ad un qualcosa che proviene dallo stesso ambito di appartenenza.

E allora, probabilmente, la direzione oggi intrapresa verso un nucleo assolutista che vorrebbe contenere, condizionare il tutto, fa anche parte di alcune situazioni di «disinteresse interessato», cioè di una volontà di non applicare fino in fondo quelli che sono i valori costituzionali che ha portato, per esempio in campo di esecuzione delle pene...

Perché un aspetto contenuto nella carta costituzionale, nell'articolo 27, è stato spesso svilito di significato: le pene devono tendere alla rieducazione, non la pena detentiva deve tendere alla rieducazione. E le pene non sono necessariamente quelle di natura restrittiva, carceraria tra l'altro, ma sono delle forme di esecuzione di una statuizione penale e noi abbiamo voluto necessariamente (quando dico «noi abbiamo voluto» dico «altri hanno voluto») limitare ad una forma esecutiva di natura carcerocentrica, come giustamente diceva Francesco Iacopino, che altro non ha fatto che andare ad arricchire di una umanità (ed arricchire sicuramente è un eufemismo) gli istituti penitenziari che, di fatto, sono paralizzati dell'opera rieducativa.

Forse questo è accaduto in un determinato periodo, e mi è sembrato che fosse oggetto di riflessione da parte di Francesco Iacopino, perché all'interno degli istituti di pena vi sono gli ultimi? Perché, effettivamente, buona parte della popolazione carceraria è rappresentata dagli ultimi gradini per gli esseri umani come persone provenienti da altre nazioni o soggetti affetti da patologie quali la tossicodipendenza? Però questo, piuttosto che lenire il disinteresse che si è generato attorno al problema, lo aggrava. E lo aggrava perché non lo maschera, ma lo sviscera anche come una mancanza di umanità. Abbiamo discusso (e Sandra era della partita), anche all'esito di alcuni pronunciamenti interni ed esterni alla nostra giurisdizione, del diritto al sogno; del diritto alla speranza; di come effettivamente, attraverso un'opera demolitoria di quella che sembrava essere una direzione intrapresa verso una apertura del sistema penale a forme di esecuzione differenziata rispetto al carcere, non si sia fatto altro che intorbidire nuovamente le vicende, sempre sulla scorta di scelte emergenziali. Quelle stesse scelte emergenziali che in realtà hanno inasprito in maniera assolutamente improvida i tetti di pena per buona parte dei reati contenuti nel

codice; quelle stesse scelte emergenziali che oggi vanno a minare quelli che sono gli istituti che governano l'Ordinamento penitenziario; quelle stesse scelte che comunque, in limine allo scorso Governo, hanno indotto a non approvare una riforma dell'ordinamento penitenziario esclusivamente per scelte elettoralistiche, perché sarebbe stato sotto un certo profilo (ma è il profilo che più interessava loro)

controproducente sotto un profilo politico dare un segnale di apertura verso un Ordinamento penitenziario volto alla rieducazione, piuttosto che lasciar cadere nel vuoto quella che era stata un'operazione di concertazione legislativa che, probabilmente, avrebbe avuto grande respiro anche in momenti come quelli che stiamo vivendo.

È funzionale una concezione del diritto penale centrale rispetto all'amministrazione dello Stato. È funzionale nel momento in cui rappresenta la possibilità di creare delle forme di controllo che Francesco Iacopino ha spiegato in maniera assai pregevole. E, però, noi non possiamo rimanere inermi o in una posizione di difesa supina ma abbiamo necessità di dire, di riconoscere. Di riconoscere quelli che sono stati gli errori commessi, in maniera tale che si possa creare un'apertura verso quella che dovrebbe essere, rappresentare, l'unica via di garanzia dei diritti: il pieno rispetto dell'assetto costituzionale. Ed allora non ci possiamo più accontentare. Non possiamo pensare di dover far fronte alle emergenze. Emergenze come quella che stiamo vivendo rappresentano solo una parte di quelle che già ci sono state negli ultimi anni e negli anni precedenti. Allora abbiamo necessità che ognuno di noi denunci tutte quelle che sono le storture del sistema e lo faccia in una maniera così genuina e schietta da non poter sembrare una versione interessata ad ottenimenti di vantaggi personali, professionali o politici, ma come dato concreto. Non basta dire, all'interno delle

case di reclusione non vengono applicati quelli che sono gli schemi affinché vengano garantite le misure alternative; all'interno delle case di reclusione non vi è alcuna possibilità di ottenere la rieducazione del condannato perché manca tutto ciò che è funzionale ad ottenere quell'opera: non ci sono le figure professionali. Ce ne siamo accorti anche laddove si è messo in atto quel percorso di apertura a soluzioni alternative alla pena detentiva, mi riferisco alla messa alla prova e ad istituti analoghi, per riscontrare come gli uffici penali esterni, come non vi sia la possibilità di gestire quelle che sono le soluzioni alternative per carenze di personale. Ed allora il punto diventa leggermente più pernicioso. Vi è la responsabilità da parte di qualcuno che è a conoscenza (e non mi riferisco soltanto ad una responsabilità politica), vi è la responsabilità di parte di chi è a conoscenza dello stato attuale nel quale versano le carceri italiane, per non aver fatto quanto necessario ad evitare il rischio di contagio? Vi è la responsabilità da parte di qualcuno che, dall'interno delle carceri, non ha sufficientemente denunciato quanto stava accadendo e sta accadendo affinché si ponesse rimedio? Ebbene, noi stiamo vivendo e guardando con molta attenzione ciò che sta accadendo per le vicende collegata alla diffusione del virus nelle Rsa: stiamo vedendo e vivendo, con molta attenzione, quelli che sono i risvolti penalistici di natura colposa, forse anche no (ma questo sarà la storia a verificarlo), e dovremmo necessariamente prendere atto di ciò che già stiamo vivendo in altre realtà per andare a sperimentare tutto ciò che è necessario ad aprire uno spaccato sereno ma profondo su quella che è la vita all'interno degli istituti di reclusione. Affinché non solo si pongano in essere le basi per poter determinare l'applicazione di misure nei tempi più rapidi possibili, ma anche e soprattutto far in modo che il legislatore da un lato e la politica dall'altro, prendano atto di una responsabilità che potrebbe non essere

soltanto una responsabilità politica.

Tutto questo perché (mi avvio a conclusione), io non avevo preparato alcun intervento perché, lo dico con la massima sincerità, leggendo i nomi di chi ha partecipato a questo incontro ero molto incuriosito e avrei voluto, e ho così fatto, ascoltare piuttosto che dire la mia. Sono molto entusiasta di quello che si è detto, perché ognuno ha raccontato uno spaccato e lo ha fatto in maniera assai genuina ed è questo quello che deve governare! È questo quello che deve governare la nostra azione: cioè fare in modo che tutto ciò che si debba fare in prosieguo per tentare di dare un colpo di sterzo a quella che è una deriva verso lo Stato etico, diventi il trampolino di lancio per portare avanti delle idee che invece rappresentino una costituzionalizzazione dello Stato. È importante. Ed è importante che si parta dal percorso carcerario perché, se è vero che non ci sono i numeri parlamentari per poter oggi auspicare un indulto, e quindi una legge di indulto, è altrettanto vero e vi deve essere in concreto, la possibilità che nessuno possa essere messo a rischio vita per situazione di inadempienza o per omissioni della politica o degli enti e dei responsabili di riferimento. Grazie.

SANDRA BERARDI:

Grazie Maurizio, grazie Laura Longo, Samuele Ciambriello, Francesco Iacopino, Vincenzo Scalia e Domenico Bilotti. È stato un incontro veramente molto sentito e partecipato, con degli interventisti spessore che, veramente, invito chiunque abbia la possibilità di far circolare tra la gente "comune" perché è proprio quello su cui noi puntiamo; in qualche modo, provare a spostare l'ago della bilancia dell'opinione pubblica, tra la gente comune. È inconcepibile che siano delle trasmissioni come quelle di Giletti, piuttosto che *Il Fatto quotidiano*, a indirizzare e l'opinione pubblica e l'azione legislativa di chi ci governa. Stanno portando

l'Italia da uno stato di diritto a uno stato etico e lo vediamo quotidianamente. Lo stiamo vedendo all'interno di alcune città dove il livello di militarizzazione e il livello anche di abusi hanno raggiunto apici impressionanti; così come si sta vedendo nelle carceri lo stiamo vedendo anche in mezzo alle strade. Il populismo penale ha sostituito di fatto l'Italia fondata sul diritto, sulle libertà, sui diritti di tutti. Ringrazio tutti e tutte. Alla prossima.

****Contributi****

LA GIUSTIZIA LAICA DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI

Pantaleone Pallone- Domenico Bilotti

1. Il programma tradito dei principi costituzionali

Gustavo Zagrebelsky, insigne costituzionalista italiano, ha recentemente affermato che la fase presente del "nostro diritto" (le norme eccezionali che sono state adottate, gli organi che ne garantiscono l'esecuzione, i legislatori che le pongono in essere, i loro comportamenti) non sta sacrificando assolutamente le libertà fondamentali. Ma come si stabilisce se un divieto stia effettivamente garantendo, secondo quanto si è invocato nelle ultime settimane, il diritto alla salute? Diritto, al netto di inutili fronzoli terminologici, vuol dire libertà, un potere di volontà e di azione che viene garantito dalla norma giuridica. Nelle situazioni di emergenza, da quel che è dato capire, lo scopo giustifica i mezzi. Eppure, ciò non risolve il problema preliminare: qual è lo scopo che si vuole perseguire? E con quali mezzi si ha l'ambizione di tutelarlo? Questi mezzi possono a propria volta divenire discriminatori (ad esempio: contro i malati, contro i minori, contro i detenuti, contro i lavoratori)? Proprio la tragicità del momento dovrebbe suggerire che la libertà nulla ha a che vedere con l'egoismo, con la minaccia, con la prevaricazione o con la paura. Anzi, la libertà di cui si avverte il profondo bisogno è

esposta al contatto continuo con le nozioni di responsabilità, solidarietà, unità, personalità, legame umano. Soltanto in questi termini, la norma giuridica derogatoria può essere utilmente adottata: se non è, insomma, insostenibile imposizione, ma guida e orientamento di viaggio.

Un'osservazione di questo tipo emerge chiaramente proprio in tre fondamentali volumi dello stesso Zagrebelsky, che oggi invece inclina a credere che le limitazioni dichiarate per il diritto alla salute, quale che sia la confezione attuativa loro predisposta, siano comunque legittime. Già ne **"Il diritto mite"**, l'Autore, presidente della Corte costituzionale nel 2004, si poneva il problema dell'emenda in luogo dell'ammenda (del ravvedimento interiore contro il patimento inflitto) e lo faceva in termini tipicamente di giustizia costituzionale, fonti del diritto e dogmatica giuridica. La "mitezza" del diritto – l'assenza di caratteri punitivi, il rifiuto di additare alle folle inferocite dalla fame i mostri da decapitare, l'esigenza universale di difendere l'interesse particolare dei deboli – non era, insomma, proposta come astrattezza filosofica, ma come concreto scopo di politica legislativa. Delle speranze di trent'anni addietro, molto il racconto mediatico della giustizia e della politica ha spazzato via. Addirittura, in **"Giuda, il tradimento fedele"**, Zagrebelsky investigava, con grande competenza teologica giudaico-cristiana, la necessità del comportamento di Giuda per la realizzazione del regno. Fuor di similitudine religiosa, una giustizia laica non si pone in competizione contro i rei (anche i più efferati), ma ne presume costitutivamente il diritto all'esistenza. È proprio la reazione al crimine che qualifica la proposta di giustizia. Infine, in **"Liberi servi"** il costituzionalista metteva chiaramente sotto accusa la fonte "oscura" del potere. Il potere enigmatico, il potere delle segrete stanze, il potere di un novello Anticristo che ha la sfacciataggine di presentarsi in sala stampa sempre come il più

angelicamente irreprensibile, calpestando con questa sola posa ipocrita la fatica del lavoro negato, la violenza gerarchica contro le donne, il dolore silente di chi soffre. Il dolore peggiore, quasi da contrappasso dantesco: il dolore di quelli a cui è impedito di urlarlo.

Quando la dottrina italiana ha distinto la costituzione formale dalla costituzione materiale, il dettato testuale della legge fondamentale dalla sua applicazione essenziale e sostanziale, non immaginava forse che un altro modo di guardare alla costituzione sarebbe emerso, portando effetti (anche giuridici) di speciale gravità: il modo, cioè, in cui i cittadini danno per presunte le garanzie costituzionali finché non sono loro toccate. Questo sentimento non è naturale, non avviene *iure naturae*, ma è anzi fondamentale alla legittimazione di una pratica di governo. È quanto le scienze sociali studiano quando parlano di **"fascismo istituzionale"**: dispositivi di potere che prevedono una e una sola soluzione. Quella, appunto, volta per volta, scelta dal potere stesso che la mette a punto. Si è così accettato di rappresentare l'indulto e l'amnistia come cause di aumento della criminalità – e così non è: salvi rarissimi e certo inevitabilmente clamorosi casi, i beneficiari di amnistia, indulto e persino della grazia presidenziale hanno minori tassi di recidiva rispetto a tutto il resto della popolazione penitenziaria. Si è accettato di ritenere che la pena prevista in Costituzione fosse solo e soltanto pena detentiva, e così non era: perché molte sono le situazioni passive dell'afflizione e la **Corte europea dei diritti dell'uomo** ha espressamente stabilito che esse debbano prestarsi a un giudizio unitario, a una chiave parimenti invasiva di restrizione e compressione delle libertà. Si è accettato che la lotta alla mafia e l'impegno per la legalità si concludessero nel prevedere la prosecuzione di pene esemplari a detenuti condannati per reati sicuramente gravissimi, quanto ormai da decenni ristretti, spesso con

dure conseguenze fisiche, mentali, familiari, relazionali. Dall'interpretazione sistematica della Costituzione scritta, **la scarcerazione emerge come istanza giudiziariamente valutabile** nel quadro di una nozione specifica di pena. In questa stramba "Costituzione percepita", forgiata dalle alterazioni di senso comune, la scarcerazione – ivi compresa quella fondata sul prudente bilanciamento tra le ragioni di salute e la valutazione delle condotte – diventa un sinonimo di viaggio premio, la certezza dell'impunità, il beneficio dei diavoli.

2. L'utilità pratica di una visione dialogica della giustizia

Dialogare è facile, comprendersi è difficile. Non mancano di sicuro le parole, anzi ce ne sono fin troppe. L'eccessivo dire amplifica il rischio di attivare dialoghi effimeri e senza qualità. Un continuo rincorrersi di voci insopportabili che portano a relegare l'uomo in arcipelaghi di solitudine, una dispersione di idee che può diventare molto imprudente. Il dialogo è un'arte difficile che diventa scopo e destinazione dopo lunga e faticosa educazione. Un proprio sentire che diventa ricerca condivisa, non prepotente sopraffazione. In questi mesi di emergenza acuta è mancato il confronto dialogico tra chi ha responsabilità istituzionali e di guida, tra chi dovrebbe alimentare giuste speranze. Invece, scenograficamente, alcune forze politiche hanno pensato di inscenare l'occupazione del parlamento. Invece, platealmente, si disattendono i provvedimenti già approvati. Sembrano prove tecniche di gradimento, comportamenti che vogliono stanare (ove esista) il consenso diffuso. Comportamenti pericolosi che possono dilagare, in spregio alla democrazia.

Il rito processuale al quale il nostro sistema ha dichiarato di ispirarsi è quello accusatorio. Lo accogliamo come tale, nonostante anche sul **processo accusatorio** sia scientificamente legittimo operare dei distinguo tra i principi

che lo scolpiscono e le pratiche che lo pongono in essere. Il **rito statunitense**, nella generalità degli Stati federati americani, si sostanzia ad esempio su una visione fortemente competitiva dei rapporti tra l'accusa e la difesa e assegna poteri anche endoprocedimentali troppo spiccati in capo alle autorità di polizia (**Miranda c. Arizona, 13 Giugno 1966**).

Il principio del contraddittorio implica la selezione gnoseologica e performativa dell'argomentazione in un territorio pratico (non meramente simbolico!) di confronto. Si crea per questo tramite una comunicazione tra cerchi concentrici: la giustizia sostanziale non può che informare i criteri dispositivi della giustizia procedurale, la giustizia procedurale non può essere in sé, se non è anche giustizia dialogica, equa misurazione di tesi che conducono a un percorso veritativo. Non è un elogio del relativismo o della fungibilità di qualunque alternativa processuale. Se Caino ha ucciso Abele, la difesa di Caino non estinguerà l'individuazione di una responsabilità. Ma a chi giudica deve essere consentito di considerare la posizione di Caino, anche e soprattutto se questi sarà condannato per aver ucciso Abele.

La giustizia perciò deve essere dialogica in senso etico e metaetico oltre che semplicemente applicativo. E la natura dialogica deve identicamente appartenere al potere della giustizia (la giurisdizione) quanto al racconto della giustizia, al modo in cui essa vien fatta conoscere al popolo che le viene sottoposto.

È possibile liberare un reo prima che sconti la pena comminatagli? Se il quesito è questo, su questo deve essere formulato giudizio. Il racconto e la percezione della giustizia non possono cadere nel divieto di cui **all'art. 499, comma II, del Codice penale** (che in modo perfettibile cercava di codificare la proibizione di **domande suggestive**).

La domanda “è possibile liberare un reo prima che sconti la pena comminatagli?” diventa nell’orchestrazione massmediologica diffusa: “ma lei davvero libererebbe un reo che ha commesso un reato grave contro di lei e i suoi cari sapendo che potrà tornare a fare la stessa cosa?”. O peggio “ma è possibile dare un premio a chi ha fatto il male? A chi è il male?”. Il giudizio tecnico-giuridico sull’ammissibilità dell’alternativa alla pena detentiva non diventa un giudizio teologico-morale sui contenuti dell’espiazione (magari!); diventa piuttosto un giudizio di ricaduta politica sui rischi veri e presunti di situazioni astratte che perdono ogni residuo legame con la realtà storica, con la vicenda giudiziaria, con l’analisi della fenomenologia di esecuzione delle pene. Il dialogo tra le parti si fa monologo dell’inquisitore che, in calce al sermone, chiede alla giuria di apporre (liberamente) la sua firma a un giudizio scritto da altri.

Sia detto incidentalmente. La qualità di azione antimafia oggi richiesta all’ordinamento è segnatamente d’altra natura. Riguarda la prima fonte di ricattabilità: la crisi di liquidità della piccola impresa (tema fuggacemente accennato, in un procedimento relativo alla violazione delle tutele previdenziali, in **C. Cass. 31 Ottobre 2019, n. 44515**). Riguarda, ancora, le proposte irricevibili di completo superamento della disciplina di filtro ai contraenti delle pubbliche amministrazioni, in materia d’appalto. E anche lì, quanti danni ha fatto il **neodiritto pandemico-mediatico**, facendo innaturalmente profilare all’opinione pubblica un dualismo capzioso di parti esclusive, di giochi di ruolo da cui non si esce: o uno Stato che non paga mai o un’impresa criminale che elude sempre. Per fortuna né l’una né l’altra ipotesi dobbiamo permetterci di ritenere assolute (ad esempio, **Adunanza Plenaria, Consiglio di Stato, 6 Aprile 2018, n. 3**). Anzi, eventualmente entrambe dovremmo arginare e combattere, come necessità economica prima ancora che come

metodo giuridico.

3. Il virus della continuità nell’illegalità

La società ha il compito, non può sottrarsene, senza rischiare l’infamante marchio di inumano comportamento, di tendere all’oggettività dell’occhio che giudica con giustizia. Nietzsche, su posizioni di individualismo radicale, tuttavia valutava ciò come il momento della suprema maestria in terra. Il giudizio sulla giustizia è uno strumento forte per contenere con ragionevolezza ogni tentativo di arbitrarità della legge. Per intenderci, esiste un’intollerabile “giustizia” (la somma del processo di applicazione di norme inique, “summum ius, summa iniuria”) che si può fermare soltanto se si è ricchi di un patrimonio coscienziale costituito su valori essenziali e categorie di orientamento. Ci sono casi in cui l’applicazione di una legge può far gemmare il seme della discordia o della rivolta, del dissenso o dell’ostilità. In questi lunghissimi giorni di difficile convivenza espropriata, l’arbitrio della presunta ragionevolezza è straripato. Si rappresenta sempre di più la conflittualità tra la legge e il diritto. Una opposizione intollerabile, che foraggia un’ignoranza cieca e incoraggia la demolizione della civiltà giuridica. Quel che sta accadendo in questi mesi è un’anomalia, un’aberrazione, che tuttavia si trascina dietro incognite e pericoli ben più risalenti sul piano dell’organizzazione, della formazione, della responsabilità. Forse, trovata la manifesta illegittimità di queste regole, dovremmo tirar fuori nuovamente il vocabolario dei principi, altrimenti continueremmo a usare il linguaggio dell’ingiusto.

Tutto sommato limitata è stata l’attenzione data alle vaste riforme penitenziarie varate recentemente nell’**Iran** sciita e nella **Turchia** sunnita, nella quale i processi di confessionalizzazione e secolarizzazione della sfera pubblica sono blanditi secondo le convenienze da almeno due decenni, a meri scopi di preservazione di un fortino, tuttavia

cospicuo, di consenso politico. È intollerabile che parlare di questi provvedimenti a qualcuno paia la difesa di quegli ordinamenti: no, i loro limiti sono noti. In Turchia, appunto, si assiste a una **politicizzazione estrema del diritto penale**, di fatto integrato agli strumenti di contenimento delle opposizioni interne. E l'Iran sconta una crisi del potere d'acquisto che ha indebolito le pur presenti ma ristrettissime garanzie di prestazioni sociali. Ben si capisce che le "scarcerazioni" di massa varate in quegli ordinamenti sono rese pacificamente ammissibili, anche all'opinione pubblica locale più legista e dispotica, perché le strutture periferiche dei poteri di sorveglianza e di esecuzione costituiscono un vero e proprio Stato nello Stato (così forte da essere persino competitivo rispetto alle autorità centrali). Quello che qui mette conto sottolineare è altro: ci sono ragioni pratiche, empiricamente verificabili, che a volte possono necessitare, con beneficio collettivo, l'alleggerimento delle strutture di pena. Possono, come nell'attualità, sostanzarsi in **misure che prevengono il contagio** di massa nelle comunità chiuse. Possono consistere in forme di riconduzione del sistema alla **legalità internazionale, comunitaria e costituzionale**. Possono essere persino misure funzionali alla contrazione del numero dei reati. E di questo ci deve essere chiesto di dire ed esprimerci: quali ricadute pratiche positive può universalmente avere una riforma dell'esecuzione penale che renda il carcere meno illegale dei suoi numeri fuori controllo, dei suoi **troppi ristretti in attesa di giudizio**, dei suoi malati assegnati a una struttura medico-sanitaria con alcuni eroici casi di servizio individuale ma troppo spesso priva dei ritrovati terapeutici e della programmazione complessiva. Il virus più grave, quello per cui l'immunità di gregge è strage del diritto, sta tutto lì. **Il carcere da luogo residuale ordinato tuttavia all'espiazione dei reati a luogo nel quale i**

reati sono in gran copia commessi. Non solo dai detenuti.

USI DEL 41 BIS

Vincenzo Scalia

Si parla del 41 bis come di un totem, come se fosse un sacrario inviolabile. Si citano, spesso, e a sproposito, Falcone e Borsellino per giustificarlo. Ebbene, bisogna precisare una cosa: se c'erano due garantisti, che credevano nella presunzione di innocenza, quelli erano proprio Falcone e Borsellino. Nel 1984, quando Buscetta raccontò che nel 1979 era stato ospite, in latitanza, nella villa dei cugini Salvo, Borsellino si recò personalmente presso la casa. Non vide il camino, si stava preoccupando, quando chiese al custode: "ma d'inverno, come fate?". Gli venne mostrato un camino smontabile, e si rasserenò. Falcone, da parte sua, quando Pellegriti, pentito catanese, gli disse che Lima era stato ammazzato da Mattarella, gli chiese di specificare. Appena vide che era un'invenzione, lo querelò. Questi due episodi per dirvi che Falcone e Borsellino, a differenza di chi oggi brandisce l'antimafia come arma da utilizzare contro chi ne ostacola il cammino, non erano giustizialisti. Sì, è vero, Falcone promosse la Procura Antimafia. Ma lo fece per svincolare l'Antimafia dalle camarille locali. E comunque lo fece in un periodo in cui il caso Tortora aveva ispirato il referendum del 1987, sulla responsabilità dei giudici. La legge Gozzini era stata approvata 3 anni prima, nel 1988 era stato introdotto il rito accusatorio, e i detenuti erano 25.000. Insomma, si era all'interno di un contesto votato verso l'allargamento delle garanzie penali. La lervolino-Vassalli avrebbe segnato lo spartiacque tra un'epoca e l'altra. Ma, soprattutto, fu Tangentopoli ad inaugurare la stagione del giustizialismo ancora in corso, coi magistrati investiti di un'autorità morale spropositata rispetto alle loro prerogative, e la

penalità utilizzata come strumento regolatore dei rapporti sociali. La crisi di legittimità della politica, le stragi di Capaci e via D'Amelio, hanno creato questo giustizialismo infinito che tuttora ipoteca le sorti democratiche del nostro paese, di cui il 41 bis rappresenta forse la sintesi.

Emile Durkheim diceva che la pena non protegge la società perché è buona, ma è buona perché protegge la società. In altre parole, non si tratta di efficacia o di equità della pena, ma della sua esistenza a simboleggiare l'esistenza di una linea di demarcazione netta, che tanto più riafferma l'esistenza di un confine tra buoni e cattivi, tra bene e male, tanto più è precaria e va rimarcata ogni volta. Puntare il dito su qualcuno, distinguersi, sentirsi dalla parte giusta. Ecco cosa c'è dietro questa strenua difesa del 41 bis. Quanto meno da parte dell'uomo della strada, di quelli in buona fede.

Se usciamo da questo ambito, invece, dobbiamo riscontrare un utilizzo strumentale del 41 bis, da parte di una pluralità di attori che si vogliono ricavare una rendita di posizione nell'arena pubblica. Non si può non pensare a tutto l'apparato mediatico che ruota attorno al professionismo anti-mafioso, che delle sue crociate del bene fatte a mezzo della promozione di carriere politiche, letterarie e giudiziarie ha fatto la sua ragione di esistere. Ma bisogna anche tenere in considerazione gli equilibri governativi attuali. Pensiamo a cosa era questo governo, e a cosa è: Conte non ha mai avuto un indice di gradimento così alto. Il suo partito di riferimento, che ha fatto del giustizialismo una sua bandiera, e che stava per scomparire, grazie all'emergenza coronavirus è risalito nei sondaggi, e adesso mira a puntellare il successo ri-innalzando la barriera della repressione. Ecco, l'uso del 41 bis, in questo ambito, viene declinato in senso repressivo. Ci viene ricordato che il giustizialismo rimane l'unico collante di una società sempre più

decomposta e spaesata, e che ogni altra proposta non può avere nessun diritto di cittadinanza. Quindi non importa se sono morte 14 persone all'interno delle carceri italiane a partire dall'inizio dell'emergenza, non importa se ci saranno di sicuro altre morti imprecisate o altri episodi che verranno derubricati come "eventi critici" che registreranno un aumento esponenziale. D'altronde, a sentire i commenti della gente, o a leggerli sui social networks, chi è in carcere si merita di starci, la pena implica sofferenza, quindi l'emergenza sanitaria si colloca nel solco di questo retribuzionismo sadico che prevale tra il pubblico italiano ormai da trent'anni.

Tuttavia io inviterei a non sottovalutare l'aspetto "preventivo" del 41 bis. Mi riferisco al fatto che una discussione così insistente sulla misura più afflittiva prevista dall'ordinamento penitenziario italiano, potrebbe in realtà uscire dal mero ambito penale per assurgere al ruolo di monito ad uno scenario sociale sempre più pieno di incognite. Si parla del 30% degli esercizi commerciali che non riapriranno, senza contare che la metà dei lavori oggi sono atipici, e rischiano di essere ancora più sottopagati, se non di scomparire del tutto, alla fine di questa emergenza. Povertà, disoccupazione, miseria, che potrebbero sfociare in risentimenti sociali diffusi, ai quali, un paese in declino, costretto a elemosinare MES e Coronabond vari, potrebbe rispondere attraverso un utilizzo massiccio della risorsa penale, arrestando, imprigionando e condannando. E utilizzando il 41 bis. Non dimentichiamo che le origini risalgono al terrorismo, alla quale tuttora viene applicato. Non vorrei che questa discussione, serva ad avvertirci a cosa si andrà incontro qualora si cantasse fuori dal coro alla fine dell'emergenza. Una volta si sarebbe fatto appello alla vigilanza democratica. Oggi si può provare a rinnovare l'appello. Legandolo alle lotte sociali. Perché questione penale e questione sociale sono gemelle. Non

dimentichiamolo.

“Verso lo stato etico tra populismo penale e costituzione tradita”.

Francesco Iacopino

Il titolo dell'odierna tavola rotonda sintetizza gli effetti diretti e i rischi collaterali della crisi del garantismo penale. Una crisi che l'avvocatura penalistica denuncia da molto tempo.

Con l'amico Maurizio Nucci apparteniamo alla categoria degli avvocati militanti, che si riconosce nell'attività politica dell'Unione delle camere penali italiane (d'ora in poi anche UCPI) e nella battaglia che l'assise dei penalisti conduce da decenni in difesa (spesso solitaria) dei diritti e delle libertà individuali.

Non è un caso che il 10 e l'11 maggio 2019, a Milano, nella terra di Cesare Beccaria, dopo 255 anni dalla pubblicazione “*Dei delitti e delle pene*”, l'UCPI e l'Accademia abbiano avvertito l'esigenza indifferibile di presentare il *Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo*.

Perché le ragioni di un manifesto? Perché oggi, con l'avvento del populismo al potere, si è acuitizzata (o, meglio, cronicizzata) la crisi del garantismo; una crisi, per vero, già risalente nel tempo, che ha dato l'abbrivio a un progressivo allargamento della forbice applicativa e del conseguente distacco tra il sistema normativo delle garanzie e l'effettivo funzionamento del sistema punitivo.

Già Norberto Bobbio, agli albori del nostro secolo, aveva segnalato il “*divario tra ciò che il diritto è e ciò che il diritto dovrebbe essere all'interno di un medesimo ordinamento giuridico*”.

La divaricazione sempre più marcata tra *effettività* e *normatività* delle norme penali e l'ingravescente discostarsi dal loro modello

costituzionale, è il terreno di analisi sul quale, da molti lustri, si sviluppa la riflessione della dottrina penalistica sulla crisi del garantismo penale.

Una crisi che ha prodotto, come segnalato da Luigi Ferrajoli, “*uno svuotamento progressivo di quasi tutte le garanzie sostanziali e processuali e una crescente amministrativizzazione del diritto penale*”, mediante l'introduzione di pene atipiche, oltre che di sanzioni applicabili alla fase precedente all'instaurazione di un giudizio o, addirittura, al di fuori di esso.

Si assiste, allora, ad una mutagenesi del sistema penale.

Il sistema punitivo è sempre più caratterizzato da una espansione della penalità. La politica criminale, onnivora e ipertrofica, si incentra massivamente sui reati di pericolo, sulle misure di sicurezza e su quelle di prevenzione. Misure, queste ultime, non “coperte” dallo statuto di garanzie proprio del diritto penale e, dunque, formidabile arsenale repressivo idoneo a colpire, senza freni inibitori, tanto le persone quanto i patrimoni.

Il processo, dal canto suo, ha smarrito la funzione elettiva di accertamento del fatto e delle responsabilità, trasformandosi in strumento di lotta e di repressione regolativa dei conflitti sociali in difesa dei cittadini. E anche la pena, vittima secondaria dei rigurgiti autoritari, schiacciata da una logica vendicativa, è sottoposta allo “scollegamento” dalla gravità della violazione e dalla sua finalità di rieducazione.

La degenerazione non risparmia neanche il lessico. Si assiste, così, all'avvento del moderno diritto penale “spazza-” *fenomeni* (pensiamo, ad esempio, alla c.d. legge “spazzacorrotti”), all'interno del quale le norme penali assolvono funzione teleologica di *smaltimento* di intere categorie criminologiche.

Sia chiaro. Nessuno dubita della necessità

dello Stato di difendere se stesso e i propri cittadini dall'aggressione terroristica, dalla pervasività mafiosa, dalla propensione corruttiva nella politica e nella pubblica amministrazione. La questione che si agita è diversa. È di metodo. Tali scopi primari di politica criminale, se da un lato sono irrinunciabili, dall'altro non possono essere perseguiti alterando gli equilibri costituzionali che regolano tanto il cruciale rapporto tra il potere coercitivo e i diritti fondamentali della persona, quanto la separazione dei poteri.

Ed è qui il punto. Il progressivo svuotamento del sistema delle garanzie si è accentuato nel corso degli anni, man mano che il diritto penale è diventato il terreno elettivo, sia dello scontro politico, sia del conflitto tra i poteri dello Stato. È così che, sulle ali di un formidabile consenso popolare, l'avvento al potere di formazioni politiche che rivendicano con orgoglio la loro vocazione populista, è diventato il *naturale* approdo finale di questa incessante semina.

Certo, il populismo penale non è fenomeno (esclusivamente) indigeno. Anche in Europa, Stati Uniti e Sudamerica si è affermato con il suo corredo tossico di degenerazione giustizialista. Lo abbiamo avvertito nitidamente con l'amico Domenico Bilotti lo scorso novembre nell'Università Loyola di Chicago, in occasione del XX Colloquio dei costituzionalisti americani, all'esito della presentazione del Manifesto del diritto penale liberale e del giusto processo. Le preoccupazioni avvertite in Italia dall'avvocatura penalista e dall'Accademia sono state condivise anche dalla nutrita comunità dei giuristi presenti in America dai vari continenti.

Oggi, però, in Italia si marca un sensibile cambio di passo ideologico e culturale. L'aggressione al sistema delle garanzie non è più dissimulata dalla politica come in passato, ma rivendicata come obiettivo di Governo, è costitutiva del patto elettorale. Il consenso

elettorale è offerto espressamente in cambio della promessa securitaria. Il governo dell'insicurezza sociale guida la democrazia emotiva (Glauco Giostra).

La stagione politica che stiamo vivendo registra il primato dell'exasperazione dei caratteri illiberali del moderno diritto penale, nato in Italia con l'illuminismo dei Beccaria e dei Pagano. Basti citare, sul terreno della penalità sostanziale, le recenti riforme della legittima difesa e della prescrizione (definita, non a caso, un ergastolo processuale). Ed ancora, sul versante del rito, agli interventi manipolativi introdotti con la riforma delle intercettazioni, con l'uso sempre più espansivo del *trojan*, con l'utilizzo ipertrofico della custodia cautelare (che neppure l'intervento regolativo più recente – espressione di una rara forma di lucidità legislativa – è riuscito in qualche modo ad attenuare nella prassi applicativa), con la smaterializzazione del processo penale, agevolata dall'emergenza epidemiologica in atto (e il rischio, concreto, che essa dia l'abbrivio a un progetto di riforma che stabilizzi la virtualizzazione del rito, introducendoci in nuova dimensione distopica del processo penale).

Oggi è espressamente rivendicata l'aggressione ai principi costituzionali della presunzione di non colpevolezza, dell'eccezionale privazione della libertà personale che non segua all'esecuzione della pena, alla legalità penale, alla finalità rieducativa della pena, alla proporzionalità e adeguatezza della pena che sia rimodulata sulla gravità della violazione.

Questa trasformazione (e deformazione) dello Stato di diritto, chiaramente, segna la rotta e la transizione verso lo Stato etico o, ancora peggio, lo Stato di polizia.

Come ha efficacemente evidenziato Domenico Pulitanò in un suo recente contributo, *“il diritto penale è un farmaco*,

medicina o veleno a seconda delle dosi, arma a doppio taglio, strumento necessario dell'ordine giuridico ma anche fattore di ingiustizie, la storia del nostro tempo offre esempi terribili. La politica del diritto penale è il problema di dosare questi farmaci, dosi terapeutiche vanno ricercate tra un troppo poco e un tossico troppo. Le ideologie autoritarie populiste che oggi agitano la scena politica pensano al penale come arma, puntano sulla potenza di fuoco, sul più penale, sempre di più di fronte ai fallimenti cui questa strada va incontro. Danno risposta ed alimento alla passione del punire".

E a proposito della passione del punire, l'ossessivo fanatismo punitivo è stato analizzato in un recente saggio dall'antropologo e sociologo francese Didier Fassin nel suo libro intitolato *"Punire. Una passione contemporanea"*.

Al riguardo, occorre chiedersi: davvero l'erosione sempre maggiore delle garanzie e delle libertà individuali, che consegue al crescente scambio tra domanda di sicurezza sociale e offerta di consenso elettorale, è antibiotico necessario per assicurare maggiore tutela individuale e collettiva di fronte alla carica batterica prodotta dai fenomeni criminali?

Anche qui occorre sfatare un (falso) mito.

Intanto sul terreno cautelare. I dati statistici confermano l'(ab)uso della custodia in carcere, sempre più somministrata prescindendo dalle reali esigenze terapeutiche. Una misura coercitiva di massimo rigore che è concausa del sovraffollamento carcerario (dal momento che oltre il 40 % dei detenuti è, oggi, in attesa di giudizio). Che l'accentuazione delle istanze repressive sia, nella fase endo-procedimentale, fonte di maggiore sicurezza collettiva è affermazione (a dir poco) discutibile. Meno discutibili, invece, i dati offerti dalla nuda aritmetica sugli esiti della

dimensione punitiva applicata così aggressivamente prima della sentenza definitiva. Alla resa dei conti, il tasso di errori giudiziari è altissimo, insopportabile. Negli ultimi 25 anni, nel registro dei casi di ingiusta detenzione la quota annotata supera la soglia di 26.000 unità. Tradotto: 1000 persone all'anno (3 al giorno) subiscono ingiustamente la privazione della propria libertà. L'Italia ha speso oltre 800 milioni di euro per riparare gli errori giudiziari. E il Distretto di Corte di Appello di Catanzaro, nonostante sul piano quantitativo non assuma rilevanti dimensioni (al pari di Roma, Milano o Napoli, ad esempio), nel 2017 e nel 2018 ha registrato un triste primato e numeri preoccupanti, capaci addirittura di "doppiare" la dimensione degli errori giudiziari accertati in altri Distretti di maggiore intensità demografica.

Ma la situazione non muta sul terreno dell'esecuzione penale, sempre più inquinata dalle tossine prodotte dalla visione carcerocentrica della sanzione. Anche su tale orizzonte occorre smascherare subito, dati alla mano, l'inganno prodotto dalla corrente di pensiero che -spesso a colpi di slogan, come "buttare via la chiave"- ha introdotto il dogma (oggi prevalente) della funzione marcatamente retributiva della pena. Bisogna resistere, detto altrimenti, a un'idea repressiva e vendicativa dell'ordinamento penitenziario, sostenuta da *"chi nel carcere non vede mai un problema, ma la soluzione di tanti problemi"* (Glaucio Giostra). Il carcere (al netto di poche eccezioni) non cura, ammalia. Non restituisce uomini liberi e liberati, ma esseri alienati da un contesto strutturalmente disumano e criminogeno. Didier Fassin rivela un dato statistico allarmante: negli ultimi 40 anni la carcerazione è aumentata del 180%. Se la 'passione del punire' fosse ideologicamente fondata, dovremmo sentirci tutti più sicuri. Non è così. Nel recente saggio di L. Marconi, S. Anastasia, V. Calderone, F. Resta, *"Abolire il carcere"*, si documenta che molti detenuti, per poter reggere il peso della

vita intramuraria, sono costretti ad assumere psicofarmaci. La popolazione carceraria che vive di psicofarmaci è altissima. Ed ancora: dal 2000 al 2015 sono registrati 2368 casi di morte, di cui un terzo, 160 all'anno, dovute a suicidio. Nelle carceri italiane, oltre il 25% della popolazione carceraria è tossicodipendente. Un'altra buona fetta è composta da un esercito di disperati di estrazione extracomunitaria. Ma noi davvero pensiamo che il luogo di recupero della tossicodipendenza o di inserimento sociale dello straniero possa essere il carcere?

Anche su tale terreno, se si bonificassero il linguaggio e la riflessione dagli inquinamenti demagogici, ci si potrebbe confrontare con un dato empirico di rilevante interesse, che inquadra il rapporto di diretta proporzione tra il tasso di carcerazione e il livello di sicurezza sociale nella categoria della "truffa delle etichette". I dati osservazioni sono noti. In un sistema rigidamente regolato da un modello retributivo e carcerocentrico, tra il 70 e l'80% della popolazione carceraria è esposta al rischio di recidiva. Detto altrimenti, quando il carcere è luogo di segregazione e di alienazione (*id est*: di 'discarica sociale') e il detenuto è restituito alla società attraverso un passaggio non filtrato da un percorso di elaborazione del proprio vissuto e dalle misure alternative, il tasso di recidiva raggiunge quasi la soglia dell'80%. Al contrario, quando la pena è eseguita avviando concreti percorsi di recupero e di reinserimento sociale, attivando anche il sistema delle misure alternative (ancor di più se accompagnate da un concreto inserimento nel mercato del lavoro), i tassi di recidiva si abbassano, quasi fino ad annullarsi.

Insomma, l'esperienza sul campo *dimostra* che il livello di sicurezza sociale non è destinato ad aumentare cedendo alla tentazione primitiva di "buttare via la chiave". Semmai il contrario. Come ha sostenuto Vincenzo Maiello in un suo recente intervento,

l'idea che la sanzione penale debba costituire una manifestazione di rancorosa vendetta, che deve inseguire fino all'ultimo giorno il condannato nel luogo di privazione della libertà, è uno schiaffo terribile alla teoria personalistica della nostra costituzione, la cui norma più nobile è proprio l'art. 27 comma 3 della Costituzione. L'art. 27 non è un orpello che ingentilisce sul piano estetico la nostra Carta. L'art. 27, terzo comma, occorre ricordarlo, è in stretto collegamento con l'art 3, comma 2, della Costituzione, con il principio di uguaglianza sostanziale. Attraverso il riconoscimento della funzione risocializzante della pena, lo Stato prende impegno di creare le condizioni perché chi è entrato da delinquente esca da persona che possa osservare le regole della legalità. Di fronte all'altezza e alla profondità di un tale quadro assiologico, la barbara e primitiva concezione della pena come vendetta sociale sembra arrestare l'orologio della storia della civiltà catapultandoci in una dimensione che Bauman definiva di *retrotopia*.

Se volessimo veramente camminare spediti sul terreno della legalità costituzionale e dei percorsi di civilizzazione ispirati dallo statuto di garanzie che essa racchiude, dovremmo proiettare il terreno della nostra riflessione sul versante della giustizia riparativa, per le proprietà terapeutiche che essa ha dimostrato di possedere tanto a favore delle vittime, prese davvero in carico con il peso delle loro ferite, quanto a favore degli autori dei reati, seriamente avviati un percorso di revisione critica di elaborazione del proprio vissuto nel circuito della delinquenza. Vorrei segnalare, al riguardo, un bellissimo libro di Marcella Reni, Notaio in Palmi, dal titolo "*Ne vale la pena*", che ripercorre i frutti straordinari prodotti dai percorsi di giustizia ripartiva. I progetti, denominati *Sicomoro* (perché ispirati alla storia di Zaccheo -un esattore disonesto- raccontata nel capitolo 19 del Vangelo di Luca), sono stati avviati in alcune carceri italiane grazie all'impegno e alla tenacia di

persone di buona volontà, come la Reni, che si sono fatte carico della sofferenza e dell'umanità ferita dentro e fuori dal carcere, avviando percorsi di liberazione dal peso che ogni delitto inevitabilmente reca con sé, tanto per le vittime quanto per gli autori dei reati. Mi sia consentito, al riguardo, di dare voce a Giacinto Siciliano, già Direttore della Casa Circondariale di Milano San Vittore, che nella prefazione ha scritto: *“Con il ‘Progetto Sicomoro’ abbiamo imparato che il rapporto con le vittime, che noi tradizionalmente trascuravamo, contribuisce ad abbassare la rabbia, a restituire fiducia nell’istituzione penitenziaria da parte della persona detenuta così come di quella apparentemente libera, che ha bisogno di liberarsi dalle sbarre che spesso le circostanze della vita innalzano nella sua mente. Abbiamo imparato che il superamento della rabbia e la fiducia nei confronti dell’istituzione diventa uno dei principali strumenti per una corretta gestione delle complesse dinamiche proprie di un istituto penitenziario, contribuiscono a rendere meno conflittuali i rapporti ed aumentare il livello di riconoscimento e fiducia tra operatori e persone detenute. Abbiamo imparato che il confronto dell’Uomo con sé stesso e con un altro Uomo nel dolore, è più forte della libertà e genera un rispetto che non può essere barattato con la libertà. Abbiamo scoperto che i piani dell’umanizzazione e della corrispondenza nel rapporto con gli autori di reato possono essere punti di forza e non di debolezze dello Stato, degli operatori, delle vittime, della gente comune che attraverso le testimonianze si ferma a riflettere fuori dalle logiche dell’impulsività e dell’emozione negativa, si rende conto di poter contribuire, senza rabbia e senza paura ed in qualche modo diventare anche lei protagonista del processo di cambiamento. E quando cambiano le persone cambia la società che da quelle persone è composta”*. La testimonianza di Marcella Reni e di Giacinto Siciliano, allora, dimostrano che il diritto

penale, anche nella sua fase esecutiva, è tanto più efficace quanto maggiormente si rivela in grado di mostrare il volto umano disegnato dai padri costituenti.

Non è vero, peraltro, che temi spinosi come il carcere non si possano affrontare al di fuori dei circuiti dedicati agli addetti ai lavori. Ce lo ha dimostrato il giorno di Venerdì Santo 2020 Papa Francesco, al quale va il merito e il coraggio di aver aperto, nel corso della Via Crucis, una finestra sul mondo penitenziario dando voce a detenuti (anche di mafia), a educatori, a cappellani, a operatori di polizia, a magistrati di sorveglianza. Le riflessioni e il respiro offerto da quella realtà troppo spesso ignorata ha suscitato un'ondata emotiva che ha scosso le coscienze di tutti. E' vero che i valori del diritto penale liberale sono contro-intuitivi, ma è altrettanto vero che essi segnano la tappa più avanzata del percorso di civilizzazione del nostro stato costituzionale di diritto. Per tale ragione, l'avvocatura ha la responsabilità di mantenere alta l'attenzione sul rispetto del quadro assiologico che regola lo statuto delle garanzie e delle libertà dell'individuo all'interno della nostra *Magna Charta*. Certo, il tema ci impone di nuotare spesso contro corrente, di essere *voci che gridano nel deserto*, per richiamare un'espressione neo-testamentaria (Gv 1,23); ma chiediamoci: l'evoluzione umana della pena, se dal 1600 fino ad oggi non avesse conosciuto pensatori capaci di “gridare nel deserto” e di guardare oltre lo spirito del tempo (mi riferisco a studiosi come Friedrich Von Spee, John Locke, Cesare Beccaria, Enrico Pessina, Eugen Wiesner, Michel Foucault, David Garland, per citarne alcuni fino ai giorni nostri) ci sarebbe stata questa evoluzione umanitaria?

E' necessario sviluppare un nuovo lessico civile. Ai populistici che usano le ragioni della forza, occorre opporre la forza della ragione; ai populistici che *puntano* alla ‘pancia della gente’, noi dobbiamo opporre un lessico che

sappia *puntare* al ‘cuore’ delle persone. L'emergenza COVID ha solo accentuato la visione ipocrita e manichea che si nasconde dietro il fenomeno del populismo e del giustizialismo penale, alimentando l'indifferenza verso un'umanità sofferente che abita le nostre carceri in condizioni *inumane e degradanti*, per come attestato dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Quelle condizioni inumane e degradanti diventano un appello al tribunale della nostra coscienza, prima ancora che un monito della Corte Edu. È chiaro. Un legislatore illuminato, oggi, si interrogherebbe sull'applicazione di un indulto, soprattutto quando un ministro dell'Interno riconosce che siamo di fronte ad una bomba epidemiologica che può scoppiare da un momento all'altro all'interno delle carceri. Non abbiamo il dono di un legislatore illuminato, ma non possiamo per questo arretrare rispetto all'esigenza che sia restituito al diritto penale il ruolo di *magna carta* del reo. Intanto recuperandolo nella sua dimensione liberale. È necessario, in primo luogo, che vengano garantiti e protetti i diritti individuali civili e politici, ma soprattutto è necessario lottare perché le organizzazioni istituzionali siano capaci di tutelare e garantire questi diritti, che sono fattori irrinunciabili perché liberalismo e democrazia marcino nella stessa direzione. Non dimentichiamo che il nostro Stato costituzionale è stato edificato sugli apriori dei diritti umani. Recentemente in un suo scritto pubblicato su “Diritto di difesa”, Vincenzo Maiello ha messo in luce il rischio che il vento dello spirito popolare possa condizionare non solo l'azione politica legittimata dal consenso elettorale, ma le stesse istituzioni penali di garanzia: “È vero” – ha aggiunto Maiello – *“la vigenza di una costituzione rigida e delle carte internazionali dei diritti umani sono un baluardo significativo, ma potrebbero non bastare di fronte al vento populista. Ecco perché bisogna sostenere le ragioni di un modello di giustizia penale, che si riconosca nella civiltà dei principi costituzionali. Bisogna,*

in altri termini, ricostruire una grammatica del discorso civile sul tema dei rapporti tra autorità ed individuo”.

Concludo proponendo gli interrogativi che qualche giorno fa Paolo Borgna (pubblico ministero in Torino, autore di un saggio dal titolo *Difesa di un avvocato scritta da un pubblico accusatore*), si è posto al termine di un suo articolo pubblicato su “Questione giustizia”. Fino a che punto – si è chiesto il magistrato – in nome della legge e della ricerca di sicurezza, il diritto costituzionale può essere compresso? I diritti di libertà possono essere compressi? Fino a quando potremo esercitare questo così esteso potere di controllo sulle libertà delle persone senza diventare Gerd Wielser delle vite degli italiani? C'è un limite oltre il quale “ci ha ricordato recentemente Giovanni Verde – «la nostra Repubblica (pensata come) democratica liberale si trasforma in uno “Stato etico”». In questo tempo di emergenza COVID-19, ma anche dopo, fermiamoci a meditare su questo ammonimento”.

L'EMERGENZA COVID HA FATTO ESPLODERE TUTTA LA BRUTALITÀ INSITA NEL CARCERE IN SÉ

di Katya Maugeri*

«Non sempre è facile veicolare messaggi di solidarietà nella società, ancor più quando si parla di determinate categorie sociali. I detenuti sono visti con molta diffidenza, si presuppone che “se stanno in carcere qualcosa devono aver fatto”». Ci racconta *Sandra Berardi*, presidente dell'associazione *Yairaiha* che da anni è impegnata a divulgare solidarietà sociale.

I sentimenti che accompagnano la maggior parte della società. Verso chi sta in carcere sono intrisi di pregiudizi e da una buona dose di “retorica della colpa” secondo la quale chi delinque lo fa perché è nato delinquente e vuole delinquere.

«Periodicamente organizziamo incontri tematici in collaborazione con le università – continua Sandra Berardi – le camere penali, circoli culturali, ultimamente anche online, e riscontriamo un grande interesse anche tra la gente “comune” non solo tra gli addetti ai lavori, tra gli studenti o tra i familiari. Il problema principale sta nella cattiva informazione che contribuisce a formare l'opinione pubblica in chiave giustizialista».

La maggior parte dei media, ci spiega, tratta l'argomento carcere e detenuti in maniera tale

che la società non vada oltre l'equazione “Ha sbagliato? Si buttino le chiavi!” Poco ci si interroga rispetto al significato e alle origini delle pene, al perché del carcere, al chi stabilisce cosa è reato e come sanzionare chi infrange le regole di una comunità.

Ancor meno ci si interroga su come prevenire l'infrazione delle regole; quali siano le cause, i contesti in cui maturano; se esistono responsabilità sociali e politiche per alcuni “delitti”.

«Possiamo affermare tranquillamente che alcuni articoli della nostra Costituzione sono completamente ignorati dai più. Mi riferisco in particolare all'art. 3, l'obbligo per lo Stato a rimuovere le cause e gli ostacoli affinché tutti i cittadini possano avere le stesse opportunità senza distinzione alcuna. All'art. 27, ovvero al carattere “rieducativo” della pena. Inoltre credo che si confonda lo Stato con il governo e l'equivoco di fondo, e di comodo, è frutto di un processo di deresponsabilizzazione sociale che negli ultimi secoli ha completamente delegato a chi gestisce la cosa pubblica il benessere della comunità.

In tempi più recenti la politica, a sua volta, ha delegato la magistratura a gestire e regolare i

meccanismi socio-economici determinando un approccio penalistico alla risoluzione di problematiche che necessiterebbero di risposte altre».

Il Covid-19 ha amplificato questa emergenza?

«L'emergenza Covid ha fatto esplodere tutta la brutalità insita nel carcere in sé. A cominciare dai numeri. Al 7 marzo la popolazione detenuta aveva oltrepassato di gran lunga la "capienza regolamentare" di 47.000 "unità" arrivando a contenere oltre 61.000 persone. 14.000 persone in più non sono un freddo dato statistico, sono persone ammassate in cameroni anche da 12/13 letti con un bagno-cucina per tutti in condizioni igienico-sanitarie precarie mentre i media, già nelle settimane precedenti il lockdown, avevano iniziato a martellare giorno e notte, a reti unificate, con il bollettino dei morti di Covid e le raccomandazioni per una accurata igiene personale ed evitare assembramenti. Tutte le paure, le tensioni e le contraddizioni si sono amplificate fino ad esplodere con la sospensione dei colloqui con i familiari.



E non è un caso che le rivolte siano scoppiate nelle sezioni "comuni", le sezioni dove c'è una più alta concentrazione di persone con un tasso di sovraffollamento che in alcuni casi sfiora il 200%!

Con buona pace degli amanti della dietrologia, non c'è stata nessuna regia anarco/mafiosa dietro le rivolte di marzo, ma la sottovalutazione della reazione che avrebbero avuto persone già private della

libertà, degli affetti, di un senso alla propria esistenza, -ed anche alla propria detenzione, condannate all'inazione per 20-22 ore al giorno-, alla notizia della chiusura dei colloqui con i familiari e l'impossibilità di mettere in pratica il distanziamento fisico.

A conferma dell'incapacità di gestire l'emergenza Covid in carcere possiamo sottolineare il colpevole ritardo nella predisposizione delle aree protette e la mancanza di Dpi nelle prime settimane di lockdown. Il dato che emerge ad una attenta analisi dell'azione di governo sulla popolazione detenuta è l'aver trattato in termini securitari una emergenza sanitaria mondiale che avrebbe necessitato ben altra attenzione politica come stava già avvenendo in altri paesi.

L'Iran, ad esempio, già il 3 marzo aveva predisposto la sospensione della pena a circa 70.000 detenuti; in Italia, invece, è stata messa sul banco (mediatico) degli imputati l'ormai famosa circolare del 21 marzo, e qualche capro espiatorio nei vertici del Dap, che seguiva le linee (di buon senso) dettate dall'OMS con effetti tragici per la popolazione detenuta, soprattutto per i detenuti anziani e gravemente ammalati.

Ritengo che il clamore sulla sospensione della pena a due/tre nomi "eccellenti" sia stato sollevato strumentalmente per due ordini di motivi: la quasi totalità dei media che ha trattato la questione ha omesso alcune questioni importantissime che, viceversa, se riportate correttamente, avrebbero ridimensionato molto il peso di queste sospensioni. Sul caso Bonura, ad esempio, si è omesso il fatto che a dicembre, dopo circa 6 mesi quindi, avrebbe finito di scontare per intero la sua condanna; omissioni analoghe si registrano nel caso Zagaria per il quale il magistrato di sorveglianza aveva disposto la sostituzione della misura detentiva per soli 5 mesi, il tempo di curarsi. Con l'insediamento dei nuovi vertici del DAP viene emanata una

nuova circolare che ricalca quella precedente. E non poteva essere altrimenti visto che il diritto alla salute è l'unico diritto qualificato come fondamentale nella Costituzione italiana.

Quale è stato allora il vero obiettivo della querelle? Quando mi pongo questa domanda mi appaiono i volti dei 14 detenuti morti durante le rivolte. E il fatto che su questi 14 morti, sui trasferimenti dei detenuti in piena pandemia, con diffusione di contagi, è pesato, e pesa, un silenzio istituzionale e mediatico gravissimo che dovrebbe far riflettere sullo stato della democrazia».

Far conoscere la realtà carceraria è importantissimo perché l'umanità che vi è reclusa fa parte delle nostre comunità e «non ci si può nascondere dietro la formula che la responsabilità penale è personale. La cura, l'attenzione dello Stato verso ogni suo componente deve essere a monte. Se impiegassimo tutte le risorse che vengono impiegate per la repressione per prevenire i fenomeni devianti e rimuoverne le cause potremmo anche riuscire a liberarci del carcere».

Ma quali sono le battaglie sociali portate avanti dall'associazione Yairaiha?

«Yairaiha sogna un mondo libero dal carcere. Da anni portiamo avanti la battaglia per l'abolizione dell'ergastolo e del 41 bis, in quanto riteniamo che siano una pena e un regime in netto contrasto con il dettato costituzionale che oltrepassano la barbarie del carcere in sé.

E poi il diritto alla salute; facciamo decine e decine di segnalazioni in merito alla salute negata e qualche campagna per l'applicazione degli istituti di tutela della salute dei detenuti (art. 47 OP e 32 della Costituzione). Ormai da tempo, e in diverse parti del mondo, intellettuali, giuristi e pezzi di movimenti sociali stanno elaborando ipotesi riduzioniste e abolizioniste dell'istituzione

carceraria. Diverse esperienze concrete, come le comunità educanti per i carcerati da qualche anno attive anche in Italia su modello delle APAC brasiliane, attive già dagli anni '70, puntano ad un processo partecipato di recupero del reo che gradualmente investe anche l'ambiente sociale in cui la persona ha maturato il delitto.

Questi tipi di percorsi, messi a confronto con la realtà carceraria ed i risultati (disastrosi) raggiunti, ci dimostrano il fallimento dell'istituzione carceraria per come è concepita in Italia».

Una pena che reclude e annienta la persona, la infantilizza, la priva degli affetti e del diritto alla salute, che le fa perdere la dignità di essere umano, è una pena dannosa e controproducente e, nella maggior parte dei casi, ottiene l'effetto contrario a quello professato dalla pretesa punitiva dell'azione penale.

«Nelle comunità educanti si indagano le ragioni del delitto e si progettano i possibili risarcimenti delle vittime; si accompagna la persona a comprendere il male fatto e a cercare di riparare. È un approccio completamente diverso che pone le basi per un processo di responsabilità collettiva rispetto ai fenomeni devianti. Fenomeni che, non dimentichiamolo, sono endogeni alla nostra società non corpi estranei».

Per scelta non hanno mai fatto visite autorizzate nelle carceri, «ma ispezioni insieme a parlamentari sensibili. Devo dire che negli ultimi anni i parlamentari italiani hanno pressoché rinunciato al potere/dovere di ispezionare i luoghi di detenzione "a sorpresa". Fino allo scorso anno abbiamo effettuato tante ispezioni assieme con l'ex eurodeputata Eleonora Forenza (una delle ultime ad aver assolto pienamente alla sua funzione); la lista è lunga, ma le ultime ispezioni hanno riguardato Bari e la sezione femminile del carcere di Lecce. Dal carcere di

Bari, ma anche da Poggioreale precedentemente, siamo uscite stravolte per il degrado strutturale e per quell'umanità reclusa.

La maggior parte delle persone detenute non sono "pericolosi criminali", ma gente che vive di espedienti. Piccoli spacciatori e tossicodipendenti, parcheggiatori abusivi, ladruncoli, tantissimi con la doppia diagnosi (tossicodipendenti e con disagio psichico).

Tratto comune del 90% della popolazione detenuta è la provenienza geografica: meridionali e migranti. Uno spaccato sociale che ci restituisce, in carne e ossa, il carattere razzista e classista della fabbrica penale. E questa è la fotografia delle carceri, non solo in Italia».

*da sicilianetwork.info



territori

UNA SINTESI DEI LAVORI DI LUGLIO

Consulta dei Beni Comuni – Rende (CS)

È appena iniziato quello che abbiamo definito “percorso”, “viaggio” e come ogni viaggio che si rispetti è necessario avere ben presente le coordinate di base. Da dove si parte? E soprattutto, dove si vuole arrivare?

In base alle risposte che ci daremo potremo scegliere i mezzi di locomozione più idonei. Se decidessimo, ad esempio, di fare un giro intorno casa, andremmo certamente a piedi. Se decidessimo di andare poco più lontano, potremmo prendere la bicicletta. Se, diversamente, volessimo arrivare a Milano, ci occorrerebbe l'auto o meglio ancora il treno o l'aereo.

Da dove partiamo? In realtà questo interrogativo è stato già risolto. L'idea è stata, infatti, quella di partire dalla città, dal Comune, dalla realtà più prossima ai cittadini al fine di provare a mettere in moto dei processi che vadano a garantire una maggiore partecipazione attiva e diretta da parte di tutti. Siamo abituati da troppo tempo a guardare con gli occhi dello spettatore ciò che un piccolo nucleo di persone (supera di poco la decina di unità) decide, il più delle volte commentando, annuendo o criticando. Solo la partecipazione attiva alla vita in comune assicura un reale e obiettivo discernimento rispetto alle scelte intraprese da chi è deputato ad amministrare la città.

Stabilire come investire le risorse nazionali è spesso il risultato di una scelta tecnica ma

non di rado le stesse sono supportate e ponderate in relazione a calcoli meramente politici. È, difatti, ben diverso decidere di spendere ingenti somme a favore di chi un domani ci mostrerà riconoscenza attraverso un importante ritorno di voti, piuttosto che scegliere di mantenere una rete idrica obsoleta senza destare alcun clamore e audience.



Un governo “autoritario” e spesso “autoreferenziale”, in cui l'amministrazione decide come investire le risorse collettive e come orientare la macchina comunitaria cittadina è il sistema normale adottato da chi si interessa dell'opinione dei cittadini solo al momento del voto ma è anche il risultato di un atteggiamento passivo da parte della comunità. Per di più, oggi, il quadro si è fatto

particolarmente complesso. Una crisi senza precedenti continua a dilagare e la fine sembra ancora molto lontana. La situazione è aggravata da un meccanismo che ha colpito e impoverito gli enti di prossimità attraverso tagli lineari, pensati per alleggerire il debito pubblico nazionale, in ossequio alle logiche da pareggio di bilancio introdotte con le ricette della Spending Review e del Fiscal Compact talmente introiettate da trovare spazio persino in Costituzione. Con queste manovre di politica economica si è arrivati anno dopo anno a depredare tutte le risorse riservate ai Comuni, costretti a privatizzare i servizi essenziali e spesso a non poter garantire neanche la normale gestione dell'Ente. Questo ha tolto capacità decisionale ai Comuni resi più controllabili di fronte allo strapotere delle istituzioni superiori e in particolar modo dell'Europa. L'effetto di ciò è stato quello di spogliare i cittadini di ogni capacità sostanziale di scelta e di partecipazione. Eppure le risorse ci sono e mai così cospicue come in questo momento, anche per effetto della risposta europea alla crisi economica scatenata dalla pandemia, il problema è che le programmazioni sono imposte dalle solite logiche di potere che non lasciano spazio ad alcuna autonomia.

Se non si pone un freno, migliaia di euro continueranno ad essere spesi per la costruzione di grandi opere inutili come un Parco acquatico o una deturpante metropolitana leggera, piuttosto che utilizzati per i reali bisogni della città e dei suoi cittadini. Iniziamo dunque a programmare le prime tappe mantenendo sempre presente il punto di arrivo: forme di democrazia partecipata, forme di autogoverno.

Con queste premesse sin dai primi di settembre è necessario, ricominciare a conoscersi meglio, ad approfondire meglio le realtà che hanno iniziato a far vivere l'assemblea, conoscere il loro lavoro in città, condividere le esperienze, le esistenze, le

problematiche; stabilire insieme nuove relazioni con le altre associazioni cittadine, con i quartieri con i singoli cittadini. Questa è quello che abbiamo chiamato "inchiesta" (spesso senza capirci) ma che potrebbe più precisamente assumere i connotati del metodo della "conricerca" che non prevede alcun titolo da studioso/ tecnico/ricercatore, ma consiste molto più semplicemente nel mettere in condivisione i propri saperi, le proprie esperienze, le proprie vite. Partendo da noi per arrivare agli altri e agli obiettivi prefissi. Autogoverno non è altro che la sperimentazione di pratiche di neomunicipalismo in cui i cittadini partecipano attivamente alla gestione della macchina comunitaria. Sono passaggi fondamentali se vogliamo che le nostre risorse siano utilizzate per il bene comune.

È necessario pertanto avere piena contezza di quali sono le risorse disponibili, è necessario sapere in che stato versano realmente le casse comunali, in che forma arriveranno le risorse europee stanziare per lenire la crisi pandemica e ancora, quale sia il sistema migliore per la gestione dei rifiuti nel nostro Comune, cosa prevede il nuovo PSC sullo sviluppo della città nei prossimi 20 o 30 anni, quale sarà la gestione del sistema idrico, quali le problematiche ambientali che insistono sul nostro territorio, quali lavori ed attività sono esercitati prevalentemente, come vivono gli anziani, le donne e gli uomini, i bambini e le bambine.

Per tradurlo in termini maggiormente precisi partiremo dalla conricerca (messa in comune collettiva dei saperi e delle esperienze, delle relazioni e delle capacità) sulla cooperazione sociale (i meccanismi produttivi, lavorativi, economico/sociali, di cura e relazionali che rendono possibile la nostra stessa vita) così come si dà nella nostra comunità per comprenderne i meccanismi e tentare di analizzarne le linee di tendenza per curvarle, attraverso la trasformazione delle forze in

campo, a quello che è il nostro progetto di autogoverno ovvero della creazione di una città più felice, aperta, partecipata, cooperativa.

CERTI MODI DI STARE INSIEME E DI CAPIRE IL MONDO CHE SI SPERIMENTANO A VILLAGGIO EUROPA, QUARTIERE DI RENDE

*di Carlo Cuccomarin**

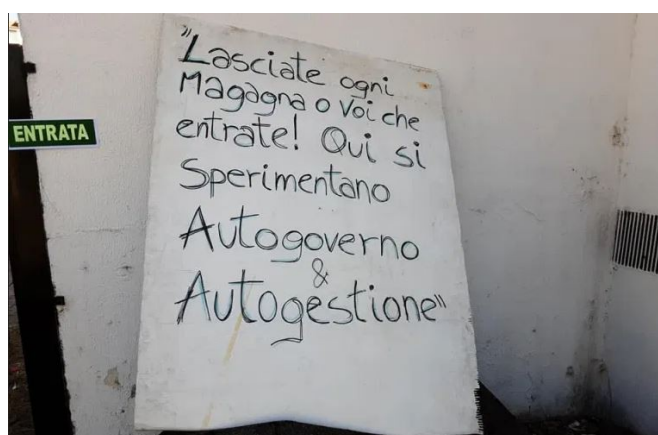
Una straordinaria partecipazione di segmenti significativi della vita di questo quartiere è stata chiamata l'altro ieri non solo a proporre un'idea di città come luogo di svago, di socializzazione e di incontro, questo naturale desiderio delle persone di incontrarsi e recuperare un livello vitale di socialità. Alla solitudine imposta dal virus è stata di fatti contrapposta una socialità diffusa che cerca di immaginare e progettare un quartiere capace di sostenere e partecipare alla vita in comune di una città aperta a sperimentare nuove forme di democrazia e di partecipazione attiva.

A far sperare che un così ricco e articolato elenco di buoni propositi non resti solo sulla carta non c'era modo migliore per farlo che festeggiare, insieme all'amministrazione comunale di Rende, questa giornata di inaugurazione del primo bene comune cittadino che assume un alto valore simbolico e paradigmatico di quella idea dirompente dei beni comuni.

Tutti noi saremo chiamati a muoverci, ad agire pubblicamente e politicamente. Abbiamo bisogno di un mondo in cui la collaborazione assuma un peso maggiore. Abbiamo bisogno di una collaborazione efficace sia a livello locale che globale per contenere le pandemie, per fornire i medicinali necessari, per

sviluppare e mantenere un'assistenza sanitaria stabile, per combattere il riscaldamento climatico, per una distribuzione equa del reddito e della ricchezza. Maggiore collaborazione significa anche più beni comuni, più servizi pubblici e di migliore qualità.

La base per una migliore collaborazione è una democrazia forte, estesa anche alle questioni economiche, una democrazia che offra i fondamenti per elaborare soluzioni sostenibili, senza sfruttare nessuno e con l'attivo coinvolgimento del maggior numero possibile di persone.



L'ineguale distribuzione della ricchezza sociale ha assunto proporzioni oscene.

Alcune decine di migliaia di persone sperperano milioni, mentre metà della popolazione mondiale sbarca il lunario con meno di cinque dollari e mezzo al giorno.

Gli otto uomini più ricchi del mondo dispongono di un patrimonio pari a quello di 3,9 miliardi dei più poveri della Terra.

Una quota crescente di ricchezza confluisce sui mercati finanziari speculativi. Sono necessari cambiamenti fondamentali nella produzione, nel settore finanziario e nelle abitudini di consumo, per poter creare a livello mondiale condizioni di vita sostenibili, dignitose e vivibili. A tale scopo occorrono tra l'altro infrastrutture e servizi pubblici solidi e gestiti in modo sostenibile: energia, trasporti, acqua, comunicazioni, sicurezza (sociale), istruzione, settore sanitario. Perciò abbiamo bisogno di **una massiccia redistribuzione della ricchezza dall'alto verso il basso**. Il necessario cambio di rotta deve coinvolgere tutti i settori della società.

Diventa allora necessaria una svolta creativa, per uscire dagli schemi moralisti e colpevolizzanti e formulare proposte che consentano tanto di esprimere i bisogni di socialità, quanto quelle di un mondo basato sullo sfruttamento di esseri umani e natura. Possibile punto d'incontro tra queste esigenze sono le considerazioni, sulla la vita in comune nella città, i suoi spazi pubblici, che possono offrire nuove opportunità di vera democrazia e di libertà.

**Sud Comune*

EMERGENZA RIFIUTI? C'È PIANO E PIANO

di Alessandro Gaudio*

La stampa locale, se non altro, ci avvisa del fatto che è stata approvata dal Consiglio regionale l'ennesima proroga all'utilizzo degli impianti privati di trattamento dei rifiuti urbani. Tale proposta di legge estende di un anno e mezzo, fino al 31 dicembre 2021, l'autorizzazione all'esercizio degli impianti in questione, scaduta il 30 giugno u.s. Mentre quasi tutti i politici se la prendono con la gestione fallimentare del comparto già dalla fine del secolo scorso e De Caprio, nell'aggiornare il piano regionale di gestione dei rifiuti, parla di impianti di compostaggio, di potenziamento della raccolta differenziata e di discariche zero, la legge appena approvata, pur paventando sin dal titolo la cessazione dello stato di emergenza, di fatto lo estende.



Cosa vuol dire? Vuol dire che avremo ancora impianti di incenerimento e discariche di servizio, a tutto vantaggio dei loro proprietari.

Proprietari – come quelli, ad esempio, degli impianti di Bucita a Corigliano e di Rende, tanto per restare nell'ATO cosentino – che già hanno fatto sentire il fiato sul collo ai sindaci dei comuni che da tempo non versano le competenze e non rispettano le condizioni stabilite dalla convenzione tra Ambiti Territoriali e amministratori degli impianti. Qualcuno dice che bisognerà «*adoperarsi per attivare sinergie istituzionali*» e «*mettere in pratica soluzioni strutturali*»: qualunque cosa significhi, non ci sembra che tale articolata risoluzione abbia portato alla conclusione della cosiddetta emergenza, né che possa farlo in futuro. Eppure, dato il carattere endemico dell'emergenza, non viene a nessuno il dubbio che si tratti di una tappa obbligata nel processo di accaparramento di denaro alle spalle delle comunità? Si tratta di un processo semplice e diffusissimo: prima blocco gli impianti, quindi creo l'emergenza e infine ottengo dalla solita politica, accondiscendente e collusa, l'ennesima proroga delle convenzioni. Mentre accade tutto questo, l'assessore regionale sta ancora lavorando al più inutile tra gli aggiornamenti di un piano che, scommettiamo?, resterà su posizioni quasi del tutto eccentriche rispetto a quelle previste da quest'altro "piano": quello privatistico e malandrino che si gioca sui territori.

*R.A.S.P.A

IL TEATRINO DEL GROTTESCO OSSIA LE EMERGENZE RIFIUTI AD OROLOGERIA

C.S.O.A. Angelina Cartella (RC)

Perché in Calabria, con una popolazione poco inferiore ai due milioni di abitanti per lo più concentrati nel territorio costiero dove non sarebbe complicato effettuare la raccolta differenziata, l'emergenza rifiuti è una costante ricorrente?

Dopo 17 anni di commissariamento e lo sperpero di risorse senza nessun miglioramento apprezzabile, se non per le saccocce dei soliti magnati della monnezza, la gestione dei rifiuti rimane di tipo emergenziale e l'attuale Piano Regionale per la Gestione dei Rifiuti (PRGR), pur approvato nel 2019, si presenta più come un proclama che come un corpus normativo atto a porre fine ai disastri di una gestione in chiave speculativa. Gli obiettivi del P.R.G.R. 2007 sono stati disattesi a causa di carenze strutturali e totale incompetenza operativa; questo è quanto emerge dalla diagnosi effettuata per la stesura del nuovo piano, la quale riporta le seguenti carenze tecnico-amministrative e gestionali:

- inefficienza degli impianti di supporto alla Raccolta Differenziata (RD);
- assenza di un meccanismo di premialità per l'utente finale; Malfunzionamento delle Società miste costituite per la gestione del sistema di RD nelle Aree di Raccolta Ottimale (A.R.O.) individuate all'interno degli ATO, secondo le disposizioni del P.R.G.R. 2007, non più operative da

tempo;

- meccanismi di finanziamento mal ponderato: incentivi per i servizi di raccolta stradale delle frazioni secche e non dell'umido, esclusivamente per far avviare la RD; interruzione delle erogazioni di fondi con l'esaurimento dei finanziamenti comunitari; incentivi a tutti i Comuni, indipendentemente dalla popolazione e dalla quantità di rifiuti prodotti.



L'aggiornamento del P.R.G.R., che prevedeva una pianificazione per il periodo 2017–2022, (peccato sia entrato in vigore nel 2019!) si poneva obiettivi ambiziosi verso il rinnovamento radicale delle modalità operative e delle prassi di gestione dei Rifiuti

Urbani (RU), mediante una serie di misure finalizzate a:

- l'implementazione di sistemi di RD efficaci ed efficienti, che consentano il raggiungimento degli obiettivi di recupero sanciti dalla normativa vigente del 50% al 2020 (l'obiettivo nazionale è fissato al 65%);
- una dotazione impiantistica sostenibile di supporto alla RD, che sia adeguata alle reali necessità di trattamento.

Il risultato di questo mea culpa regionale lo possiamo apprezzare in questi giorni di calura con cumuli marcescenti accatastati un po' ovunque.

Oggi stiamo pagando il consolidarsi ed il reiterarsi all'infinito di una situazione problematica alla quale non si sono volute trovare altre soluzioni che non fossero l'apertura di nuove discariche, l'ampliamento di quelle esistenti (o non meglio identificati centri di stoccaggio), il conferimento all'estero e l'incenerimento. Merito di tutto il policromo pantheon della politica locale, dalla giunta Chiaravallotti a quella attuale, che ha optato per la stesura di piani all'avanguardia per poi non applicarli mai, determinando costi sempre crescenti e insostenibili in periodo di crisi di sistema come quello che stiamo vivendo, in cui lo stesso processo di indebitamento delle pubbliche amministrazioni è impedito dalle ben note norme di matrice neolibertista (fiscal compact, patto di stabilità e pareggio di bilancio).

A ciò non va semplicemente aggiunta la gestione palesemente clientelare del territorio, perché è proprio lì il problema. E' il mantenimento delle consorzierie della monnezza che spinge ad andare sistematicamente in deroga ai piani di gestione dei rifiuti, non sono un mistero per nessuno le decine di inchieste e relativi indagati e condannati che animano il mercato della gestione dei rifiuti, tutti non solo quelli

urbani, che sono i più evidenti ma i meno pericolosi. Resta comunque chiaro che oltre trent'anni di privatizzazioni hanno portato non soltanto un assalto ai beni collettivi con ricadute sulla salute e sulla qualità dei servizi pubblici, ma anche un cambio di lessico da parte del mercato: oggi le imprese della green economy parlano di energia da fonti rinnovabili e di isole ecologiche, propinandoci mega impianti che di verde ed ecologico hanno ben poco, ma hanno come chiaro ed incontrovertibile obiettivo quello del profitto.

In questo carosello maleodorante viene pagato un caro prezzo anche in termini di agibilità democratica della popolazione che, sempre in ragione dell'emergenza, si vede volutamente privata della propria capacità di esercitare e far valere il diritto alla salute e all'abitare il proprio territorio. Un progressivo consumo di suolo riduce non solo gli spazi agricoli, ma anche le prospettive economiche future, disincentivando gli investimenti di energie nella terra, con pesanti ripercussioni sui lavoratori del settore agricolo, ittico e turistico, e accentuando le dinamiche di abbandono e spopolamento.

Nella smania di scavare buche per nascondere i rifiuti si promuovono progetti per nuove discariche che lasciano esterrefatti, non tenendo minimamente in considerazione i rischi idrogeologici e i vincoli naturalistici e paesaggistici e depauperando aree da salvaguardare (ZPS, parchi nazionali, produzioni DOP, DOC e colture d'eccellenza). Come al solito in questo imponente esborso di risorse pubbliche, di cui fanno le spese i cittadini, non si intravede neanche l'ombra di un centesimo per un reale ed efficace percorso di gestione integrata dei rifiuti. Questi soldi ancora una volta finiranno nelle tasche di 'ndranghetisti e losche figure dell'imprenditoria nostrana.

Il debito ambientale che stiamo contraendo, vista la leggerezza con la quale vengono rilasciate autorizzazioni e permessi, sempre

spinti dall'emergenza quindi in deroga a tutto anche al buonsenso, sta assumendo proporzioni tali da ipotecare il futuro dei calabresi a venire. In ogni provincia ci sono porzioni di territorio compromesse dagli esiti di conferimenti illegali in discariche spesso non a norma e ripetutamente sottoposte a sequestro giudiziario e prontamente riaperte per conferimenti straordinari, tra l'applauso della cittadinanza tutta che vede svuotate le strade dai rifiuti, senza porsi poi troppe domande su dove vanno a finire.

E' chiaro che le cose così non possono continuare, ma quali sono le soluzioni?

Bisognerebbe andare nella direzione di un progressivo abbandono del sistema discarica-inceneritore, ma a quanto pare questa è l'unica soluzione che l'intelligenza politica sia in grado di partorire: dalla Provincia di Cosenza alla città Metropolitana di Reggio Calabria il mantra appare sempre lo stesso. Certo c'è anche chi farfuglia di "Rifiuti Zero", dimenticando che la strategia non è incentrata solo sul Recupero, Riciclo e Riutilizzo, ma anche sull'eliminazione a monte dei prodotti non riciclabili. Ma è difficile trovare qualcuno disposto ad inimicarsi le aziende, disincentivando certi tipi di produzioni proprio alla vigilia di una delle crisi economiche più gravi della storia dell'occidente.



Così di proclama in proclama, da quelli scritti e approvati in Consiglio regionale a quelli sciorinati in campagna elettorale, non si vede una via d'uscita a questo disastro, o meglio si scorge solo l'ennesimo rattoppo, questa volta semplicemente più grosso del solito. Tra Lamezia e Pianopoli (CZ) si stanno realizzando due enormi discariche della capienza stimata di circa 1.200.000 mc di volume; il che vuol dire che un volta realizzate per circa una decina d'anni non si dovrebbe più sentir parlare di emergenza rifiuti. Ma è questa la soluzione? Beh, se nascondere la polvere sotto al tappeto è una soluzione, allora questa lo è.

Quello che da anni invece si propone come soluzione definitiva è l'applicazione di un sistema integrato di gestione dei rifiuti, che preveda piccolissime frazioni da smaltire. Forse una risposta potrebbe risiedere in una gestione pubblica e partecipata dei servizi, aziende speciali estranee al mercato azionario, che non abbiano in bilancio voci di guadagno o scopi di lucro da salvaguardare; una risposta che prevede una filiera controllata dei rifiuti, una valorizzazione reale in termini di abbattimento delle emissioni, e l'innescarsi di circuiti produttivi che siano di rilevanza economica per la collettività e non per pochi fortunati e che prevedono la partecipazione attiva della popolazione. Quindi non più solo soggetti consultivi senza nessun peso decisionale, ma soggetti attivi che decidono il futuro della propria vita. Niente deleghe in bianco quindi, ma promozione di forme di autogoverno ed autogestione a partire da progetti concreti sulla raccolta differenziata e la tutela del territorio e della salute, basati su alcuni punti fondamentali condivisi come:

- zero discariche e dismissione degli inceneritori esistenti;
- premialità per una raccolta differenziata di qualità, mediante la vendita delle materie al CONAI (attualmente la

raccolta differenziata non è, nella generalità dei casi, di alta qualità);

- incentivi al compostaggio domestico;
- promozione integrale della Strategia “Rifiuti Zero” dalla produzione, al consumo, al post mortem delle materie;
- programmazione industriale integrata su scala locale che preveda la promozione della micro imprenditoria legata alle dinamiche circolari innescate dal recupero, riciclo e riuso dei rifiuti;
- una gestione pubblica e partecipata dagli abitanti/utenti e dai lavoratori del settore, tramite le aziende speciali, che non perseguendo finalità lucrative ma di implementazione del servizio, reinvestono l'utile tanto nell'azienda quanto nella filiera di gestione del rifiuto, con l'effetto di avere sensibili riduzioni tariffarie una volta andati a regime, e l'autosostenibilità del processo aziendale.

Tali punti sono il collante che unisce le diverse comunità su tutto il territorio regionale. Su questi punti è oggi possibile costruire una risposta collettiva alle politiche regionali che ancora vertono su sistemi diseconomici ed inefficaci, ma, soprattutto, impattanti sotto il profilo della salute umana e della tutela del territorio. La necessità di stilare il nuovo piano rifiuti regionale, alla luce dei finanziamenti per il Green New Deal, potrebbe rappresentare un'opportunità irrinunciabile per la Calabria per uscire definitivamente dalla fase emergenziale, riconoscendo gli errori fatti, squarciando il velo che ricopre le gestioni passate (soprattutto quella dell'inceneritore di Gioia Tauro, per il quale non ci è dato sapere cosa abbia bruciato in questi anni) e implementando nuovi modelli virtuosi.

AUTORITÀ IDRICA A RITMO SERRATO. MA PER CAMBIARE COSA?

Coord. Calabrese Acqua Pubblica

A ritmo serrato. Così, con questi termini che risultano involontariamente ironici il [Presidente dell'AIC Marcello Manna annuncia](#) che, ad oltre tre anni dall'istituzione dell'Autorità Idrica Calabria, si sta giungendo a definire la forma di gestione del servizio idrico regionale. Manna ha annunciato che le relazioni commissionate a noti studi professionali, su cui basare la scelta, giungeranno a brevissimo. A giudicare dalle dichiarazioni rilasciate da politici di diversi schieramenti, però, i giochi sembrano quasi fatti.



È stato in particolare l'ex commissario liquidatore della Sorical per la parte pubblica Luigi Incarnato a dettare la linea. Egli ha ribadito che sì, la gestione dovrà essere a controllo pubblico (del resto, quale privato sarebbe disposto ad accollarsi la situazione di caos attuale?), ma non troppo, riportando vari esempi tra cui quello dell'Acquedotto Lucano,

una SpA a capitale pubblico (comuni e Regione). L'in-house non va bene, perché la nuova società non avrebbe i capitali per affrontare la fase iniziale, rischiando di compromettere il sistema. La soluzione c'è già, e il suo architrave è la Sorical. *There is no alternative*, direbbe qualcuno.

Anche con questa nuova configurazione però il sistema avrebbe bisogno di una ulteriore messa a punto. Resterebbe infatti il solito problemino legato a quelle amministrazioni comunali, che in un sistema di fatto ancora non unitario potrebbero ostinarsi, a torto o a ragione, a non pagare il dovuto (per non parlare di quei pochi impavidi comuni che rifiuterebbero di entrare nella nuova società). Ricomincerebbe il balletto delle responsabilità e la stucchevole consuetudine della riduzione della fornitura ad intere comunità. La questione si risolverebbe solo se la nuova SpA entrasse fin dentro le reti comunali. Del resto, le competenze e le disponibilità finanziarie degli enti comunali sono state scientemente ridotte al lumicino al termine di un lungo percorso, non di rado con la inconsapevole complicità di questi stessi enti. E se questo passo dovesse rivelarsi troppo complicato o difficile, sarebbe sufficiente allora controllare il servizio di bollettazione. Scavalcare l'ente comunale per farsi pagare. Così da rendere efficiente e remunerativa la SpA, pronta sì in quel caso ad essere affidata,

eventualmente, ad un privato.

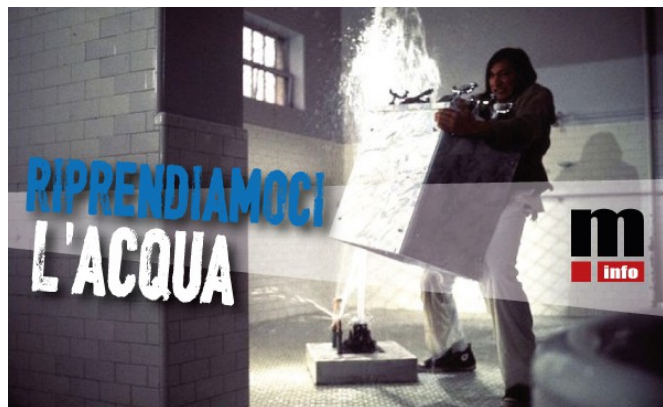
Per i movimenti, acqua bene comune vuol dire gestione pubblica (azienda speciale), trasparente e partecipata, non gestione distante dai cittadini ed affidata a meccanismi di mercato dove le comunità locali, soprattutto quelle più piccole, di fatto non hanno possibilità concreta di incidere e scegliere. Anche in un contesto storico non favorevole, è necessario rendere protagonisti i Comuni, favorendo assunzione di responsabilità e competenze (ad esempio, perché non trasformare i debiti verso Sorical in risorse da destinare obbligatoriamente al miglioramento della rete di distribuzione locale?), e soprattutto lavorando a sistemi non mastodontici, che non inseguano il mito delle economie di scala, con cui i cittadini possano realmente confrontarsi e, nel caso, reclamare.

A noi cittadini, in varie forme associate, il compito di vigilare, alle istituzioni il compito di operare. Vedremo se si giungerà ad una soluzione che vada davvero nel senso del referendum del 2011. Anche se a ritmo lento, ci andrebbe bene lo stesso.

ACQUA PER TUTTI ROSSANO: NON PRENDIAMO LEZIONI DA CHI NON PUÒ DARNE

Comitato Acqua per Tutti Rossano

Abbiamo letto con attenzione la [nota stampa](#) che Sorical ha deciso di far pervenire ai media della nostra città in risposta alla nostra audizione presso la Commissione Statuto dei giorni scorsi. Un'audizione in cui la nostra portavoce Salatino auspicava un sistema di gestione dell'acqua pubblico e partecipato molto lontano dall'esperienza che questa regione ha con Sorical ormai da anni. Innanzitutto ringraziamo per l'attenzione accordataci: non era mai capitato che la società, in liquidazione ormai da anni, si accorgesse di noi e ci chiediamo quali mani solerti abbiano fatto arrivare il nostro comunicato sin nelle stanze di un ente così importante e famoso.



Poi, e ci perdoneranno i signori di Sorical, non abbiamo potuto fare a meno di sorridere per il contenuto con la chiosa finale in cui addirittura

si arriva a far ricadere il problema sui cambiamenti climatici. Cambiamenti che, per inciso, devono essere contrastati dalle istituzioni. E' ovvio che si tratti di una replica livorosa nei confronti di un comitato come il nostro, accusato di demagogia, che ha sempre e solo effettuato azioni concrete senza nessuna rendita di posizione oppure ottenimento di alcunché. E soprassediamo sulle accuse strampalate su regolamenti e funzionamenti, dato che non si è mai parlato di questo nell'intervento in Commissione.

Si è voluto rispondere, probabilmente su suggerimento di qualcuno che però era troppo distratto per ricordare cosa si è detto in quel frangente e ha indotto il redattore della replica di Sorical all'errore. Ma già che ci siamo due parole le possiamo spendere.

Della gestione comunale del servizio idrico ci occupiamo quotidianamente e abbiamo denunciato nel 2018 alla Procura della Repubblica quello che non funziona, ma se proprio volessimo andare a vedere l'efficienza del gestore regionale potremmo rilevare come da gennaio 2020 a oggi, e vogliamo essere veloci occupandoci solo del passato recentissimo, ci siano state più di 20 interruzioni di fornitura idrica dovuti a guasti sulla rete Sorical che hanno lasciato senz'acqua per periodi più o meno lunghi diverse zone della città.

Ma potremmo spaziare sulla questione Alaco, su quello che è accaduto a Catanzaro, sulle querelle che quotidianamente nascono fra enti locali e gestore regionale.

Ci limitiamo a ricordare che questa rete non funzionante è frutto di mancati investimenti nonostante i finanziamenti regionali e le tariffe, che la Corte dei Conti ha definito illegittime con la deliberazione 388 del 2010.

Dunque lezioni, ci perdonino a Sorical, non ne prendiamo e anzi le rispediamo al mittente.

BRUCIA COMUNIA: L'ASSEMBLEA DEI CITTADINI CHIEDE INCONTRO AL PREFETTO

Il comitato spontaneo dei cittadini continua la protesta pacifica a difesa del proprio diritto alla salute. Le donne e gli uomini, giovani o meno, presiedono di fronte alla delegazione municipale di Lazzaro di Motta San Giovanni (RC), che ormai è simbolo della battaglia intrapresa contro il lassismo delle Istituzioni che nulla di concreto hanno messo in atto per far sì che, dopo 55 giorni, fossero spenti i focolai e, di conseguenza, cessassero le relative emissioni di polveri e fumi nocivi.

Troppi i sopralluoghi, tanti i tavoli tecnici, superflui i continui ringraziamenti e soprattutto scarsi i risultati.



La grave sottovalutazione del possibile disastro ambientale, da parte degli Enti competenti, ci ha indotti a richiedere un incontro con Sua Eccellenza il Prefetto di

Reggio Calabria affinché, con la Sua autorevolezza, possa finalmente risolvere tale increscioso problema che sta provocando tanti disagi alla nostra comunità. Continueremo il nostro sit-in pacifico fin quando non avremo la possibilità di rappresentare le nostre ragioni nelle sede prefettizia.

RIVOGLIAMO IL NOSTRO MARE !

ASSOCIAZIONI E COMITATI A

GRISOLIA IN DIFESA DEL MARE

Lo possiamo dire con totale tranquillità, questa estate passata è stata un'estate all'insegna del mare sporco, inquinato in alcuni tratti, con fogna a cielo aperto e immondizie e schiume di vario colore galleggianti ovunque . Un mare che solo a tratti ed in particolari giornate risultava pulito. I più, tra operatori ed autorità hanno avuto inizialmente un atteggiamento NEGAZIONISTA, che non ha assolutamente contribuito a prendere davvero coscienza del problema ed approntare almeno gli interventi più urgenti e necessari a gran voce richiesti dalla gente da tutti i territori costieri nessuno escluso.

Eppure il 14 luglio 2020 otto associazioni ambientaliste (Italia Nostra , Lipu, Forum Ambientalista, WWf, Legambiente, Casa dei Diritti Sociali Cosenza, Comitato Difesa Ambiente Diamante Cirella, Costa Nostra Curinga) avevano denunciato pubblicamente la situazione di criticità delle acque di balneazione e richiesto alle istituzioni interventi immediati per porre rimedio agli innumerevoli episodi di evidente alterazione delle acque del mare. Nulla è stato fatto. Le nostre richieste di intervento all'Arpacal per monitorare le varie situazioni documentate hanno avuto da parte del Direttore del Dipartimento di Cosenza una risposta assolutamente inadeguata. La Regione Calabria, Settore Tutela Acque e Contrasto

Inquinamento non ha proprio risposto. Nel frattempo , tutte le associazioni ambientaliste nelle settimane di luglio ed agosto e fino ad oggi sono state inondate dalle proteste di cittadini e da foto che hanno evidenziato in lungo e largo le criticità del nostro mare.

Abbiamo dato voce alle proteste e spazio a tutte le immagini pervenute. I negazionisti a tutti i costi, alla fine hanno dovuto arrendersi di fronte all'evidenza. E chi fino a ieri ci dava per allarmisti, oggi non si azzarda più a parlare.



Abbiamo nel frattempo nuovamente lanciato l'appello ai Sindaci di tutti i paesi costieri di incontrarsi, di prendere in mano la situazione, essendo in pericolo l'ambiente marino e

l'economia del settore turistico, di guardare in faccia la realtà e di operare in sinergia con provvedimenti ed iniziative, perché il problema non è del singolo comune ma di tutti i territori. Sappiamo che il tempo del risanamento non è immediato, ma finora non abbiamo notato segnali veramente risolutivi.

CHE COSA CHIEDIAMO ?

Le Associazioni Ambientaliste, i Comitati chiedono alle Istituzioni interventi immediati per porre rimedio agli innumerevoli episodi di evidente alterazione delle acque di balneazione che hanno destato da tempo e destano grande allarme in tutta la costiera Calabra. E' ora di rimboccarsi davvero le maniche per il futuro dei nostri territori, basta con l'indifferenza e la sottovalutazione di un problema che se non risolto per tempo può travolgere l'intera economia regionale. Si devono immediatamente mettere in atto politiche di controllo del territorio e del mare atte ad evitare scarichi abusivi e interventi per un efficiente funzionamento degli impianti di depurazione. Bisogna individuare immediatamente i comuni a rischio, marini e montani.



Ci sono comuni che ancora non hanno il completo collettamento alla rete fognaria, villaggi turistici interi i cui scarichi fognari bisogna sapere con precisione dove sono collegati, paesi montani e non che scaricano

nei fiumi, nei canali e torrenti che portano a mare, i cui impianti di depurazione sono da controllare costantemente soprattutto nel periodo estivo, corsi d'acqua superficiali interessati da scarichi urbani da vigilare costantemente, condotte sottomarine che scaricano ad una distanza e ad una profondità non adeguata, depuratori che pur se a norma non riescono a smaltire correttamente tutto il carico in arrivo durante il periodo estivo essendo sotto stimati nelle proprie funzioni. Un depuratore costruito per un carico di fino a 60 mila utenze non può sopportare 150 mila utenze nel periodo estivo. Ed inoltre gli stabilimenti balneari, di cui bisogna verificare l'allaccio alla rete fognaria e per chi non è collegato capire e verificare dove scarica e quanto scarica.

Ma non sono solo i depuratori che hanno bisogno di controlli continui. La costa tirrenica, anche nelle peggiori stagioni giunge fino a circa 1 milione di presenze. Un turismo non solo fatto da chi sceglie gli alberghi, ma anche di camperisti fai da te, sui quali il controllo il più delle volte sfugge alle autorità, con spettacoli indecorosi di scarichi abusivi. Così come sfuggono gli auto spurgo, che pur se limitati negli orari di spostamento dalla Prefettura di Cosenza con un divieto nelle ore notturne, non vengono tracciati nel carico e nello scarico.

Anche la navigazione sfugge al controllo. Sappiamo che le Guardie Costiere hanno poche imbarcazioni per controllare il mare e questo determina che barche a motore possano spostarsi come meglio credono lungo tutta la costa, inquinando attorno alle isole di Cirella e Dino, ormeggiando sulle praterie di Posidonia, che vengono anche distrutte dallo strascico abusivo di pescherecci provenienti dai nostri porti e dalla stessa Campania. Basta uno strascico all'alba, per smuovere i fondali, distruggere la Posidonia e riportare a galla la melma che si

deposita nei fondali, che in aggiunta alle naturali fluorescenze, portano a riva uno spettacolo indecoroso per un territorio che si dice a vocazione turistica.

ECCO PERCHE' VOGLIAMO PARTIRE DA SUBITO, SENZA PERDERE NEMMENO UN MINUTO, IN VISTA DELLA PROSSIMA STAGIONE TURISTICA NEL 2021 MA ANCHE PER TENERE PULITO IL NOSTRO MARE ANCHE NEL PERIODO INVERNALE DOVE LA VITA, PER NOSTRA FORTUNA CONTINUA .

Bisogna intervenire subito, basta con il solito giustificazionismo e peggio ancora negazionismo dei sindaci, basta con l'arroganza e la miopia di chi risponde ai turisti "se non vi sta bene così andate altrove".

CHE FARE ?

Ne discutiamo insieme cittadini, associazioni, comitati, LIDO ULTIMA SPIAGGIA – GRISOLIA 3 ottobre ore 15,30

*Italia Nostra Alto Tirreno Cosentino –
Comitato difesa ambiente Diamante e Cirella
– Associazione Culturale Artemis Grisolia -
Lipu Birdlife Calabria– Circolo Legambiente
Belvedere M. –WWF Calabria Citra –
Comitato Ambientale Presilano – Calabria
Nuova Grisolia – Baticos (Bio distretto Alto
Tirreno Cosentino) – Mare Pulito Salviamo il
Tirreno Cosentino – Comitato Torremezzo
Bene Comune, Associazione Millennials Arts -
I Giardini di Eva - Mediterranean MEDIA*

UN INCENERITORE A RENDE (CS) PER RISOLVERE IL PROBLEMA DEI RIFIUTI DELL'ATO 1

*Pubblichiamo il documento della **Consulta dei Beni Comuni** che offre un interessante spaccato su ciò che sta accadendo nel dibattito sulla gestione di rifiuti nell'ATO 1 della provincia di Cosenza. Negli interventi dell'assessore al bilancio e di un consigliere di maggioranza della città di Rende (CS) fatti durante l'ultimo consiglio comunale si propongono come soluzione al problema rifiuti la collocazione dell'ecodistretto provinciale e la disponibilità anche ad accogliere un eventuale progetto di termovalorizzatore nella zona industriale della città.*

LETTERA APERTA AGLI ASSESSORI AL BILANCIO E ALL'AMBIENTE E, PER CONOSCENZA, AL SINDACO

Con vivo stupore apprendiamo, dopo le esternazioni dell'assessore Zicarelli di qualche tempo fa, le aperture dell'assessore Iantorno e del consigliere Aceto sulla collocazione dell'ecodistretto (dato per assodato) per il trattamento di tutti i rifiuti della provincia di Cosenza nella città di Rende. Questo si sommerebbe alla piattaforma di trattamento dei rifiuti privata già esistente e fonte di forti miasmi che intossicano la vita quotidiana di molti quartieri del centro rendese e della periferia di Montalto.

Non contenti, gli stessi, si sono lanciati nello spalleggiare la proposta insensata di prevedere nel nostro territorio un inceneritore, invece di attivarsi per chiedere con forza la chiusura della Centrale a Biomassa, epicentro delle inchieste sul taglio dei boschi e del turbamento dei cittadini che si interrogano sui fumi che escono dalle sue bocche.

Tutti gli esperti concordano che l'impianto di Gioia Tauro, non utilizzato che in una minima parte delle sue potenzialità, sia sufficiente per tutto il territorio calabrese. La creazione di un nuovo impianto richiederebbe l'importazione di spazzatura dall'estero adeguatamente trattata. Si perché la maggior parte dei cittadini ignora che non tutti i rifiuti possono essere bruciati ma solo una parte debitamente selezionata.

Basta ricordare la vicenda campana delle ecoballe. Inoltre il processo di termovalorizzazione non fa scomparire i rifiuti nel nulla ma produce a fine processo delle ceneri con un concentramento molto elevato di inquinanti, tale da richiedere lo smaltimento in discariche speciali. Quindi, l'incenerimento non abolisce la necessità di realizzare ulteriori discariche. Per di più, mentre a Rende si acclama, in molte altre città questo tipo di impianti sono stati già o sono in via di dismissione come nel caso di Livorno, Ravenna o Terni.

Una sana gestione dei rifiuti, al contrario, prevederebbe un piano pluriennale capace di prevedere un utilizzo sempre meno massivo dell'incenerimento e dell'abbanco fino alla loro, per quanto possibile, estinzione. Implementare la filiera della spazzatura, a partire dal conferimento differenziato e selezionato e successivamente lavorato, permetterebbe di stravolgere il senso del "rifiuto" che verrebbe ri-considerato una RISORSA assolutamente preziosa e remunerativa, come già avviene nel resto di Europa.



Riducendo il problema della gestione e riducendo notevolmente i costi della stessa.. Tanti sono gli esperimenti virtuosi che potremmo elencare. Purtroppo, l'inconsistenza della politica nostrana ha deciso da anni di non prendere decisioni coraggiose e moderne, di governare la problematica, aspettando le scadenze delle infrazioni europee per costruire un alibi alle loro decisioni emergenziali e clientelari che favoriscono solo le grandi aziende private che vedono da anni una crescita continua dei loro profitti a danno del sistema rifiuti e della salute dei cittadini.

Quello dell'emergenza è chiaramente una metodologia di governo dei territori. Come Consulta dei Beni Comuni ci dichiariamo completamente contrari alle proposte di questi rappresentanti della giunta e del consiglio comunale. Manifestiamo la nostra contrarietà alla collocazione nella zona industriale di

Rende di ulteriori attività eco-distruttive ed anzi chiediamo con forza che l'amministrazione, se proprio deve prendere decisioni impopolari (seguendo l'espressione del consigliere Aceto), le prenda contro quelle aziende che inquinano il territorio a detrimento della salute pubblica che viene prima di ogni utile e prima di ogni bilancio. Ricordiamo per i distratti i danni provocati dal Depuratore Consortile, dall'ex Legnochimica, dalla Centrale a Biomasse e dalla piattaforma di trattamento dei rifiuti già presenti nella Zona Industriale.

Non si può e non si deve guardare alle royalties prodotte dalla collocazione nel proprio territorio di impianti impattanti come una politica virtuosa per rimpinguare un bilancio comunale esangue. Anche perché già oggi i cittadini pagano di tasca propria 7.800.000 € di tassa rifiuti ed incassano solo 750.000 € di royalty ambientale per l'impianto di raccolta e differenziazione rifiuti della Calabria Maceri. Ribadiamo il nostro netto rifiuto verso l'imposizione di ulteriori pesi ecologici prospettati sulla nostra comunità e proponiamo la creazione immediata di un tavolo ambientale della Consulta che valuti le vie d'uscita ad una situazione sanitaria per la popolazione già di per se molto critica.



malanova

Solo cattive notizie per il mondo di sopra

www.malanova.info
redazione@malanova.info

Facebook:
facebook.com/malanova.info

Telegram:
https://t.me/Malanova_giornale